



7.5.23

SINO A QUAL PUNTO
LE
PRODUZIONI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
SEGUANO LE LEGGI ECONOMICHE
DELLA
PRODUZIONE IN GENERALE

Dissertazione
DI
GIUSEPPE PECCHIO.

12. Apr. 1832

DISSERTAZIONE
DI
GIUSEPPE PECCHIO.



SINO A QUAL PUNTO
LE
PRODUZIONI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
SEGUANO LE LEGGI ECONOMICHE
DELLA
PRODUZIONE IN GENERALE

Dissertazione
DI
GIUSEPPE PECCHIO.



LUGANO
Gius. Puggia e C.
1832.

INTRODUZIONE.

Molte e varie sono le spiegazioni che si è studiato di dare ai fenomeni che si osservano nelle produzioni dello spirito umano sia letterarie o scientifiche, od anche sia nelle belle arti. Alcuni scrittori (non citerò alcuno per non darmi il vanto di entrare in lizza con nomi venerati e formidabili) opinarono che gli ingegni non fioriscono mai tanto felicemente come all'ombra della pace, e per prova del loro assunto spiegano i prodigj dell'età di Pericle e di Augusto per mezzo della lunga pace, tanto propizia agli studj, che godettero quelle due età, la prima per lo spazio di 50 anni avanti la guerra peloponesiaca, la seconda di quasi altrettanti dopo la battaglia di Azio. Ma questi poi tacciono che il secolo di Leon X, non meno fecondo di prodigj, fu pieno di turbolenze e di guerre, e che quello ancora di Luigi XIV fiorì in mezzo

alla fame, alle persecuzioni religiose, agli esilii, e a tutti gli affanni ed orrori di una guerra che continuò per quasi quarant'anni. Altri attribuiscono il gran numero degli scrittori che fiorirono sotto Augusto in Roma, sotto Carlo V e Filippo II in Spagna, sotto i principotti e tirannucoli del secolo decimosesto in Italia, all'impulso non ancora affatto estinto della precedente libertà, o a quella energia che i popoli ritengono all'uscire delle guerre civili, a guisa della oscillazione che le corde dopo il suono ancora ritengono, o dell'agitazione delle onde del mare che continua per alcun tempo dopo la tempesta. Ma a questi si potrebbe opporre l'esempio della Germania che dopo la guerra dei trent'anni che incominciò col 1630, così piena d'entusiasmo, di furore e di passioni, rimase ancora per quasi un secolo inerte e sonnacciosa quanto alle lettere; non che quello dell'Inghilterra che dopo le guerre civili delle Case di York e di Lancaster non produsse alcun uomo di genio

sino a Shakspeare, cioè un secolo dopo. Altri affermano che la libertà del pensiero basta per se sola alla prosperità delle lettere e delle scienze, come quella che formò, al loro dire, il secolo di Pericle e l'età dell'oro dell'Inghilterra nata colla libertà ordinata e tranquilla del 1688. Ma se la libertà bastasse, com'essi pretendono, perchè in cinque secoli Roma libera non ebbe che due o tre scrittori memorabili prima del secolo di Augusto? Perchè Sparta non ebbe nè poeti, nè oratori, nè filosofi? Perchè la Svizzera per quattro secoli d'intatta libertà fino alla metà del secolo scorso non ebbe alcun scrittore di grido? Perchè la repubblica di Olanda non n'ebbe che pochi e se non dopo cento e più anni della conquistata libertà? Gli Stati Uniti d'America più liberi d'ogni più libero stato presente e passato non hanno ancora prodotto in 50 anni che due o tre prosatori. E perchè all'opposto molti scrittori illustri sorsero sotto Carlo V, Filippo II, Luigi XIV che perseguitavano la libertà

del pensiero con roghi e bastiglie? Neppure questi hanno indicato una causa generale e costante.

Altri per lo contrario sostengono che non solo le scienze e belle arti, ma anche le lettere maggiormente prosperano nel principato che nella repubblica, siccome quelle che hanno d'uopo di stimoli, e larghi guiderdoni, e citano in loro appoggio Augusto, Leon X, e Luigi XIV

« *Un Auguste aisément peut faire des Virgiles* » (1).

Mentre poi nè Francesco I di Francia, nè Federico II di Prussia, nè Caterina II, nè lo stesso Napoleone ad onta del più splendido patrocinio non poterono far nascere *fra' loro sudditi* quei grand' uomini ch'erano pur bramosi di ricompensare con pensioni, chiavi di ciambellano e nastri d'ogni colore. E invece sotto altri principi, non tanto munifici, come Luigi XV, e i principi viventi di Germania (tranne il Gran Duca di Weimar degno d'essere

(1) Boileau.

pareggiato ai Medici di Firenze) sorsero numerosi e grandi scrittori, quali sono D' Alembert, Rousseau, Montesquieu, Voltaire, Diderot, Helvetius, Raynal ecc. in Francia, ed in Germania Wieland, Lessing, Woss, Shiller, Goethe, Kant ecc. ecc.

Altri accennano come cagione il caso, o il semplice ardore d'emulazione. La prima di queste cause è troppo vaga; niente poi filosofica, e se al caso si può alcuna volta attribuire la *qualità* degli autori, non è già così della *quantità*, la quale ricorrendo sempre (come si vedrà) colle stesse circostanze non può più dirsi figlia dell'accidente.—L'ardor d'emulazione è anch'essa una causa troppo debole, non sempre proporzionata all' effetto; dovrebbe poi sempre operare; il che non succede.

Nè altrimenti spiegano in modo soddisfacente il fenomeno coloro che ascrivono i grandi scrittori alla rozzezza e alla gioventù di un popolo, quando è ancora ricco (dicono essi) d'immagini forti, di metafore, di sensazioni nuove,

quando è il primo occupante dei primi e più brillanti colori per dipingere le cose. Ma anche questa opinione viene smentita dai molti e grandi autori che vissero nell'età più colte ed avanzate della società, come Milton, Dryden, Pope, Walter Scott, Byron in Inghilterra, e fra noi Berni, Ariosto, Tasso, Metastasio, Alfieri, Monti. D'altronde questa spiegazione non sarebbe applicabile nè alle scienze nè alle belle arti, le quali, com'è noto a chi sa la storia, salgono a un alto grado sempre tardi.

Finalmente altri hanno immaginato lo spirito umano come una specie di ruota in continuo rivolgimento che giunto all'apice deve discendere e precipitare al fondo per poi di nuovo risalire, condannandolo così al destino di Sisifo che va su e giù rotolando il sasso per la montagna. Questa rivoluzione si verifica spesso nell'individuo, perchè in ogni individuo v'è una naturale successione di vigore e spossatezza, di gioventù e di vecchiaja. Ma nelle nazioni lo spossamento della vecchiaja non esiste, sendo prevenuto

dalle nuove generazioni che sono come una trasfusione di un nuovo sangue per cui si può prostrarre all' infinito il loro vigore e la loro gioventù. In fatti da Milton in poi, cioè da due secoli, la forza mentale in Inghilterra non è punto infievolita, come non lo è neppure in Francia dalla stessa epoca, cioè da Corneille in qua; non v'è stato nè vacuo nè riposo nè preteso esaurimento presso questi due popoli in duecent'anni. All'incontro in Roma ed in Grecia il vigore non ha durato che un secolo, e fu succeduto da un languore di molti secoli senza più rivivere. Ed in Italia è andato salendo e declinando varie volte nel corso di cinquecent'anni, se si osserva che il secolo robusto di Dante, Petrarca e Boccaccio fu susseguito da un secolo poco fertile e glorioso dal 1370 al 1470, a cui tenne dietro uno pieno di gloria e di forza, il secolo decimosesto, susseguito di nuovo da un languore di un secolo e mezzo sino alle cantiche di Varano (1750).

Pare adunque che tutte queste soluzioni sieno insufficienti a spiegare il problema, scbbene le diverse cause da me leggiermente accennate, ed anche leggiermente combattute, sia mestieri confessare che secondo i casi abbiano più o meno influenza.

Ora mi sia permesso di soggiungere: non potrebbe egli darsi che le produzioni dell'ingegno umano seguissero a *un dipresso* le stesse leggi che l'Economia Pubblica ha ritrovato riguardo alle produzioni materiali, se non nell'*eccellenza e sublimità* (le quali alcune volte sono indipendenti da ogni legge), però sempre nella *quantità e qualità*? Se quest'applicazione spiegasse più universalmente i molteplici accidenti che presenta il fenomeno, non sarebbe da preferirsi questa ad ogni altra soluzione? Io credo che finora nessuno abbia tentato di verificarlo in tutta l'estensione che si richiede. Il celebre Adamo Smith fece un lontano cenno di quest'analogia in un capitolo apposito, dove sostiene che la stessa libera concorrenza,

la quale anima e perfeziona l'industria commerciale, sarebbe non meno vantaggiosa per l'istruzione se venisse incoraggiata fra i professori delle università. Ma non va più lungi. D'Alembert nel suo discorso prefisso all'Enciclopedia tocca più volte, ma di passaggio la relazione più o meno stretta ch'esiste tra le nostre cognizioni e i nostri bisogni, cioè tra la domanda e la produzione. Ne farò cenno ogni volta che occorrerà. Ma il parallelo per esteso e attraverso tutti gli elementi dell'Economia Pubblica, per quel ch'io mi sappia, non si è ancora fatto.

Questo è l'assunto che mi sono proposto in quest'opuscolo. Siffatto esame non sarà un'investigazione di vana curiosità, e di un lusso filosofico. Chè ben chiaro egli è che, se venisse fatto di rintracciare le leggi che regolano questa sorta di produzioni, non sarebbe inutile il conoscerle nè pei progressi dello spirito umano, nè per una guida della pubblica istruzione, nè in fine per la dignità e felicità degli scrittori. Se con

tanto studio e fatica si sono rintracciate le sorgenti delle produzioni della mano, sicchè si è anche potuto accrescerne la copia a comune beneficio, non dovremo con altrettanta cura indagare quali sieno le leggi che regolano quelle dello spirito? Anche prima che le leggi dell'Economia Politica si fondassero, l'agricoltura, l'industria, il commercio furono presso alcuni popoli fiorenti; ma però le leggi in seguito scoperte, anzichè essere inutili, giovarono ad indicare con maggior sicurezza le fonti della ricchezza nazionale. Lo stesso può dirsi delle opere della mente. Se meglio ne saranno note le cause, quando pur non si potessero produrre cose nuove e affatto originali (come neppur sempre si ottiene coi prodotti della terra e dell'industria), si potrà però più facilmente moltiplicarne, estenderne e, in alcuni generi, migliorarne la produzione. Ma non anticipiamo sugli effetti della scoperta di siffatte leggi, ma vediamo prima se esistono. Poi indagheremo quali ne sieno i risultamenti.

Non si tema (è bene che lo avverta di buon ora) che assoggettando le produzioni della mente alle leggi delle produzioni materiali, vengano queste a perdere della loro nobiltà e spiritualità; nè ch'io trasformi il cervello in una macchina a vapore, o in un campo di patate. Se pretendo che la *quantità e qualità* vi sieno sempre soggette, concedo però fin d'ora che l'eccellenza e sublimità non lo sono sempre, ma qualche volta sono sciolte da ogni legge. Cosicchè se il nostro spirito mediante le attuali indagini perderà forse di quell'inconcepibile, di quel misterioso e magico potere che comunemente gli si attribuisce, mercè di questa concessione si vedrà che gli rimane tuttavia abbastanza della sua inclita natura. D'altronde qui si lascia intatta la quistione dei metafisici riguardo alla sua origine ed essenza. Sia pur monada, o farfalla, o fiato, non è qui il luogo di decidere questa controversia. Queste mie ricerche non hanno per iscopo che le cause che lo mettono in moto, e lo rendono più o meno prolifico.

*Errori trascorsi nei Capitoli
da osservarsi dal Lettore.*

		<i>Errore</i>	<i>Correzione</i>
<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>		
5	13	dignitatio	dignitatis
10	4 di sotto	La Fagette	La Fayette
16	2 di sotto	Padride	Podride
21	21	des	de
27	15	Omero	Ariosto
28	13	Cajaccio	Cujaccio
31	8 di sotto	Avevroè	Averroe
38	11	antonomia	Antinomia
42	5 di sotto	ne erigevano	erigevano
62	12	Sardanapolo	Sardanapalo
76	16	na	no
ivi	ivi	her	its
ivi	18.	the	it
ivi	20	Patria genio	Patria il genio
96	16	Filosofo	Filocolo
105	18	Ciceroni	Cicerone
107	3 di sotto	Chienese	Chinese
123	19	Francesco	di Francesco
141	ultima	Leggesi	Leggasi
144	9 di sotto	Ti Tolommeo	Di Tolommeo
146	14	Haum	Harem
152	10	Lubbio	Gubbio
157	7	Munay	Murray
177	15	a meta	la meta
818	9 e 10	Mi-guet	Mi-gnet

CAPITOLO I.

*L'offerta è sempre corrispondente alla
domanda in quantità e qualità.*

Che il bisogno è l'origine del lavoro; che più crescono i bisogni e più crescono i prodotti del lavoro; che la quantità e qualità del consumo determina la quantità e qualità del prodotto; che il gran consumo animando la produzione la migliora e la perfeziona; questi sono principj già ammessi come inconcussi in Economia Pubblica. Risultano però essi veri anche riguardo alle produzioni dello spirito? Ecco quello che mi tocca di dimostrare. I fatti più ch'altro devono concorrere alla soluzione del quesito; e la storia dell'umano sapere fortunatamente ci offre un profluvio di esempj. Io ne addurrò molti; ma molti più ancora potranno rinvenirsi da quelli che hanno coltivato la Storia letteraria.

I tre rami in cui i Greci furono inarrivabili non solo pel merito intrinseco, ma anche pel numero degli autori furono l'eloquenza, il teatro e le belle arti. Or bene; se si riflette, i produttori di questi generi furono molti, perchè molti erano i consumatori, perchè grande n'era il bisogno e l'estimazione. L'offerta tiene dietro alla domanda. Il popolo in quelle antiche repubbliche per diritto (e per ozio) voleva saper tutto, giudicar di tutto, essere informato di tutto; e siccome era anche il sovrano, così voleva essere divertito e adulato. La dimanda adunque di eloquenza estemporanea era incessante, e quindi grande era pure il numero degli oratori che sorgevano per soddisfarla. Non v'era stampa, non giornali; tutto si faceva a voce, e a forza di polmoni.

Quei popoli, atteso l'uso degli schiavi che lavoravano le terre e nelle fucine, erano i più scioperati del mondo, volevano divertimenti, distrazioni, processioni, sacrificj, spettacoli teatrali, i giuochi Istmici, i giuochi Olimpici. Amavano la Storia perchè gli adulava, la Poesia perchè gl'inebriava, e premiavano non con pensuoi o

patacche, ma con corone d'alloro e scoppi di applauso sui teatri e nei giuochi olimpici i loro istoriografi, e i loro poeti cesarei. Quindi in ragione di tanti sfaccendati ed entusiasti ammiratori, nacquero in gran numero storici, poeti, comici e tragici; in quella guisa che il gusto delle corse e della lotta fece sorgere presso gli stessi popoli a torme i lottatori, i guidatori di cavalli, cocchieri di bighe, lanciatori del disco, cursori, atleti. Gli uditori e spettatori in questo genere di cose rappresentano i consumatori, e gli autori rappresentano i produttori. Fra gli autori, e i produttori di cose materiali non corre altra differenza se non che i secondi ricevono una mercede in denaro o in permuta equivalenti, ed i primi la ricevono in fama, in applausi od onori, e raramente in denaro. Ma sì gli uni che gli altri sono mossi dall'interesse, e senza una ricompensa, qual ch'ella sia, non producono. In questo stesso tempo, di cui parliamo, nè in Persia, nè in Macedonia, nè nell'Epiro (tre cospicue monarchie), dove il bisogno di simili produzioni dello spirito umano non esisteva, non esistette neppure l'offerta. Invece di oratori

e scrittori non vi s'incontrano che pochi generali e molti cortigiani. Così pure in Isparta, quantunque libera al par di Atene e di Corinto, perchè non vi si apprezzava che la lotta, il valore e il parlar corto, in luogo di parlatori, di poeti e artisti non vi si vedevano che robusti lottatori, intrepidi guerrieri, cittadini virtuosi. Atene esportava all'estero (ci sia permesso questo linguaggio doganale nel nostro argomento) artisti, letterati, filosofi e ciurmatori di ogni sorta; Sparta non esportava che generali.

La superstizione de' Greci fu massima; quasi neppur superata da quella de' Cristiani nei secoli del fanatismo. Convertirono in divinità fonti, alberi, scogli; trepidanti e curiosi dell'avvenire come fanciulli svenavano vittime, ecatombe, prodigavano offerte, si propiziavano gli Dei e gli oracoli con doni e denari, arricchirono e straricchirono i loro preti. Per soddisfare adunque a questa frenetica venerazione, per irritarla e alimentarla sempre più, si eressero tempj innumerevoli, e per decorarli si fecero lavorare scultori e pittori a torme, onde corrispondere alla ricerca che si faceva

della loro arte. Lo stesso fenomeno vedremo riprodursi molti secoli dopo in Italia, quando si riprodusse la stessa superstizione e credulità ne' popoli, la stessa opulenza e impostura nelle chiese e ne' sacerdoti.

Discendiamo a Roma. Finchè questa fu libera, cioè finchè ebbe d'uopo di consigliare nel foro delle buone leggi, e di guadagnar battaglie e ornare di trofei il Campidoglio, gli oratori e i generali nascevano in copia pel motivo che Cicerone stesso ne assegna = *duæ sunt artes quæ possunt locare homines in amplissimo gradu dignitatis; una imperatoris, altera oratoris boni* = Non vi fu mai penuria di tribuni del popolo e demagoghi. Ad un Console buono succedeva uno migliore (come succede fra noi ogni carnevale coi cantanti e ballerini). Ma tosto che il foro divenne muto sotto gl' Imperatori onnipotenti e tutto facenti, i buoni oratori sparirono; e quando le guerre divennero più rare, e la vittoria non guidava più nè al Consolato nè al trionfo del Campidoglio, ma al freddo abbraccio d'un invidioso imperatore, anche i buoni Generali sparirono.

Il popolo romano fu sempre anch'esso vago di spettacoli. Dacchè Livio Andronico nel sesto secolo della Repubblica cominciò a comporre commedie e tragedie pei Romani, in men d'un secolo Roma ebbe per compositori di teatro Gneo Nevio, Ennio, Plauto, Cecilio Afranio, Luscio Lavinio, Turpilio, Trabea e Attilio Terenzio, Pacuvio, Azio. Se non ebbe tanti e così buoni scrittori drammatici quanto i Greci si è; 1.^o perchè era più serio, più maschio, e più occupato nelle guerre; 2.^o perchè amò ancor più del teatro gli anfiteatri, i gladiatori ed i combattimenti di fiere; 3.^o perchè gli spettatori di Roma non essendo così delicati e raffinati di gusto come quei d'Atene si contentavano di traduzioni ed imitazioni dal greco.

Parimenti se le belle arti non fiorivano in Roma quanto in Grecia si dee ciò imputare alla minor domanda; 1.^o perchè i Romani non furono mai pinzocchere come i Greci, e sebbene avessero un milione di Dei, li trattavano per la maggior parte come la repubblica di Venezia trattava i suoi nobili Barnabotti. Le terre conquistate non si cedevano alle chiese, ma si

distribuirano fra i soldati benemeriti; e il bottino non andava in tasca de' sacerdoti, ma si versava nel tesoro della Repubblica; 2.^o perchè trovarono già belle e fatte pitture e sculture, obelischi e colonne che rapiro- no in Grecia, nell'Asia Minore, in Egitto. Ma di ciò parleremo più estesamente in appresso.

Nella decadenza dell'impero romano, quando gli scrittori furono pochi e cattivi perchè negletti e posposti ai gladiatori, ai citaredi, ai cuochi, alle spie, ai cortigiani, alle cortigiane, si vide accrescersi strabocchevolmente il numero de' legali; si conta- vano a migliaja, a legioni; erano un popolo. Questa superfetazione non sorpren- derà più, se si riflette alle circostanze che dovevano necessariamente produrli. Si sa che le leggi romane si erano andate am- mucchiando le une sopra le altre a pesanti strati di chiose, commenti e interpretazioni a seguio di formare una carica per molti Cammelli. Aggiungasi che per tre secoli da Costantino sino a Teodosio gl'impieghi pubblici (ch'erano stati dagl'imperatori aumentati senza fine) non erano confe- riti che a quelli che avevano riportata la

laurea in legge. Si aveva dunque mestiero di un gran numero di causidici. Conforme alla domanda era l'offerta. Nella città di Berito si laureavano ogni anno molte migliaia di questi sofisti e vampiri delle sostanze private, oltre quelli che prendevano la laurea in Roma ed in Costantinopoli. Semprechè vi sarà molteplicità e confusione di leggi, prolifica sarà la razza de' causidici. Come si spiega ch'essi non cessarono mai neppure colla invasione de' barbari? Perchè coll'importazione di tante straniere legislazioni, bavare, longobarde, alemanne, normanne, v'era sempre bisogno di queste guide, qualunque poi elle fossero, in quel labirinto di codici. Ed essi poi ricomparvero di nuovo a sciami, quando le Pandette e il Codice di Giustiniano ricomparvero alla luce. In Bologna prima del mille e trecento v'erano da undici mila studenti per la maggior parte in legge. In Oxford prima del mille trecento sessanta se ne contarono fino a trentasei mila. La quantità e promiscuità delle leggi, le quistioni di giurisdizione tra i Comuni ed i Feudatarj, tra i Feudatarj e la Chiesa, tra la Chiesa e l'Imperio in Italia, molte

cariche pubbliche, come quelle di Podestà e di Gonfaloniere conferite solo agli esperti in legge, furono tutte cause che animarono per molti secoli la produzione di tanti leggisti e commentatori. Ripetiamolo ancora una volta; l'esibizione salè e scende colla domanda. Quando poi ai nostri tempi gli onori e gl'impieghi non furono più esclusivamente conferiti ai leggisti, quando poi i nuovi codici d'Austria, di Baviera, di Prussia, di Francia, di Olanda, succinti, brevi, ciascuno nella lingua nazionale, resero a tutti comune l'intelligenza delle leggi, il bisogno degl'interpreti scemò, e con esso scemò il loro numero. All'incontro in Inghilterra dove le leggi sono ancora un tal cumulo enorme da stancare la memoria di un Pico della Mirandola, la professione legale è non meno diffusa e lucrosa che nella decadenza dell'Impero prima di Teodosio, o nei mezzi tempi d'Italia.

Veniamo al medio evo. A che deve ascriversi il gran numero dei Menestrieri, Trovatori, Troveri, e Giullari, che nel XII e XIII secolo assordavano colle loro rime la Catalonia, la Sicilia, l'Inghilterra, il Norte e ancora più il mezzodì della Francia?

Alla mancanza in que' secoli di teatri e di assemblee pubbliche, ai tornei in allora di moda, alla vita feudale ritirata, ospitale e annojata, alla galanteria platonica regnante, alla civetteria delle Principesse, alle lodi distribuite dalle Corti di Amore, e dalla splendida corte di Tolosa. Tutte queste circostanze crearono e mantennero per quasi tre secoli questa razza d'improvvisatori e di zingari cantanti, cessate le quali, cessarono le arpi e i trovatori. Vennero poscia i concerti, i balli, i teatri, i *petits soupers*; ai menestrieri succedettero quindi gli attori, i cantanti, i musici, et *les beaux-esprits*.

Come nacquero quei tanti romanzi del Medio Evo, la Cronaca di Turpino, *les Fabliaux*, il Romanzo d'Arturo, quello della Rosa, il Gesta Romanorum, l'Amadigi ec., poi le Novelle di Boccaccio, quelle del Sacchetti, del Bandelli, di Cintio ec., indi i romanzi poetici del Pulci, del Bojardò, del Berni, d'Ariosto, dei due Tassi, di Spenser, e poi i romanzi di Mad. Scuderi, La Fagette, di Cervantes, di Le Sage, e finalmente quei di Fielding, di Richardson, di Smollet, e a' nostri giorni que' di Walter Scott, di

Cooper, Manzoni, e loro imitatori? Dalla curiosità, passione prominente degli uomini, che si modifica, si raffina, si cangia, ma non si stanca nè si estingue mai, e chiede sempre un nuovo alimento

« E dopo il pasto ha più fame che pria ».

Perchè quando le tenebre dei Bassi Tempi non erano ancora densissime, e si leggitteva ancora, perchè si preferivano Prudenzio e Boezio a Cicerone? Se non perchè ne' primi orgasmi del cristianesimo, gli ortodossi ch' erano il maggior numero, riguardavano gli scrittori classici antichi come idolatri e ripieni di pericolose immagini; gli abbruciavano, li distruggevano, come in seguito, fatti ancora più forsennati, distrussero ed abbruciarono le persone. Stazio divenne l' autore favorito dei secoli ferrei, perchè dai creduli e visionarij cristiani si pensava ch' egli avesse vaticinato la venuta di Gesù Cristo in que' versi:

*« Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo;
Jam redit et Virgo: redeunt Saturnia Regna,
Jam nova progenies Cælo demittitur alto ».*

In que' secoli d'ignoranza e fanatismo i consumatori avevano cambiato gusto. In vece di Tucidide e di Tito Livio si preferivano le leggende de' Santi, il Campo Fiorito, e in luogo dei versi di Anacreonte e di Tibullo si cantava il *Dies iræ*.

Lo stesso fanatismo religioso produsse gli stessi effetti in tempi posteriori e più illuminati. Mentre nel secolo decimosesto si scrivevano e leggevano in Italia eleganti poemi, in Spagna bizzarre commedie, e in Inghilterra sublimi tragedie, la Germania non leggeva che le opere di Lutero, Calvino, Melantone. Un secolo dopo quando in Inghilterra si accese la guerra religiosa e politica tra il Parlamento e Carlo I^o, Shakspeare, Ben Jhonson, Baumont, Fletcher, Spenser furono obbliati, ed i sermoni, la Bibbia, e le dispute teologiche furono le occupazioni esclusive. In Inghilterra, in Svizzera dove a' giorni nostri per la libertà religiosa sono ancor vive le controversie teologiche, v'è un gran numero di lettori (segnatamente del sesso più bello e più debole) che vi s'interessano, e perciò v'è tuttavia un numero straordinario di questa specie di autori. In Italia invece, dove o tutto o

nulla si crede, non si trovano libri di controversia. Lo stesso può dirsi della Spagna, dove il don Chisciotte può chiamarsi la bibbia della nazione.

Alla China vi è la mania degli epigrammi sui fiori, degl' indovinelli e dei brindisi in versi. Non è già questa una malattia proveniente dal clima, o dall'organizzazione del cervello de' Chinesi. È l'interesse che mantiene questa mania; perchè le cariche non si conferiscono che ai letterati ed improvvisatori di questo genere. Ond'è che non si fa una visita, non si beve una tazza di tè senza una sfida tra quest' inutili poeti. E finchè in quell'impero celeste vi saranno di questi ridicoli ammiratori, vi saranno di questi ancor più ridicoli rimatori.

Volete voi avere un esercito (al par di quello di Serse) di sonettisti e di Pastor Arcadi? Fate che diventi alla moda il sospirar per una Laura, che una nazione cada ammalata per più secoli d'amor platonico, che le venga il ghiribizzo di trasformare i suoi cicisbei in Titiri e Melibei, e voi avrete imitatori a migliaja di Petrarca, Arcadie e pecore senza numero,

sessanta edizioni del Petrarca, altre sessanta dell' Arcadia del Sannazzaro dalla fin del cinquecento a quella del seicento, e non forse una sola edizione di Dante in questo frattempo. Volete rovesciare questo pessimo gusto, rompere ogni cetra e zampogna amorosa, e sostituire a queste ignominiose puerilità dei pensieri virili, degli inni guerrieri, delle tragedie nazionali? Fate che nel 1796 dal sommo delle Alpi occidentali suoni la tromba della guerra e della libertà, fate che gl'italiani si arruolino sotto le bandiere d' una nuova patria, e calpestati gli ornamenti e i costumi femminili, si vedranno nascere fra loro gli Alfieri, i Monti, i Foscolo, i Manzoni, moltiplicarsi le edizioni di Dante, scemare quelle di Petrarca, del Molza, del Bembo, del Casa, del Frugoni, del Mazza e di tanti altri sonettisti. Ditemi che libri legge una nazione e vi dirò che nazione è.

Alcuni però osservando la grande influenza che esercitarono sul gusto o sullo studio alcuni scrittori e filosofi, quali per esempio, Aristotile in filosofia, Ario, San Tommaso in Teologia, Ippocrate, Galeno, Brown in medicina, Rousseau in politica,

Petrarca già citato in poesia, Gongora pure nella poesia spagnuola, Shakspear nella tragedia storica in Europa ecc. ecc. potrebbero dire, che in questo rispetto gli autori sono diversi dai manifattori od agricoltori, poichè sono essi che hanno fatto nascere un consumo che durò per più secoli, e ne sono piuttosto la causa che l'effetto. Primieramente potremmo rispondere che senza un precedente bisogno, o gusto, o inclinazione analoga a quella in cui questi grandi scrittori si distinsero, essi non avrebbero giammai scritto. Se Aristotile non avesse ritrovato in Grecia un interesse così vivo per le sottigliezze metafisiche, avrebb'egli mai scritto i suoi trattati? Senza il gusto che i poeti provenzali avevano già universalmente difuso per la poesia amorosa, avrebbe mai Petrarca composti trecento sonetti ch'ei dava a recitare e cantare per le strade a' poveri rapsodi e cantafavole? Non succede però lo stesso nelle produzioni materiali? Giovanni Dondi Padovano, inventor dell'orologio, non ha egli creato il consumo di un comodo che pria non esisteva, ma di cui però sentivasi da gran tempo il bisogno? Così dicasi

dell'inventore delle calze a telajo; così dell'invenzione dell'aratro, dei molini a vento, del molino della seta, dei cappelli, delle ombrelle, degli occhiali. Tutte queste invenzioni si devono al genio di pochi uomini, ma non sono neppur esse accidentali, bensì suggerite dal bisogno che ne avevano gli uomini; e se alcune poche invenzioni furono meramente accidentali, e inaspettate, queste sono da mettersi a riscontro de' pochissimi scrittori, se pur ne esistono, che per solo proprio impulso ed ispirazione crearono un gusto, od uno studio qualunque, di cui non esisteva una precedente ricerca.

Ma se gli scrittori sono procreati dal consumo è però forza confessare ch'essi a vicenda animano, ingentiliscono e modificano il gusto de' consumatori: valga un solo esempio fra mille. Boccaccio fu indotto a scrivere quelle sue graziose Novelle dal gusto già dominante pei romanzi mostruosi de' suoi tempi, ma col suo genio ingentilì il gusto de' lettori, e sostituì il genere delle novelle eleganti a quello delle *Olle Padride* di storia, mitologia, negromanzia, e cavalleria errante tutt'insieme.

Da quel che si è detto ne viene per naturale conseguenza che il consumo determina anche nelle opere di spirito la *qualità* della produzione. Gli esempj già citati servono altresì a questa dimostrazione.

Il consumo poi de' libri è determinato dalla moda, dal carattere nazionale, dal clima, dalla natura del governo.

Dalla moda. — Quei capricci che si osservano ne' nostri abiti regnano pure nelle produzioni dello spirito. Noi tutti abbiamo portato ai nostri giorni degli stivali alla Sowarof, dei pantaloni alla Wellington, dei capelli alla Bolivar. Come saranno nati quei gran perucconi e guardinfanti che una volta si usarono? Alcun principe o principessa sarà uscita qualche giorno con un zizzerone in capo, e con que' panieri al fianco. I babbei che adorano tutto che esce da un palazzo di corte li trovarono belli; altri babbioni gl'imitarono, e così si diede origine a una manifattura di gabbioni e parrucche. È in questo modo che Carlo II portò in Inghilterra dalla Francia quei perrucconi che si vedono ancora sulla testa de' giudici e degli avvocati. Gl'Inglese che pochi anni prima sotto Cromwell portavano

la testa rasa e rotonda, in un istante *regis ad exemplum* l'ebbero foggiate a cupole e a piramidi. Francesco I re di Francia si fa una ferita in testa, e temendo di restar calvo si fa tagliar i capelli, e crescere la barba, ecco subito i cortigiani con una barba da cappuccini. Alessandro portava la testa inclinata su una spalla, ed ecco i suoi cortigiani tutti a collo torto. Non altrimenti succede nelle scienze e nelle lettere. Il gergo platonico era nel seicento così divenuto di moda che tutti i libri, poesie, commedie n'erano infetti. In tempo di Cromwell la Bibbia era tanto in voga che i discorsi pronunziati in parlamento erano infarciti di testi e frasi bibliche. Góngora in Spagna, Marini in Italia, stanchi di fare dei bei versi, si diedero a creare uno stile tumido e iperbolico, e tutti gli autori scimiottandoli si diedero a chi più sapesse fare di quegli arzigogoli e vesciche piene di vento. Maupertuis aveva introdotto la moda della geometria a segno che tutte le dame parigine parlavano di cilindri e di coni; ogni scrittore affettava il linguaggio geometrico. Nel secolo scorso la mania per la scienza dell' Economia Pubblica aveva talmente invase tutte le classi che persino

Luigi XV si fece stampatore per imprimere l'opera del suo dottore Quesnay. Quando l'Astrologia era di moda, re, generali, come Luigi XI, Walenstein, tiravano oroscopi, e studiavano il futuro nelle stelle e nelle cifre.

Dal carattere nazionale. — Il francese allegro, vivace, leggiadro, spiritoso avrà più commedie, più libri di spirito, più canzoni e *charades* d'ogni altro popolo. L'inglese serio, profondo, pensieroso, avrà più libri utili, più poesia, più libri di teologia, più inni di chiesa. Il tedesco paziente, lento e costante vorrà libri in foglio e pesanti, metafisica inintelligibile, ricerche in Archeologia, in Botanica, in Mineralogia. L'italiano immaginoso e amante del riso, vorrà poesia ripiena di pittura, colori brillanti, poemi pieni di buffonerie, teatri popolati di arlecchini o di buffi.

Dal clima. — Sotto il cielo tristo, nebbioso, nuvoloso e piovoso dell'Inghilterra nacquero Harvey e Joung, l'ordine gotico delle chiese e delle case, e quelle cantilene nazionali che sembrano piagnistei. Piron, Panard, Parny, Beranger sono figli

d' un cielo più lieto, come lo sono il Vau-
deville, e l'architettura delle case francesi.
Ariosto, Palladio, Cimarosa, Paesiello,
Rossini non potevano nascere che sotto il
cielo ridente d' Italia.

Dal governo — Volete dei patriotti,
degli eroi, dei demagoghi anarchisti, de-
gli scrittori originali, forti e ricchi in pen-
sieri, più che delicati nello stile? Fate una
repubblica. Volete un gran numero di cor-
tigiani, di complimenti, d'inchini graziosi,
degli scrittori più eleganti nello stile che
virili nei pensieri, dei Racine, dei Boi-
leau? Stabilite una monarchia temperata
come la definisce Montesquieu. Volete ge-
nuflessioni, salamelech, schiavi eunuchi,
schiavi intieri, uomini-macchine, pochi e
cattivi libri? Gli avrete col dispotismo di
Teran, di Costantinopoli, e di tutti quei
governi che vi si avvicinano. Volete frati
bigi e neri, pedilignei, o muti o belanti,
e sempre fetenti, abatini discoli, porporati
astuti, libri ascetici insulsi, miracoli ridi-
coli, gioruali non contenenti che messe,
benedizioni e quarant' ore? Avrete questi
prodotti sotto il triregno dell' ignoranza,
superstizione ed inquisizione. Il carattere

della religione, modificando diversamente le menti, produrrà diverse sorta di uditori, e per conseguenza di predicatori. La protestante rende i suoi scrittori e oratori temperanti, ragionatori ed aridi. La cattolica fa degli oratori fioriti, ora eloquenti, ora gonfi e ciarlatani. Diremo più; quante sono le sette religiose, tante sono le diverse qualità degli oratori. Paragonate un ministro Presbiteriano od Unitario con un Metodista, vi passerà la differenza tra un filosofo ed un forsennato. D'Alembert avvertì questa influenza del Governo molto prima di Madama di Staël, che scrisse il bel libro *della Letteratura nelle sue relazioni sociali*. « Finissons, dice d'Alembert, cette histoire des sciences en remarquant, que les différentes formes du gouvernement qui influent tant sur les esprits et sur la culture des lettres, déterminent aussi les espèces des connaissances qui doivent principalement fleurir, et dont chacune a son mérite particulier. Il doit y avoir en général dans une republique plus d'orateurs, d'historiens et de philosophes, et dans une monarchie plus de poètes, de theologiens et de géometres. Cette règle n'est pourtant pas

si absolue, qu' elle ne puisse être alterée et modifiée par un' infinité de causes ».

La quantità del consumo migliora e perfeziona alla fine la produzione. L' uso frequente della porpora che si faceva dagli antichi aveva perfezionato questo colore sopra ogni altro. Così il più bello scarlato è quello d' Inghilterra perchè se ne fa ivi il maggior consumo. Quando le armi bianche erano le sole armi della guerra furono portate ad un' estrema bontà. La loro tempera era tanto eccellente che diede origine alle invenzioni dello scudo di Achille, del cimiero di Ettore, della spada di Orlando. Le spade di Milano e di Toledo, non punto favolose, erano al certo migliori delle presenti. I Turchi, i Persiani, gli Arabi, la cui forza principale consiste ancora nella cavalleria, ci superano nella bontà delle sciabole, quantunque nelle arti sieno inferiori a noi. Così siccome la loro distinzione consiste nel turbante e nelle pantofole, ed i loro piaceri in fumare, in bagnarsi ed in isdrajarsi, quindi hanno le migliori pippe, i bagni più voluttuosi, i più sibaritici sofà. In Ispagna, dove si ozia e si fuma quanto in Turchia, si fanno i

migliori zigarri. In Inghilterra si fanno le migliori scarpe ed ombrelle perchè il clima obbliga tutti a difendersi contro la pioggia; del pari che in Italia si fabbricano i più bei cappelli di paglia, perchè si è obbligati a ripararsi contro i cocenti raggi del sol lione. In Francia i profumi, le pomate, e gli ornamenti di toeletta sono delicatissimi, perchè la galanteria è comune. Quando la domanda è forte e continua, i produttori sono molti, fra loro sorge la gara e l'emulazione, e la probabilità si fa maggiore che alcuno di loro riescirà in un grado eminente e sublime. Ciò si verifica anche nelle opere d'ingegno. Dov'erano i migliori oratori dell'antichità, gl'Isocrati, i Demosteni, gli Ortensii, i Tullj, se non dove s'improvvisavano più discorsi? In Inghilterra fra le tante migliaia di oratori che da secoli parlarono in Parlamento non poteva a meno alla lunga di non sorgere una mezza dozzina d'uomini non meno facondi di quei dell'antichità, i Chatam, i Fox, Burke, Pitt, Sheridam, Canning. A forza di comporre pel teatro in Ispagna, atti sacramentali, commedie e tragedie (nel numero di diciassettemila che il teatro

spagnuolo ne vanta) era pur forza che alcuni degli scrittori si facessero sommi. Fra i tanti predicatori che da secoli si sfatano dal pulpito era pur probabile che alla fine dovesse nascere un Massillon, un Bossuet, un Bourdalou in Francia, un Segneri ed un Turchi in Italia. Da sette secoli l'Italia sta cantando versi colla cetra in mano; non è dunque strano ch'ella abbia sempre avuto dei poeti eminenti sia in provenzale, sia in italiano sia in latino, sia nei dialetti provinciali. O rozzi o colti, liberi o schiavi, sempre gl'italiani amarono la poesia, e questo bisogno combinato coll'armonia della lingua e la facilità delle rime (funesta facilità talvolta), fornì all'Italia centinaja e migliaja di poeti, e fra questi alcune dozzine di buoni ed una mezza dozzina di sommi.

Il gran consumo promuove la facilità del prodotto. Nello stato ancora rozzo della società poche manifatture si richiedevano, e queste si lavoravano a mano. Quando il consumo divenne maggiore, s'inventò il telajo. Cresciuta ancor più la domanda, si inventò il telajo a vapore. Nell'egual modo al risorgimento delle lettere, l'amor della

lettura fece inventar la carta di bambagia, e poi quella di lino; cangiatosi questo amore in ardore, fece scoprir la stampa, e cresciuta poi sempre più questa mania, fece scuoprire la stampa stereotipa e la litografia. Il bisogno a' nostri giorni di satollare la curiosità quotidiana di milioni di lettori di giornali ha fatto inventare il cilindro a vapore che stampa quattromila fogli all'ora.

§.

Non ci dobbiamo lagnare nè avvilire se il genio dell' uomo par che diventi ai nostri occhi servile come un fabbricante che studia e lusinga il gusto delle sue pratiche per conformar ad esso le sue manifat-
ture. È appunto alle pratiche che si deve la varietà tanto piacevole della letteratura, perchè essendo il gusto formato dal clima, dal governo, dai costumi, dal fisico, il gusto è vario, e varia pure è la produzione. Per ciò si hanno le poesie Caledonie, i poemi Runnici, le poesie Persiane, le tragedie e i *parallelli* Chinesi, le odi di Anacreonte, le romanze dei Trovatori, le tetragini di Joung ecc. ecc. Se gli autori

fossero intieramente indipendenti, e potessero creare a loro capriccio, noi temiamo che l'originalità sarebbe minore, e il potere della mente umana più limitato di quel che pare, e che gli autori copiandosi e imitandosi diverrebbero uniformi e monotoni, come succede agli autori nelle scienze che studiano più le idee degli scrittori, che non il gusto del pubblico; o come quei poeti e scrittori Asiatici e Chinesi i quali, dovendo scrivere per un popolo che da secoli non cangiò nè di religione nè di governo, nè di costumi, nè di abiti, riescono anch'essi sempre eguali. Perciò tutte le vicende d' Europa sì fisiche che politiche e morali alterando e cangiando il gusto de' lettori hanno cangiato e modificato diversamente gli argomenti, le idee, le passioni, in una parola, la materia prima, che prende poi una forma piacevole interessante e nuova nelle mani degli scrittori. Senza l'irruzione de' barbari, forse l'impero Romano non avrebbe prodotto che imitatori degli storici e poeti già celebri. Ma quelle alluvioni di nuovi popoli con pregiudizi, passioni ed usi novî, in un col l'altra invasione del Cristianesimo, diedero

origine a una nuova letteratura, la moderna. Senza la riforma religiosa in Inghilterra, forse non sarebbe nato un Milton nè quel genere di poesia morale e religiosa che diede alla poesia inglese de' lineamenti originali.

Una conseguenza di tutto ciò si è che nel merito degli autori entra molta fortuna, secondo la qualità dell'uditorio che loro tocca. Per esempio, Ovidio ritrovò già belle e fatte le tradizioni popolari di quelle metamorfosi che pose in versi. Senza le superstizioni de' cattolici Dante non avrebbe mai potuto immaginare la sua Divina Commedia. Come avrebbe mai potuto Omero con quel suo incommensurabile genio scrivere l'Orlando Furioso, senza la nozione e il gusto preesistente di quelle favole romanzesche?

CAPITOLO II.

Gli stessi principj applicati alle Scienze.

Noi abbiamo or ora veduto che in tutte le età e in tutt' i paesi dove la legislazione fu un pelago di leggi e commenti, e sempre la giurisprudenza fu in voga, è immenso il numero de' giurisperiti e de' libri cavillosi. Quindi non vi fu età nè popolo che nel gran numero de' chiosatori non ne abbia prodotti alcuni d' egregi, relativamente ai tempi; Capitone e Labeone sotto Augusto, poi Paolo ed Ulpiano, poi Teofilo e Triboniano sotto Giustiniano; in seguito Gotifredo, Cajaccio; poi Baldo Bartolo Alciato in Italia, Eneccio in Germania, il Dumat in Francia, il Blakstone in Inghilterra ec. ec.

Tra gli antichi non vi furono, come tutti sappiamo, nè guerre nè dispute religiose. Non ebbero dunque altri libri di teologia che i sogni de' poeti. Omero, Esiodo ed altri poeti erano i loro Santi Padri. Non solo i Gentili, ma tutt' i popoli che

ebbero una religione tranquilla (nè assalita nè assalente), come quelle de' Druidi, de' Caledonj, degli Scandinavi, se ebbero sacerdoti sempre impostori e prepotenti, non ebbero però nè diritto canonico, nè libri teologici, nè teologi. Ma la religione cristiana, che sfortunatamente dal suo nascere sino a' nostri giorni fu sempremai divisa in fazioni e combattute da più sette ancora che non lo furono la metafisica e la medicina, creò un' alluvione di opere teologiche, le quali si vedrà che crescono o diminuiscono in ragione dell'interesse e dell'ardore, ossia in ragione della ricerca. Nei tempi della tenebrosa barbarie, quando quasi più non si scriveva nè si leggeva, la scienza teologica (se pure è scienza) fu sempremai coltivata, ed era quasi l'unica facella dell'umano sapere in quella profonda notte, se non perchè gli animi erano immersi e riscaldati in quelle dispute. In Inghilterra, dove la religione protestante permette la libertà dell'esame, la religione è divisa in cinquanta e più sette che si spiano, si accusano, si calunniano, e mantenendo così vivo il sentimento della religione, si stampano ogni anno più giornali

e più libri teologici che in tutto il resto del mondo. La quantità costante che perfeziona ogni cosa fra i tanti sonniferi libri ne produsse in ogni secolo alcuno che si può leggere ad occhi aperti, come Tertulliano, Sant' Agostino fra gli antichi; San Tommaso d'Aquino, Fenelon, Bossuet, Pascal tra i francesi; Clarke e Pales fra gli inglesi.

La Medicina e la Chirurgia, bisogni urgenti di tutt' i popoli, sono anche state da tutt' i popoli coltivate. In Omero leggiamo che il chirurgo in capo dell' esercito, Macaone, era riputato di progenie divina, figlio d' Esculapio. Persinò gli Dei avevano un chirurgo di corte, Peone. La medicina Egizia era esercitata dai sacerdoti, la prima Casta dello Stato. Gli Arabi, quantunque erranti guerrieri, soggetti anch' essi alle malattie ed alle ferite, sentirono più che mai il bisogno di queste scienze, e vi si distinsero. I Crociati, quegl' ignorantissimi fanatici, anche prima che imparassero dagli arabi, loro nemici, gli erudimenti di queste due scienze, apprezzavano sopra ogni altro coloro che conoscevano la virtù dell' erbe medicinali, e le donne ne facevano

uno studio particolare. Tra i selvaggi dell'America, vi sono pure delle donne che studiano quest'arte; e fra i montanari della Scozia parimenti. La Medicina, che non si estinse mai interamente, fu una delle prime a ravvivarsi nei primi albori della civilizzazione. Oltre le celebri università Arabe di Cordova e di Toledo, ove fu sempre insegnata, sorse sin dal decimo secolo la scuola in Sorento che poi divenne tanto famosa. Si pretende che nel 1288 in Milano sola v'erano sino a duecento medici. Più crescono le malattie, più crescono i medici (e fors'anche viceversa, avrebbe detto Molière). Perciò quasi tutte le nazioni vantano dei nomi illustri in questa scienza, sempre dietro il principio che dai molti nasce l'ottimo; la Grecia Ippocrate e poi Galeno, gli Arabi Rhasis, Avicenna, Avenroè; l'Italia, Berengario, Cesalpini, Santorio, Borelli ecc. ecc.; la Germania Sthal, Frank ecc.; la Svizzera Haller; la Francia Bordeu, Bartéze, Desault; l'Olanda Boheraave, Ruisch; l'Inghilterra Sydenham, Harvey, Cullen, Brown ec. Per lo che D'Alembert osservò: «quels progrès la Medecine n'aurait-elle pas fait aux depens

des sciences de pure speculation , si elle était aussi certaine que la géométrie ?

Gli antichi per muovere quelle loro enormi gallere a più ordini di remi , per difendere ed espugnare le piazze , avevano bisogno degli aiuti della meccanica. Senza saper molto di matematica , inventarono torri ambulanti , catapulte , arieti ed altre macchine militari che più non conosciamo. Costrussero un palazzo galleggiante quattro volte e mezzo più grande e più pesante di un bastimento da guerra di cento cannoni , mosso da quaranta ordini di remi che non si saprebbe a' nostri giorni imitare. La meccanica adunque fornì agli antichi delle macchine che noi ora non sapremmo così facilmente costruire perchè più non ci occorrono. Noi invece divenuti più manifattori e commercianti degli antichi abbiamo domandato i soccorsi di questa scienza per le nostre manifatture , e noi abbiamo inventato telaj e filatoj che gli antichi non avrebbero neppur sognato di fare. L'Idraulica degli antichi si limitava a gettar ponti sui fiumi , a formare acquidotti , e gettare de' moli in mare , quantunque fossero cospicui in queste opere inservienti alla guerra ,

o al primo bisogno d'una città. Per mancanza d'acqua gli Arabi inventarono i molini a vento. In Olanda si conosce praticamente dai contadini l'arginatura, perchè è la loro indispensabile difesa contro il mare, in Lombardia l'irrigazione de' prati, perchè è una delle principali ricchezze del paese. Nel Messico sotto la Spagna non si studiava altra scienza che la mincralogia, perchè si credeva che non vi fosse altra ricchezza che quella sepolta nelle miniere. Il sistema di Elvezio si verifica molto più che in altro, nelle scienze e nelle lettere; esse non prosperano che in ragione dell'interesse, sia questo un piacere, od un bisogno soddisfatto.

Quand' è che l' Astronomia fece reali progressi, e scoprì le vere leggi celesti? quando il commercio e la navigazione divennero due bisogni principali delle nazioni. Quand' è che l' Alchimia divenne la passione dei filosofi, dei ciarlatani e degli scrocconi? quando l'amor delle ricchezze si fece una passion generale, e che l'oro rappresentava molti più piaceri che un tempo. L'Alchimia era ignota ai Romani: la loro alchimia era la guerra ed il bottino. Nel

seicento l'arte di far l'oro suppliva alla guerra, e a forza di cercar l'oro si trovò una nuova scienza, la Chimica, che valse meglio dell'oro. Al suo primo nascere, sendo un ausiliaria della medicina, quasi tutta la medicina non divenne più che una farmacopea. Scopertosi poi che la Chimica era un ausiliare potente dell'industria, allora fu che l'interesse la rese quasi universale quanto l'Alchimia a' suoi giorni. E dove al presente la Chimica è più coltivata e felicemente applicata è presso quelle nazioni, la Francese e l'Inglese, ove le manifatture sono più in fiore.

L'Economia pubblica, altra scienza moderna, non ebbe anch'essa altra origine che il gran pregio e bisogno delle ricchezze. Finchè la virtù, la temperanza, una certa rozzezza, la forza fisica e l'amor patrio erano i nerbi dello Stato, non si studiò che la palestra, il Campo di Marte, sistemi di filosofia morale; si fuggivano i piaceri, si abborriva il lusso, si esaltava la parsimonia. Che bisogno v'era dell'economia pubblica? Ma quando le molli d'uno Stato si cambiarono, e il governo più ricco fu anche il più forte; quando videsi che la

ricchezza senza corrompere può porgere i mezzi della conquista o della difesa, allora questa scienza dell'uomo di Stato nacque, crebbe, si propagò, riempì, anzi affogò de' suoi libri l'Europa.

Gli scrittori del Diritto Marittimo, quelli del Diritto delle Genti, Grozio, Puffendorf, Barbeirach, Vatel, Mably, non comparirono che ne' tempi moderni, perchè questi diritti non erano riconosciuti fra gli antichi su basi uniformi, o almeno non erano così estesi, involuppati e dubbj in alcuni punti come a' dì nostri.

Scorrasi tutto l'albero scientifico, e si vedrà che in generale anche le Scienze non nacquero e prosperarono se non in ragion della domanda che i popoli ne fecero. Citerò un altro passaggio di D'Alembert, perchè di tutti gli scrittori fu quegli che avvertì più relazioni tra le leggi che guidano le produzioni materiali e quelle della mente. « Il resulte de tout ce que nous avons dit jusqu'ici, que les différentes manières dont notre esprit opère sur les objets, et les differens usages qu'il tire de ces objets mêmes sont le premier moyen qui se presente à nous pour discerner en général nos

connaissances les unes des autres. Tout s'y rapporte à nos besoins, soit de nécessité absolue, soit de convenance et d'agrément, soit même d'usage et de caprice. Plus les besoins sont éloignés ou difficiles à satisfaire, plus les connaissances destinées à cette fin sont lentes à paraître ». Nondimeno alcuni abbagliati dell' immenso sviluppo che ricevertero le scienze nel secolo decimosettimo e seguente, potranno opporre; se i bisogni creano le nostre cognizioni, perchè le scienze che vi soddisfanno più delle lettere sono nate le ultime invece delle prime che non sono che dilettevoli?

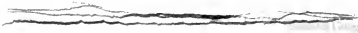
Primieramente si risponde che per bisogno non si deve intendere solo ciò ch'è necessario alla vita. Il piacere non è una necessità molte volte più forte e più contribuyente alla felicità degli uomini che non l'utile? La musica, la danza, la poesia, non sono più confacenti alla salute e all'allegria de' popoli semplici e rozzi, che non la Geometria, la Fisica, o il Calcolo Differenziale? Ed in fatti quelle tre piacevoli arti precedettero, e dovettero precedere alcune scienze ed in ispecie le astruse. Oltre di che se si esamina bene la storia

dell'Uman Genere, e si paragona lo stato de' suoi bisogni coll'andamento delle Scienze, queste si troveranno quasi sempre a quelli proporzionate. Abbiamo già veduto che la Medicina nacque contemporanea-mente all' uomo dal bisogno, e ricevè le prime mosse dall'istinto (1). La Giurisprudenza che bene o male protegge sempre la proprietà risorse la prima nella notte della barbarie; la Teologia, pasto degli animi creduli ed entusiasti, non si estinse mai (2). Quanto alle altre scienze, di che vantaggio sarebbero state la Logica e la Metafisica nei secoli ix e x, quando i popoli appena sapevano leggere, e poco più che selvaggi stavano rinchiusi ne' loro castelli, e non si occupavano che di rapine e di guerra? Queste non ponno nascere che nell'ozio, nè possono occupare l'attenzione se non di genti umane e pacifiche. Di che utile sarebbe stata la Chimica e l'Economia Pubblica nei secoli xi e xii, quando si vestiva di cuojo e di ferro, e la spada e il

(1) Rosario Scuderi — Introduzione alla Storia della medicina antica e moderna.

(2) Tiraboschi — Bettinelli.

corseggiare per terra e per mare era la rendita più facile, e le finanze più certe? Bensì la scherma e l'equitazione erano più in pregio allora che ne' nostri tempi perchè se ne aveva più necessità, e l'armajuolo era di maggior utile che non lo sarebbe stato nè un Adamo Smith, nè un Lavoisier. Se un matematico, se un chimico sorgesse da se solo fra i selvaggi del Canada o fra gli Esquimali, senza il bisogno di applicare queste scienze, sarebbe un'antonomia nelle leggi della natura, un'impossibile, un prodigio, come la comparsa di un Dio sulla terra che spesso gli antichi fingevano per divertirsi. E se nel medio Evo alcuni uomini dotti appajono in que' tempi di rusticità e selvatichezza, è questi un anacronismo che non avrebbe avuto luogo, ove gli antichi non ci avessero lasciato l'eredità delle loro scoperte e dei loro libri. Essi sono simili a quelle colonne e avanzi di splendide ruine che nei casolari e tugurj di que' tempi si trovavano frammiste a vili ed informi materie. E se si sono vedute le scienze talvolta avanzare con un passo più celere e anticipare i bisogni di un popolo, questo fenomeno è nato



dallo straordinario impulso che ricevertero dalla munificenza di alcuni Principi e Meccenati che per esempio in qualche epoca incoraggiarono l'Astronomia e la Storia Naturale, mediante viaggi, osservatorj, musei e giardini, e ricompense d'ogni sorta. Questa precocità è come quella de' frutti che si fanno maturare prima del tempo mediante le stufe; o come quelle manifatture di lusso che talvolta per l'incoraggiamento che ricevono in un ordine inverso dal naturale precedono le manifatture di prima necessità o di comodo. Così i Gobelins e i merletti furono dai favori della Corte fatti fiorire in Francia prima delle merci di ferro. In Inghilterra, dove l'industria non fu regolata da capriccj principeschi, le manifatture di lana, di cotone, di ferri, di pelli precedettero quelle di seta, degli specchi e dei bijoux.

Ebbene, si potrà soggiungere: perchè poi quando le Scienze furono necessarie, furono così lente ne' loro progressi? E come no? Se esse non possono essere che il frutto del tempo e dell'esperienza! Che altro sono i principj da esse fondati se non astrazioni da ripetuti fatti ed osservazioni?

Se l'errore molte volte inganna gli uomini colla maschera della verità? Se gli uomini talora la rigettano per diffidenza, talvolta per orgoglio? Se sono d' un faticoso e ingrato studio? Se i loro risultati non sono a prima vista evidenti, per lo più lontani, reconditi, imprevedibili? Noi non insorgiamo contro un poema un nuovo genere di romanzo o di storia, ma bensì molte volte contro la verità. I geroglifici metafisici degli scolastici furono sostenuti a ferro e a fuoco per più secoli. L' introduzione della China, altre scoperte della medicina, quelle del Galileo ecc. ecc., furono trattate da eresie, ateismo, negromanzia. Senza tutti questi ostacoli le scienze avrebbero tenuto dietro alla domanda a passi accelerati.

§.

Scaturisce da tutto ciò un' importante conseguenza, cioè; più sono i bisogni, e più la civiltà cresce, il che vale, più le buone maniere, le belle lettere e le scienze progrediscono. Il popolo che avrà più comodo, più commercio, più lusso, avrà

anche più libri. Dove si fa meglio il panno, dice Hume, si conoscerà meglio l'astronomia; verità sotto la forma di un paradosso. Gli Ateniesi erano i più discoli, i più effeminati, i più eleganti, in breve, i più inciviliti fra i Greci; ed erano anche i più istruiti. Gl'inglesi de' nostri tempi sono i meglio alloggiati, vestiti, nutriti di ogni altro popolo (e sia pur detto senza adulazione) sono anche i più ricchi in applicazioni delle scienze agli usi della vita. Lasciamo pur gridare Rousseau, e i predicatori dal pulpito contro le lettere ed il lusso. Ma più si consuma e più si lavora e produce; più si consuma più si pensa, si scrive e si legge.

CAPITOLO III.

Delle Belle Arti.

Gli stessi principj sono più che mai confermati dalla storia delle Belle Arti. Non ripeteremo quel che già fu detto più sopra parlando della Grecia, che la superstizione fanciullesca del popolo, le ricchezze dei tempj, non men che i teatri e l'uso nobile di premiare il merito con istatue e monumenti pubblici furono l'origine, l'incentivo ed il perfezionamento delle Belle Arti in Grecia. Quando le ricchezze colle spoglie del mondo conquistato passarono in Roma; quando colà le famiglie fabbricavano teatri pel popolo ornati di vasi e di statue; quando gl'Imperatori per abbagliare, ammansare ed aggiogare la nazione ne erigevano tempj, terme, archi, acquedotti, obelischi, colonne, le Belle Arti, parasite sempre della ricchezza, emigrarono dalla Grecia in Roma. Invece della superstizione, in Roma era l'adulazione reciproca

del senato e del popolo verso gl'imperatori, e quella degl'imperatori verso il popolo; e in vece dell'oro dei preti era quello de' proconsoli e de' generali che procuravano alle Belle Arti impiego. Esse poi emigrarono di bel nuovo da Roma in Costantinopoli quando Costantino col trasportar colà la sede dell'impero, condusse seco i più insigni patrizj e tutt' i ricchi che sogliono impiegare gli artisti. Eretta che fu questa seconda Roma, cessò il consumo, e parve che le arti declinassero e giacessero per lungo tempo sopite. Ma Giustiniano alcuni secoli dopo imprende a fabbricar chiese, fortezze, acquedotti, ed ecco sorgere di bel nuovo valenti architetti e meccanici.

Si dirà che i romani però non ebbero che pochi scultori in paragone de' Greci, e pochi e nessun pittore di vaglia. È vero; e doveva essere così, perchè avevano statue e pitture in abbondanza, cioè, tutte quelle che avevano guadagnate o comprate, o rubate in Grecia e nel levante. La domanda era saziata con esterne importazioni. Non così riguardo agli architetti. Gli edifizj non si possono carreggiare e trasportare a

nostro piacere; così è che in questo ramo i romani dovettero essere produttori, e la produzione non mancò di corrispondere alla ricerca.

La quantità di statue che ci sono rimaste dell'antichità e riempiono il mercato, è forse la più possente ragione per cui la scultura non fiorì in grado tanto sublime nel quindicesimo e sedicesimo secolo. Come al contrario si può affermare che la distruzione delle pitture antiche lasciando un vuoto e insoddisfatta la domanda dei moderni tempi, ha contribuito alla copiosa produzione di quadri e pitture moderne. Il bisogno che si ha di oggetti di belle arti non è rinascente ed insaziabile come quello de' libri. Questi, letti che sieno una o due volte (e talvolta ci basta un estratto se non l'indice) non servono più alla curiosità appagata del lettore. Sovente ancora accade che i libri non si conformano al gusto e all'opinione de' lettori, i quali ne domandano dei nuovi appropriati alle loro idee, passioni e capricci. O per noja o per gusto, o per moda o per curiosità la richiesta de' libri non cessa mai. Per lo contrario un quadro, una statua, un edificio

è ammirato per secoli e secoli senza mai stancare. Il bello è un tipo convenzionale. Ognuno giudica quasi nello stesso modo delle opere d'imitazione; non v'è arbitrio in ciò. Lo spettatore non si fa rivale dell'artista, come spesso succede che il lettore è un antagonista dello scrittore. Quindi allorchè il mercato è una volta provveduto di oggetti di Belle Arti, il bisogno è in parte soddisfatto, e la domanda si rallenta. Questa riflessione dovrebbe consolare in parte i francesi di avere perduto i quadri e le statue che all'uso romano avevano trasportato dalle provincie invase nella loro capitale, perchè quella splendida abbondanza di capi d'opera avrebbe reso e lasciato indolente e senza stimolo il genio nazionale.

Quando la superstizione sotto forme diverse risuscitò in Italia, quando i conventi e le chiese erano quasi gli eredi universali; e Pepino e Carlo Magno e la contessa Matilde regalavano stati e provincie e proprie e d'altrui ai papi per espiazione de' loro peccati (grossi e veri peccati davvero); quando i papi, i frati, gli abati sia per accrescere lo splendore e la dignità della

religione , sia per rinforzare il sentimento della pietà e della credulità nei fedeli ebbero d'uopo di tempi magnifici, di statue e pitture per ornarne le facciate, gli altari, le sacristie, i chiostri, le cupole, persin le scale ed i sotterranei, a guisa d'incanto magico, sorsero fuori architetti, scultori, pittori a sciami (1). E sorsero con la stessa progressione della domanda, cioè, dapprima

(1) « Al buon gusto de' Medici cospirava il rimanente de' cittadini che distribuiti allora in varie comunità di contrade e di arti si emulavano scambievolmente, intenti ciascuno a nobilitare le sue residenze, e i suoi tempj. Animavagli oltre il decoro pubblico la religione ancora; che nelle cose del divin culto è tuttavia così larga non pur ne' grandi, ma fin nel minuto popolo che a fatica si può credere da chi nol vide ». Così il Lanzi nella sua Storia Pittorica dell' Italia, ed in altro luogo ritorna a dire: « Ogni circostanza cospirava in Firenze e altrove al miglioramento. Erasi destato fra noi il gusto de' grandi edifizj. Molti, dei più bei tempj d' Italia, molti palazzi pubblici e ducali che tuttavia si veggono in Milano, in Mantova, in Rimini, in Urbino, in Pesaro, in Venezia, in Ferrara nacquero in questa età (nel secolo xv); senza dire di altre fabbriche di Firenze e di Roma ove la magnificenza gareggia con la eleganza. Dovean ornarsi, e dovea nascere fra' professori quella nobile emulazione, e quella grande fermentazione d' idee che fa avanzar l' arte ».

gli architetti, perchè primi a fabbricarsi furono i tempj; poi gli scultori, perchè i rilievi e le statue furono le prime decorazioni ricercate; e poscia i pittori. La gara poi si accese tra i conventi, i principi, i governi ed i privati. I governi come quello di Venezia, i principi come i duchi di Ferrara, i marchesi di Mantova ecc. vollero i loro saloni dipinti dai Tiziano, dai Giulio Romano. Le famiglie principesche di Roma vollero palazzi con pitture e statue. I mercanti di Genova, di Firenze, di Venezia, non avendo in que' tempi altro modo di sfoggiare la loro ricchezza e potenza si diedero a fabbricar reggie e a decorarle de' migliori dipinti. Ma questo bisogno una volta soddisfatto, la domanda scemò, e collo scemarsi si può dir contemporaneo delle ricchezze sia ne' conventi sia nelle famiglie, la domanda quasi cessò, e insieme cessò la produzione, sebbene il genio sia pur rimasto in Italia; non estinto, ma inoperoso. E volle il caso che repentina e non progressiva fosse la decadenza delle Belle Arti, perchè il lusso sia della chiesa, sia delle famiglie diminuì pure istantaneamente, il primo colla rivoluzione

di Lutero e Calvino che privò Roma di molti tributi annuali, il secondo colla perdita del commercio esclusivo dopo la scoperta dell'America e il passaggio del Capo di Buona Speranza. Questa è la vera causa più che ogni altra efficiente del decadimento delle Belle Arti in Italia dopo il seicento, cioè, la cessazione della domanda per mancanza di ricchezze, insieme colla provvisione già abbondante del mercato. Chi volete che edifichi palazzi a Genova, o a Venezia dove sono asili di topi, e per la maggior parte da vendersi all'incanto? Chi volete che comandi in Roma e in Firenze pitture o statue, sendo già ripiene delle più esime le case, le chiese, e persino le piazze? Si è veduto ai nostri giorni che lo strafabbricar manifatture riempì talmente i mercati d'Europa e d'America di alcune merci che ne successe un ristagno, e dal ristagno una suspension di lavoro. Ma perchè il lavoro fosse sospeso si può dire forse che l'industria fosse decaduta e degradata? Lo stesso dicasi riguardo alle pitture, chiese e palazzi in Italia; nei secoli andati si strafabbricò, e si stradipinse; il mercato è straprovvisto. Non v'è altro

divario se non che il ristagno di manifatture dura poco tempo perchè le manifatture presto si consumano, e quello di oggetti di Belle Arti continua per molti secoli perchè questi oggetti lentamente si distruggono (1).

La Spagna superstiziosa e con un clero straricco anch' essa ebbe sin di buon ora sontuose Cattedrali, ed oltre Architetti avrebbe anche di buon ora prodotto Scultori e Pittori, se non fosse stata turbata

(1) Le guerre degli stranieri e degli italiani che per tutto il secolo decimosesto infierirono; la peste, e non men micidiale della peste, l' inondazione de' tedeschi che diedero l' orrido sacco di Mantova nel 1630; aggiungasi i nuovi studj di filosofia e di teologia più gravi in onore tenuti universalmente; tutte queste furono altre cause accessorie e passaggere del decadimento delle lettere e delle arti nel secolo decimosettimo. Cessate queste, perchè le arti non rinacquero? Cessato che fu il fervore delle commissioni si è creduto di far rivivere le Belle Arti mediante le accademie erette in quasi tutte le principali città d' Italia. Ma non si considerò che *senza le commissioni* le scuole diffondevano un istruzione oziosa. Queste accademie senza pratica sono come le scuole di eloquenza in que' governi, ove non sono nè parlamenti, nè assemblee, nè giudizj pubblici che richiedano il talento di un oratore. Tutte queste scuole senza pratica sono da paragonarsi alle scuole di equitazione in Venezia, o alle scuole di *patinare* a Buenos Aires e a Lima.

delle incessanti guerre coi Mori sino alla fine del secolo decimoquinto. Ma non sì tosto fu scevra di guerre intestine e di Mori che impiegò le sue ricchezze in Conventi, in Chiese, erigendone ottanta in Granata, ottanta in Madrid ecc. ecc. Si ordinavano pitture, e Morillo e Ribera e Velasquez e tanti altri sommi pittori si formavano per ornare di quadri le cattedrali. Sorgeva l'E-scuriale: s'impiegavano pittori per dipingere le scale, la libreria; si compravano ventotto Tiziani, sette quadri di Rafaele per decorarlo. Mentre Carlo V e Filippo II s'impovertivano colle guerre straniere, i loro governatori e generali si arricchivano e comperavano in Fiandra ed in Italia le tele più preziose. La Spagna si riempì di quadri, ma si sarebbe anche riempita di un maggior numero di artisti nazionali, se le opere del genio italiano non fossero già state in vendita, e i pittori italiani già in tanto grido, che molti di loro, come Tiziano, Colleoni, Pier Campagna, il Tibaldi, Lucca Cambiaso, Castello Lucca Giordano, furono chiamati in Spagna a condurre molti lavori. Perchè vi sono in Spagna tante chiese e conventi, e così pochi o nessun vero palazzo di privati? Perchè

il Clero riponeva il suo lusso e la sua politica in questa pompa esterna; laddove i Grandi prima dell'espulsione de' Mori spendevano le loro ricchezze nella guerra, e dopo, a guisa dei Turchi e dei Signori Asiatici amavano dilapidarle in terre deserte, e in centinaja di servi oziosi e sbandiglianti.

Le Belle Arti adunque anch'esse *se non nell'eccellenza almeno nel numero* degli artisti seguono sempre la proporzione della domanda, la quale è costituita dalle ricchezze, dalla superstizione, dal buon gusto. « I secoli felici (dice Lanzi) non mai sorgono se non v'è un gran numero di principi e di privati che gareggino in gradire e ordinare opere di gusto; così vi s'impiegano moltissimi; e fra il loro gran numero sorgono sempre certi genj che danno tuono all'arte. La storia della scultura in Atene, città ove la magnificenza e il gusto ivan del pari, favorisce la mia opinione, e la storia d'Italia dell'aureo secolo pittoresco (xvi), se io non erro, l'avvalora ». E nel suo saggio di lingua Etrusca lo stesso autore ancora ripete: « Non si pena a credere che gli artefici in Egitto divenisser

migliori fra tante commissioni, com'è avvenuto in Italia dove il secolo delle grandi fabbriche potè dirsi anche il secolo dei grandi Architetti».

Dove non vi sono ricchi, come in Isparta, dove regna la legge agraria, come fra i fratelli Moravi, o dove è bandita ogni ostentazione come fra i Quaccheri, le Belle Arti non hanno impiego. L'incamerazione de' beni ecclesiastici, la soppressione de' feudi, la divisione delle proprietà, ed aggiungiamo il limite delle spese di Corte posto dai Parlamenti (per quanto in altrui rispetti più importanti sieno utili e commendevoli), sono però tutte circostanze sfavorevoli alla prosperità delle Belle Arti.

La Fiandra più industriosa, più commerciale, più ricca ed anche più superstiziosa dell'antica Francia, fu più della Francia cospicua nelle Belle Arti. La Francia non vanta tanti palazzi privati e pubblici quanti ne ha l'Italia, perchè non ebbe mai tante Corti separate e gareggianti fra loro in questo lusso solido e bello, nè tante famiglie arricchite dal commercio.

La verità di ciò si farà ancor più chiara, se si osserverà che dove la riforma religiosa estese più le sue radici e il suo orrore per l'idolatria delle immagini, come in Germania, Olanda, Inghilterra, ivi le due specie d'artisti che la Riforma esiliò dalle chiese, non che fiorire, appena vi comparvero. Non è già tanto influsso del cielo, non è mancanza di sensibilità, non è difetto di fantasia; perchè quali nazioni possono essere più favorite dal cielo in poesia (ch'è una pittura parlante) della nazione Inglese ed Alemanna? Ma è l'abolizione dei 1041 conventi e abbazie in tempo di Enrico VIII (ben consigliata, invidiabile ed imitabile per cento altri vantaggi più solidi); è la rigidezza e pedanteria de' Puritani e Presbiteriani contro ogni sorta di lusso e superfluità nel culto che privò l'Inghilterra di scultori e pittori. La Germania non ne andò intieramente sfornita, perchè si conservò in alcune parti di essa la superstizione cattolica. La Svizzera che non ha un clero ricco nè un culto superstizioso non ha nè pittori nè scultori, neppure architetti. La Religione Riformata colla guerra dichiarata alle immagini produsse gli stessi

perniciosi effetti riguardo alle Belle Arti che già produsse sotto l'impero Greco la setta degl' Iconoclasti. L' Architettura fiorì in Inghilterra quanto in ogni altra parte di Europa, perchè in ogni secolo la Chiesa Anglicana fu ricca (ed è ancora spropositatamente ricca), sicchè ne' primi albori delle arti eresse le più splendide chiese gottiche che si vedono; e nei tempi più avanzati eresse il San Paolo di Londra, solo secondo all' unico San Pietro di Roma. Perchè si ammirano in questa stessa isola tante deliziose ville co' più bei parchi e giardini d' Europa? Se non perchè vi sono più ricchi che altrove, i quali hanno da tempi immemorabili l' usanza di dimorare per tre quarti dell' anno alla campagna, studiando, cacciando ed esercitando una splendida ospitalità. Quando i patrizj romani furono ricchi al par degl' Inglesi, soggiornavano pur essi alla campagna, ed avevano i più bei giardini, e le più belle ville del mondo. Se la pittura non avesse già riempito il mercato di tanti capi d' opera, i signori Inglesi dopo le guerre civili con le loro commissioni avrèbbero fatto nascere artisti di primo grado fra loro;

sarebbero ancora in tempo di farlo. Ma ritrovando in vendita ogni anno delle gallerie di quadri Italiani, Spagnuoli, Fiamminghi, non si può censurarli se preferiscono il bello certo all'incerto.

Notisi la curiosa coincidenza ; il gran consumo nelle Belle Arti diede origine all' incisione , mezzo artificiale di appagare a buon prezzo la domanda ; nella stessa guisa che il diffuso bisogno della lettura fece inventar la carta , poi la stampa , poi la stenografia. Sia poi l' incisione un' invenzione tedesca o italiana , quel ch' è certo e indispensabile si è che quest' arte la quale moltiplica a buon mercato le copie de' gran quadri si esercitò in Italia più che altrove ne' primi tempi , perchè in Italia più che altrove si faceva il maggior consumo de' quadri. Quando poi la domanda delle stampe divenne generale in Europa , fu ritrovata la litografia , mezzo più spedito , e molto meno costoso. Il gettare in gesso , in creta , in rame , in bronzo tenne in egual modo dietro al consumo della scultura. Queste arti meccaniche se da un canto hanno sparso il buon gusto e la cognizione del bello dalle reggie sino alle capanne , hanno forse

dall' altro canto con altre cause concorso al disimpiego del genio. Da molti si preferisce di convertire il prezzo d'un bel quadro in una dozzina di stampe, o il valore d'una statua di marmo in una ventina di figurine in bronzo, ed in gesso.

Nelle Belle Arti poi si avvera più che mai il principio che il gusto de' consumatori determina anche la qualità della produzione. I tempj de' Greci erano rettangoli, quelli de' Cristiani a croce greca o latina, le Moschee de' Turchi rotonde, in fine diversi secondo i riti, gli usi ed i ricordi delle religioni diverse. Così l'architettura delle case è differente alla China, in Persia, in Italia, in Isvezia, in Germania, giusta il clima e gli usi differenti. « L'architecture qui s'étant élevée par degré des chaumières au palais n'est aux yeux du philosophe, si on peut parler ainsi, que le masque embelli d'un de nos plus grands besoins (1) ». La scultura e la pittura de' Greci rappresentava Giove, Venere, Ifigenie,

(1) D' Alembert.

Laocoonti, Fauni, Satiri, perchè quelli erano gli oggetti della loro divozione. Presso i Cristiani le stesse arti raffigurarono a centinaia Crocifissi, Madonne, Orsole, Bartolommei, Luciferi, frati ed eremiti, perchè la ricerca de' Cristiani era di Santi, Angeli e Diavoli.

Anche per ispiegare la decadenza delle Belle Arti e la scarsità degli eccellenti artisti si suol dire = *La natura si stanca, ed esauste che ha le forze del genio richiede riposo per riprendere la sua fecondità* = Ingegna ma non vera è questa similitudine. La terra, un campo, un albero ha bisogno di riposo al par dell' uomo; ma non la natura, cioè la successione d' individui, de' quali esausto e spento l' uno l' altro subentra pieno di vita e fecondità. Si è forse esaurita la natura in produrre Teologi, Causisti, Glosatori, Sofisti Metafisici? Dio lo volesse. Si è forse spossata in produrre suonatori, cantanti, cuochi, ballerini? Fortunatamente no. E se la natura si stanca, ha ella bisogno per riconfortarsi di mille anni di sonno, come ne passarono dagli ultimi buoni scultori e pittori antichi ai buoni moderni? Questo sarebbe un

sibarismo eccessivo. No, questa soluzione non regge. Se ne cerchi una migliore, e si troverà nella *misura e qualità* della domanda. Se la domanda diminuisce, le belle arti languiscono; se si cangia per bizzarria in cattivo gusto, allora alle buone succedono le bizzarre produzioni, e ai Rafaeli, ai Bramanti, ai Bonarotti, ai Leonardì succedono i Bernini, i Caravaggi, D' Arpino ecc. ecc. Perchè l'artificio di colorare e dipingere i vetri dopo il secolo xvi decadde sin quasi a smarrirne l'arte? Decadde, risponderà qui ancora il Lanzi, quando l'uso, arbitro delle arti, escludendo quest' arte dai palagi e dai tempj a poco a poco la estinse.

La musica fu è e sarà sempre soggetta anch' essa alle stesse leggi di economia pubblica. Dove il culto, la guerra, o il divertimento l'impiegarono, essa sempre corrispose alla richiesta, secondo lo stato della società. La musica sacra esisteva presso gli Ebrei, sebbene rozzi ed ignoranti nelle arti, perchè se ne servivano nei riti religiosi. In Grecia operò maraviglie siccome quella che serviva al culto e ai teatri, due passatempi favoriti dei Greci. La

tragedià si soleva rappresentare nelle solennità religiose; era la loro messa cantata, giacchè sappiamo che le loro tragedie erano declamate con un accento musicale simile al nostro recitativo. La musica era presso loro inseparabile dalla poesia, ma però ad essa subordinata. Se non fece più progressi, e non divenne dispotica come a' nostri giorni, se la musica istromentale rimase in una perpetua infanzia, si è perchè i Greci rispettarono mai sempre come più interessante ed intellettuale il primato della poesia.

La musica sacra si conservò sempre tra i Cristiani anche in mezzo de' Goti e de' Longobardi, perchè vi era il consumo presso i monaci che cantavano salmi (poco poi importa se li cantassero nel naso o bene o male). La Chiesa Romana poi la coltivò sempre, e dal canto gregoriano del secolo VII sino allo Stabat Mater di Pergolesi del XVIII col continuo impiego l'animò e migliorò sempre più.

Se è tutta vera la storia che leggiamo dei Caledonj e degli antichi Gallesi, la musica de' Bardi fu celebre, perchè era tenuta in onore e serviva di stimolo ai

guerrieri, e di ricompense ai vincitori ed agli estinti. Al tempo de' Trovatori, che formavano le delizie de' banchetti, delle nozze, delle corti principesche, la musica era coltivata perchè desiderata. La musica de' Trovatori; l'uso nato in tempo delle crociate di cantare i fatti di quelle guerre; gl'inni, e i salmi della Chiesa; i drammi sacri venuti di moda nel xiii e xiv secolo estesero ognora più il gusto e la domanda della musica; e questa domanda così universale diede origine all'invenzione dell'opera in musica nel 1592, in cui la *Dafne*, prima opera del Rinuccini, fu posta in musica da Jacopo Peri. Finchè per tutto il secolo xvii questo divertimento era riservato ai principi che nei loro palazzi facevano rappresentare questo nuovo spettacolo, l'invenzione progredì lentamente, e pochi ancora erano i buoni compositori. Ma quando in appresso quasi ogni città d'Italia volle questo spettacolo, e non solamente le città si contentavano di goderne, ma per sorpassarsi l'una l'altra ne volevano di nuovi, lo stimolo di questa domanda fece nascere quella schiera di compositori di genio che si succedettero e

si succedono gli uni agli altri senza interruzione. Una cosa trae seco l'altra; la musica vocale fece istituire i Conservatorj di Napoli e di Venezia; questi fornivano cantanti ed esecutori; la buona esecuzione animava la buona produzione; causa ed effetto che reagivano a vicenda. L'Italia in breve tempo fu ripiena di compositori e di cantanti a segno di fornirne le altre nazioni, come già aveva fatto di artisti e di quadri. È pure al gran numero di questi spettacoli che l'Italia deve il vanto quasi esclusivo de'tanti celebri pittori di prospettiva che comparirono solo verso la metà del secolo scorso, i Bibiena, i Galeari, i Galli, e poi i Sanquirico ecc. ecc.

In Germania dove il gusto per l'opera in musica, e per ogni sorta di musica era così intenso e generale come in Italia, nacquero nel secolo scorso compositori non inferiori agl'Italiani. E siccome il pubblico colà è più paziente del pubblico italiano, e può ascoltare per molte ore dei concerti, così si ritrovano più compositori di musica istromentale che di vocale, più valenti suonatori che cantanti. In Prussia ed in quelle parti della Germania dove sono

permessi i piaceri intellettuali, la Tragedia e la Commedia fecero in breve tempo progressi, più dell'opera in musica. In Austria, a Vienna dove non si permettono che i piaceri fisici, dove l'Imperatore Carlo VI non isdegnava di essere suonatore, e Leopoldo I un Compositore di musica, e dove i più gran Nobili hanno orchestre e compositori pensionati, e sono i Direttori del teatro (invece di essere come i Nobili Inglesi i Direttori della nazione), in questa Capitale degna di Sardanapolo, la musica ebbe ed ha ancora compositori ed esecutori di gran merito.

Si dice che vi vuole sensibilità e concentramento per riuscire nella musica, e che le nazioni dotate di questa qualità come gl' Italiani e gli Alemanni hanno insogni compositori. Prima del 1592 non erano gl' Italiani sensibili e penserosi quanto nel secolo decimottavo? Non avevano la stessa lingua d'oggi di dolce ed armoniosa? Eppure non avevano compositori i quali non sorsero che col sorgimento de' teatri. Non erano forse i tedeschi di cento anni fa (quando non avevano ancora musica) pazienti, sensibili e sentimentali quanto al dì

d'oggi? Ma non avevano gran compositori perchè non avevano molti uditori. Qual popolo più dell' inglese sensibile, malinconico sino al suicidio, più immaginativo, come si vede dalla loro poesia? Eppure finora non ebbero compositori di grido pel teatro, perchè il teatro in musica è ancora un lusso delle sola capitale e di poche classi. Ed i francesi al contrario, sebbene allegri e ridenti senza pensiero, non hanno avuto un Mehul e un Gretry? Se i francesi facessero la pazzia (come noi) di bandire la tragedia e la commedia che riempiono la testa d' idee per erigere teatri in musica che non la riempiono che di suoni, in Marsiglia, Lione, Bordeaux ed altre città cospicue del regno, essi ne avrebbero alla fine fra la concorrenza di molti scrittori una mezza dozzina di eccellenti. Le tragedie di Corneille, di Racine, di Crebillon, di Voltaire sono prova che hanno pur essi sensibilità e concentrazione sì per comporre che per ascoltare. — Gli Spaguoli hanno pure una lingua armoniosa, sono più gravi e penserosi degl' Italiani, tutto il popolo in Spagna canta e suona le arie nazionali sul colascione; nondimeno non hanno nè

musica vocale nè istromentale. Ma invece hanno tragedie, e commedie e Saineti a migliaia, perchè il teatro comico e tragico fu protetto sempre dalla Corte, e amato passionatamente dal popolo, laddove l'opera in musica da poco tempo introdotta sul teatro non è ancora divenuta un divertimento popolare.

Non pretendiamo con ciò di sostenere che l'armonia e la dolcezza della lingua, non che la sensibilità, malinconia ed immaginativa d'una nazione non contribuiscano al genere sublime della musica; nè che dovunque vi saranno molti teatri e molti uditori vi abbia ad essere la stessa musica, e sempre bella musica. No— Essa prenderà sempre più o meno la tinta del cielo, del governo, degli uomini, del caso. Ma vi sarà della musica bella nel suo genere. Così in Inghilterra, dove si va in chiesa per concentrarsi, e non per adocchiare e amoreggiare, vi sarà la più bella musica sacra, quella di Kandel. In Germania, dove si ha la pazienza di ascoltare per molte ore delle suonate dotte e profonde, vi sarà la più dotta musica istromentale, quella di Hayden. In Italia, dove

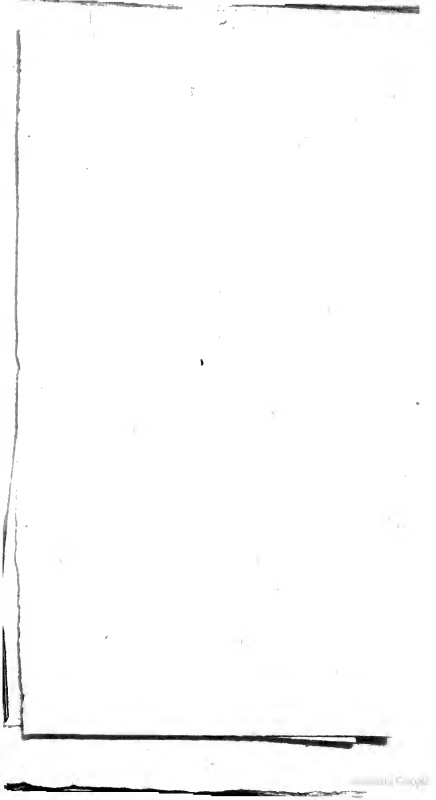
vi sono belle voci, melodie naturali, e si ama sprecar la notte fra i gorgheggi e le arie melodiose vi sarà una musica vocale, degna del Paradiso, quella di Sacchini, di Cimarosa, di Rossini ecc.

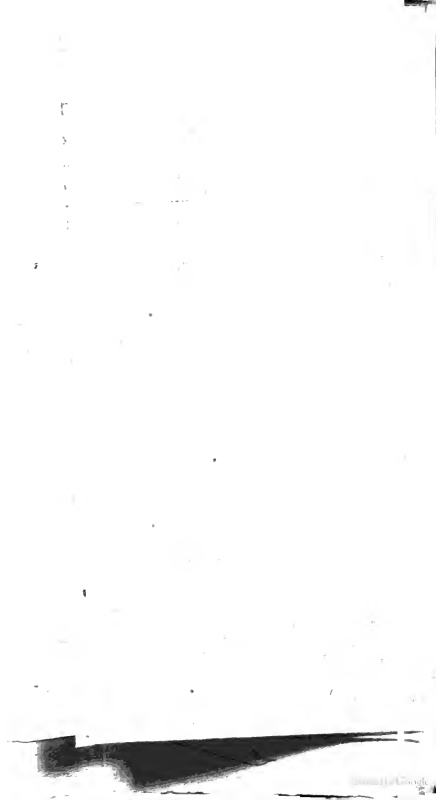
La musica, quantunque sorella delle Belle Arti, non segue come le altre sue sorelle le ricchezze, e non è parassita de' Mecenati. Non già ch'essa respinga la mano che la protegge e l'accarezza, ma la sua natura è simile a quella della letteratura che prospera più sotto gli auspicj del Pubblico che dei privati. Uditori e teatri sono miglior protettori che gli Esterhazy, o i Liberkop, e gl'Imperator violinisti.

CAPITOLO IV.

Altre Prove degli stessi Principj.

Se si getta uno sguardo sui due quadri statistici della stampa de' libri qui uniti, meraviglioso apparirà l'aumento progressivo de' libri stampati sì in Francia che in Inghilterra, in due periodi diversi di tempo. Se non avessimo sott'occhio che il quadro di Daru si potrebbe essere indotti ad arguire che la differenza tra il 1811 e gli anni successivi fosse d'attribuirsi intieramente alla libertà che la stampa cominciò a gioire colla caduta di Napoleone nel 1814. Ma il quadro delle copie inglesi depositate per garanzia del privilegio esclusivo degli autori che in una serie d'anni molto più lunga, mostra un più costante ancora e regolare aumento (quantunque la libertà della stampa in Inghilterra sia sempre stata la stessa in questo lasso di tempo), fa credere che oltre alla libertà, d'altronde sempre feconda di pensieri e di scritti, vi





debba essere concorsa un'altra causa non meno efficace. Non v'ha dubbio che la libertà (come vedrassi in seguito) coll'abbondanza e varietà che seco conduce sempre anima ed accresce il consumo; ma circa ai fatti emergenti dei due quadri che stiamo esaminando è certamente concorsa una circostanza altrettanto influente, quella cioè, dell'incremento generale dell'istruzione pubblica. La libertà per se sola con pochi lettori produrrà buoni libri ma pochi, come accadeva presso gli antichi. Molti lettori senza libertà produrranno sempre molti libri, sebbene forse non buoni.

È noto a tutti che da un secolo in qua l'istruzione popolare in Inghilterra è andata sempre crescendo non meno per la crescente agiatezza che per l'emulazione insorta fra le classi della società. Non solamente adunque vi vogliono nuovi libri adattati a certe classi che prima o nulla o poco leggevano. In Inghilterra vi sono giornali almanacchi, viaggi, romanzi, poeti soltanto pel basso popolo. In questi ultimi trent'anni l'istruzione si è ancor più che mai diffusa mediante le scuole gratuite della Domenica, le scuole di mutuo insegnamento, e quelle

de' bambini. L' Inghilterra è divenuta una nazione di lettori. Se si potesse avere un registro de' libri stampati in Inghilterra in questi trent' anni, enorme risulterebbe ancora l' aumento in confronto degli anni antecedenti. In Scozia al principio del secolo passato, allorchè fu incorporata coll' Inghilterra, s'istituirono le scuole parrocchiali, e mentre prima di esse il popolo Scozzese era più ignorante, ora forse a pari numero è più istruito nel leggere e scrivere del popolo inglese. Se si avesse sotto' occhio lo stato comparativo dei libri stampati prima di un secolo fa in quel regno, la sproporzione risulterebbe ancora più enorme.

Non è poi meno certo che l'istruzione popolare crebbe in Francia in questi ultimi trent' anni, e più ancora in questi ultimi quindici anni. Molte ne furono le cause: 1.^o lo smembramento e una più equa distribuzione delle grandi proprietà: 2.^o il maggior commercio interno: 3.^o un più gran numero di scuole. Queste cause hanno educato in Francia dal 1790 in poi una nuova generazione avida, se non di studiare almeno di leggere. Vi voleva un certo tempo prima che si vedessero le risultanze di

questa istruzione popolare, e il caso portò che le risultanze coincidessero colla pace del 1814, la quale oltre all'accendere sempre più l'amor dello studio e della lettura in Europa, fondò in Francia le scuole di Mutuo Insegnamento, le trapiantò in altre parti d'Europa, e diffuse la vendita de' libri francesi. L'aumento dell'istruzione adunque è la causa principale dell'aumento dei libri che dopo il 1811 si osserva in Francia.

Le università, e specialmente le scuole ravvivate e stabilite da Carlo Magno e dal Capitolare di Lotario fecero risorgere le lettere quasi spente in Italia e in Francia. Cessato ch'ebbe di regnare la schiatta di Carlo Magno, queste scuole cessarono in gran parte, e l'Italia cadde in una notte profonda. Pochi lettori, pochi libri, e che libri!

Il Bettinelli, nel suo Risorgimento d'Italia numera fra le cause del gran numero dei libri che si stampavano nel 1600 la propagazione infinita delle scuole e degli studj, grammatiche, rettoriche, e teologie che i preti per gara coi laici avevano aperte dal 1550. Sempre gli stessi effetti figli delle stesse cause.

Sempre adunque troveremo che i molti consumatori danno origine ai molti produttori. Se si confrontano nel quadro di Daru le diverse categorie di libri, ciò scaturirà ancora più evidente. L'aumento de' fogli stampati in teologia è appena notabile ad onta dei tanti libri distribuiti gratis dagl' *Ignorantins*, e dalla fazione Gesuitica, perchè i consumatori di questa scienza non possono essere aumentati di molto in Francia. Quello in vece delle scienze ed arti meccaniche è cresciuto d' assai, perchè la pace, il commercio, l'industria cresciuta dopo il 1814, sono tutti stimoli alla coltivazione delle scienze. L'aumento dei fogli di Legislazione e di Economia Pubblica è ancora più rimarchevole, perchè queste due scienze sono più accessibili, più popolari, e più che mai in voga nel nostro secolo. Sono gli studj coltivati da tutti quelli che aspirano all' apice degli onori, quello di essere rappresentante della nazione. Quello poi della storia e delle lettere è più prodigioso ancora per essere queste il pascolo più comune e più gradito.

Per lo contrario deve far istupore il vedere come il numero dei fogli dell' arte,

amministrazione, e legislazione militare non sia punto cresciuto. Ma non poteva essere altrimenti, ove si rifletta che colla cessazione delle vittorie, colle sventurate campagne del 1812, e 1813, l'amor delle conquiste e della gloria militare, anzichè crescere doveva scemare ed intiepidirsi. Si sa come in Grecia e nell'Impero Romano col declinare della gloria e potenza, anche la gloria degli scrittori di cose militari andò declinando al punto di essere quasi dimenticati.

Si vuole che il commercio librario che si fa nella sola città di Milano superi in valore quello che si fa in tutto il resto della Monarchia Austriaca. Che significa questo divario? Che in Italia si legge o si leggicchia, ed in Austria si fuma e si trinca.

Nel ramo delle Belle Lettere si osserva una differenza in più ancora maggiore, perchè tutte le classi, tutte le età consumano qualche cosa di questo ramo. Non iscordiamoci giammai che nel 1811 per mancanza di opere pregevoli in letteratura al concorso biennale, l'Istituto dovette accordare il premio a una grammatica!

L'aumento nelle Belle Arti non è punto notabile tra il 1812 e 13, e gli anni successivi sino al 1824, e a ragione, perchè esse che non ispirarono al dispotismo nè gelosia nè timore, erano generosamente protette da Napoleone. Se poi nel 1824 e 25 questo ramo crebbe del doppio, si deve alla pace che attrae verso gli studj e le belle arti gli animi distratti dalle passioni e dalle guerre.

CAPITOLO V.

L' eccellenza non dipende sempre dal consumo.

Si è detto che il gran consumo crea la perfezione; ma questo principio non debb' essere spinto troppo lontano fino a dire che crea la sublimità. Questa è una delle principali differenze ch' esistóno fra le opere della mano e quelle dello spirito. In quest' ultime la sublimità alcune volte è accidentale. Co' premj, cogli onori, coll' incoraggiamento si possono creare buoni filosofi ed astronomi, ma non già sempre un Aristotile, un Galileo, un Buffone, come si ordina un oriuolo, una toeletta, un lampadario. Ogni principe, ogni governo, con cura e dispendio, potrebbe avere ne' suoi stati una fabbrica di Goblins, come il governo spagnuolo nel secolo scorso fondò una fabbrica di specchj a S. Ildefonso, pari se non più belli di que' di Parigi.

Federico II Re di Prussia non sì tosto desiderò che stabilì in Berlino una manifattura di porcellana che superò quella di Sassonia, ed è appena inferiore a quella di Sèvres. Ma con quali cure o generosità si potrà riprodurre un Omero, un Dante, un Shakspeare, giganti fra loro contemporanei, e mostri d'ingegno anche fra i posteri che gli ammirano senza poterli superare? Questi genii hanno rotto le leggi della natura, ed hanno prevenute quelle dell'ordinaria produzione. Gli antichi non sapendo in che classe collocare gli uomini straordinarj, li fingevano semidei. Noi Italiani (non meno fantastici ed esageratori degli antichi) sogliamo fregiare questi intelletti coll'epiteto di *Divini*. Ma se in essi non v'ha pel filosofo nulla di sovrumano e di celeste, v'ha pur dell'inconcepibile, e dell'inesplicabile.

Ma queste eccezioni sono poche, pochissime, e in certo qual modo si riscontrano pure nelle produzioni della mano, e più ancora in quelle della natura. Tali sono alcuni mostri tra i frutti o i fiori che appaiono qualche volta senza che l'arte vi abbia parte; il Platano del Tempio di

Delfo, il Castagno de' cento cavalli del Monte Etna del diametro di 204 piedi, la vite di Hampton Court in Inghilterra che porta in alcuni anni 1500 grappoli. Tale fu il bucefalo di Alessandro, Aspasia per la sua bellezza, il Baron di Trenk per la sua forza, Jean Bart per le sua intrepidità, Bayard pel suo valore, Pico della Mirandola per la sua memoria, Madama Catalani per la voce; tale il reggente fra i diamanti; così certe tempre uniche di spade, di rasoi, i violini dello Straduari ec. ec. Sifatte eccezioni, e capricci della natura sono simili a certe invenzioni e scoperte, figlie più dell'accidente che della ricerca, come l'invenzione del cannocchiale, quella della polvere, e alcune altre.

Non solamente poi la sublimità degli autori, ma anche la contemporaneità di molti incliti autori è figlia del caso. L'incoraggiamento e il consumo per quanto siano forti non possono sempre fare che nel 1510 s'incontrassero in Italia i più gran pittori; nè che in vita di Augusto s'incontrassero Cicerone, Tito Livio, Orazio, Ovidio, Virgilio; nè che nel 1660 s'incontrassero in Francia La Fontaine, Corneille, Molière, Racine, Bossuet.

Ma pochi fenomeni, poche eccezioni non distruggono una legge generale. Se il *sublime* raro ed innarrivabile nasce talvolta spontaneo, e indipendente da ogni cura, coll' arte, coll' insistenza, col tempo si giunge a produrre delle opere di spirito se non di un Unico sublime, almeno di un Bello perfetto. Se Omero, Rafaele, Ciccrone sono fuori delle probabilità umane, semprechè però presso una nazione la dimanda di tali uomini di merito sia ardente e continua, è probabile che si avranno un Virgilio, un Tasso, un Milton, un Rubens, un Poussin, un Morillo, un Leonardo, un Tiziano un Burke, un Fox, un Mirabeau.

*Genius is of na country; her pure ray
Spreads all abroad, as gen'ral as the day;
Foe to restraint, from place to place she flies
And may hereafter e'en in Holland rise.*

Patria genio non ha; sua luce intorno
Spargesi al par dello splendor del giorno;
A' ceppi avverso, ovunque spiega il volo,
Fors' anche un dì vedrà 'l Batavo suolo (1).

(1) Churchill. L'ultimo verso del traduttore avrebbe suonato meglio dicendo:

Fors' anche un dì vedrà l'Austriaco suolo.

Il genio non ha patria. Il genio è cosmopolita; è un frutto che può crescere sotto ogni cielo, in ogni grado di latitudine, in ogni angolo del globo; purchè lo stimolo e il fomento lo facciano germogliare. Questa massima, ch'è conforme all'equità della natura, dovrebbe confortare le nazioni che non hanno ancora acquistata alcuna gloria nelle scienze e nelle lettere. Questo principio, se è vero, come vero ci pare, dovrebbe far odiare più che mai que' governi che condannano alla sterilità le nazioni, o soffocando o rallentando la civiltà e l'istruzione de' loro sudditi; colpevoli del più orribile infanticidio, dei parti dello spirito umano, che formano la sua gloria, migliorano la sua morale, e tendono al fine più nobile ed elevato della specie umana, la perfettibilità. — Noi siamo testimonj ai nostri giorni della gloriosa messe che la Germania raccolse dall'istruzione che aveva diffuso per tutto il secolo passato in quasi tutte le classi. Il suo secolo d'oro spuntò. Noi che credevamo il popolo Alemanno solo atto agli studj laboriosi e di pazienza, tosto che vi furono consumatori (così chiamo i lettori, o

platea, o pubblico istruito ed animatore) le più belle opere d'immaginazione vennero ad arricchire le nostre librerie, e ad irritare la nostra curiosità già quasi sazia. Ogni anno si pubblicano in Germania più di tre mila libri. — E perchè ogni nazione non avrà i suoi proprj prodotti dello spirito, come quelli della terra? Noi speriamo che non è lungi l'epoca in cui il colosso della Russia che finora non ha esercitato che la forza fisica, e spaventato l'Europa colla clava, ammansandosi e incivilendosi contribuirà all'Europa piaceri e vantaggi intellettuali. Noi crediamo che da questa legge generale la natura non abbia escluso neppure i Lapponi, gli Ottentoti, o gli Esquimali. Non si rida all'idea d'un Virgilio o d'un Petrarca Esquimale. Non è un impossibile. Quant'erano lontani i Germani di Tacito dall'aver un Klopstock, un Shiller! Ma restringendo i nostri voti all'Europa, auguriamo favorevolmente per l'Indipendenza delle nazioni, uno de' primi elementi della felicità, poichè la letteratura dopo la gloria militare è quella che forma l'orgoglio nazionale. Quando si parla d'antenati sempre si allude o a proprj

guerrieri, o a proprj scrittori. Tutto il resto è una turba anonima. Ai nostri giorni abbiamo veduto i Greci combattere per la loro indipendenza e libertà, invocando i Milziadi, gli Erodoti, gli Omero loro antenati di due mila anni fa. Quando un raggio di libertà spuntò dalle Alpi nel 1796 per l'Italia, furono evocati dalle tombe i Bruti, i Catoni, i Camilli, e insieme con queste ombre gloriose s'invocarono quelle di Dante, di Tasso, di Machiavelli. Se la Polonia avesse avuto una letteratura illustre nazionale sarebbe stata ancora più difficile preda de' suoi nemici. Se la Ungheria oltre i suoi Patriotti e Guerrieri avesse avuto insigui scrittori, essa alzerebbe il capo fra le nazioni risplendente d'una propria corona invece di essere il braccio mercenario, la mazza ferrata d'una torpida e oscura Monarchia. Ben lo sa il gabinetto di Vienna che cercò più volte col proscrivere la lingua nazionale di soffocare i germi d'una letteratura patriottica. Non tutte le nazioni produrrebbero un Omero; ma ogni nazione procreerebbe qualche grand'uomo; grande nel suo genere, in quel modo che l'Italia antica diede al mondo un Virgilio,

L'Italia un Ariosto, il Portogallo un Camoens, la Spagna un Cervantes, la Francia un Molière, l'Inghilterra un Shakspear, la Germania un Shiller ec. — A noi pare che la letteratura sia già stracarica di opere; eppure qual picciola parte del globo ha concorso a formare la presente ricchezza? Se tutte le nazioni vi avessero contribuito in proporzione, che immensità, che varietà si avrebbero di produzioni! Chi sa mai che nuove opere, che libri straordinarj esciranno un giorno dall'incrocicchiamiento e mistura di dicci o dodici letterature di più, per esempio, di tutte quelle dei nuovi Stati Americani che fra un secolo saranno nazioni indipendenti, floride, e fors'anco gloriose? Per farsj un'idea lontana della novità e varietà che la letteratura Americana potrà un giorno contribuire, basti già il vedere alcune opere scritte da Europei coi colori che l'America somministra. — La Araucana di Ersilla. — L'Atala di Chateaubriant — Il poema di Grainger sulla coltivazione dello Zuccaro. — L'Ode di Coleridge sui marinaj nell'Oceano Pacifico. — L'Alzira di Voltaire — Gl'Incas di Marмонтel. Nello stesso modo l'Isola di Francia

somministrò nuovi e freschi colori pel soave Romanzo di Paolo e Virginia di Bernardin di St. Pierre; e l'Indostan fornì immagini e amori orientali al poema di Moore, il Lalla Rook.

A noi pare che le Scienze abbiano fatto in questi ultimi due secoli immensi progressi; eppure chi vi ha contribuito, se non due o tre nazioni al più in Europa? L'Italia stentò e a dispetto della tirannia religiosa e politica; la Francia e l'Inghilterra quasi tutto il resto. Se la Spagna e il Portogallo non fossero state sotto il giogo dell'inquisizione; se tutte le nazioni d'Europa fossero concorse in questo arringo con tutta la forza del genio di cui ciascuna è dotata, dove le scienze sin da quest'ora non sarebbero arrivate?

Ma questa digressione ci ha deviato anche troppo dal nostro cammino. Ripetiamo adunque che l'interesse, l'emulazione, la protezione, l'incoraggiamento, in breve, tutte le cause qualsivogliansi della prosperità delle lettere e delle scienze, si riducono a questo semplice principio di Economia Pubblica = La produzione è eguale al consumo = Ora è tempo di procedere innanzi.

CAPITOLO VI.

Produzione corrispondente ai bisogni morali.

Tenendo dietro alla Storia, guida la meno fallace, noi troveremo che la quantità delle produzioni intellettuali è in ragione decrescente di questi quattro bisogni morali: — Curiosità — Religione — Sentimento — Utilità.

1.^o Il bisogno più pungente, e più attivo in tutti gli individui, in tutti i popoli, in tutte le età del genere umano è la curiosità. Per soddisfare a questa inestinguibile voracità si sono inventate e scritte le centinaia e migliaia di favole, miracoli, romanzi, novelle, poemi, cronache, storie, viaggi, memorie che inondano il Globo. Lo spiritoso Bettinelli dice « i miracoli strani, le apparizioni, le fatucchiere, non men che le origini più mirabili, e sin celesti piacquero sempre; e chi può dir quando

dispiaceranno? » Chi legge la interessante *Storia della Finzione* del sig Dunlop vedrà l'incredibile numero di racconti e romanzi che gli uomini hanno inventato per ingannare il tempo e se stessi. Queste finzioni sono più o meno ingegnose, più o meno gentili secondo lo stato di coltura della società; ma la produzione non cessa mai, e pare che la provvida natura abbia proporzionato all'incessante e instabile bisogno una facoltà versabile ed inesauribile d'inventare. Per non parlare che dei romanzi; in un secolo rozzo si scrive il romanzo di Arturo, la storia di Troja, la cronaca di Turpino, il Gesta Romanorum ec. ec; poi i reali di Francia, e il Guerin Meschino. Dirottata un pò più la società, i Fabliaux francesi si convertono nelle novelle di Boccaccio e in tant'altre novelle eleganti. Viene in seguito il Don Chisciotte; Rabelais, il Gil Blas. — In tempi posteriori i romanzi di Crebillon, della Scudari di Mad. Lafayette, di Swift più tardi. Seguitano infine quei di Fielding, di Richardson, di Smollet, di Rousseau, di Voltaire. Ora ci divertiamo con que' di Walter-Scott, di Cooper, di Goethe ecc. ecc., e fra cinquant'anni

saremo più dotti, ma sempre fanciulli, e non mancheranno mai nutrici e scrittori che ci narreranno delle Fiabe.

2.^o Dopo la curiosità viene la religione. Questo bisogno insito anch'esso in ogni cuore e coevo del mondo ha eccitato la fantasia a creare e inventare. È la causa dei libri dei Magi, delle opere di Confucio, di Zoroastro, dei libri degli Hindous, dei geroglifici de' sacerdoti Egiziani, della mitologia, delle metamorfosi, delle dispute teologiche d' Alessandria, di quelle di Costantinopoli, delle controversie di Lutero, Melantone, Calvino, Zuinglio colla corte di Roma, del Maomettismo, e delle liti insorte co' suoi scismatici e dissenzienti ecc. ecc.

3.^o Il sentimento o la sensibilità. — Questa è alimentata dal teatro, dalla poesia, dalla musica, dalle opere sentimentali, dalle belle arti. Si sviluppa più tardi dei due precedenti bisogni, nè è così universale. Richiede e cresce coll' incivilimento, col raffinamento, coll' effeminatezza. Pare che aumenti colla civiltà de' popoli, mentre al contrario i due bisogni sopradetti scemano e

s'intiepidiscono colla civiltà. La curiosità è meno viva a misura che un popolo diviene sensato ed apprezzatore delle cose utili; la religione anch'essa s'indebolisce, il suo entusiasmo svapora, il suo fanatismo sfuma a poco a poco in un Deismo a misura che le cognizioni, le scoperte, la logica de' popoli progrediscono. Ma il sentimento invece si accuisce coll'esercizio, con certe sensazioni in prima non avvertite, con idee di associazione, con quelle di convenzione sul Bello e sul Sublime. Nasce, cresce, si estende, in mezzo ai piaceri e alle belle arti.

4.º L'utilità — Questo stimolo della produzione intellettuale è debole in sul principio, perchè pochi sono i bisogni degli uomini; va rinforzandosi a seconda che i bisogni si moltiplicano colla civilizzazione. Un pò di medicina od empirismo; un pò di meccanica pratica e di agricoltura con un po' di giurisprudenza simile a quella di Sancio Pancia nell'isola Barattaria, questo è tutto l'albero scientifico di che i popoli rozzi abbisognano; ma coll'aumentarsi de' loro bisogni, delle loro relazioni, nascono l'Architettura civile e militare, la

Botanica e la Storia Naturale, sussidiarie della medicina, l'Astronomia e la Navigazione. — L'Alchimia e da questa la Chimica. Poscia il Diritto Pubblico, quel delle Genti, il Diritto Marittimo, l'Economia Pubblica. E finalmente il Diritto Costituzionale. « Tout s'y rapporte à nos besoins, soit de nécessité absolue, soit de convenance et d'agrément, soit même d'usage et de caprice. Plus les besoins sont éloignés ou difficiles à satisfaire, plus les connaissances destinées à cette fin sont lentes à paraître. (1) ».

Questi quattro bisogni morali si ponno contrapporre a questi bisogni fisici:

1.^o *Prime necessità* — Vitto, vestito, alloggio. Queste tre necessità cagionano presso tutti i popoli ed in ogni secolo il massimo della produzione. Possono paragonarsi ai due bisogni morali, *curiosità e religione*.

2.^o *Comodi* — La produzione che eccitano è più circoscritta della prima, ma cresce in ragione della civiltà, e per ciò corrisponde al bisogno morale del *Sentimento*.

(1) D' Alembert.

3.^o *Lusso*. — La produzione per soddisfare a questo bisogno è da principio ancor più limitata della precedente; ma però cresce anch'essa in ragione dell'incivilimento, e può corrispondere al bisogno morale delle *Scienze*.

Parrà forse a prima vista che la scala delle produzioni materiali sia più ragionevole di quella delle intellettuali, diminuendo dalla necessità al lusso, laddove l'altra diminuisce dalla curiosità alla utilità. Questa differenza è più apparente che reale; nasce più dalle parole che dai fatti. Ci siamo avvezziati a chiamar utili soltanto le cognizioni filosofiche e scientifiche, mentre quelle che piacciono alla nostra immaginazione e al nostro sentimento sono utili del pari ed in più gran numero. Quindi è che l'albero delle cognizioni umane formato dai filosofi è diverso dall'albero genealogico. Essi pongono in prima la Ragione, poi la Memoria, indi l'Immaginazione. Ed invece la storia dello spirito umano ci dimostra che in realtà quest'ordine è inverso; cioè, immaginazione prima, poi memoria poi ragione; cioè, poesia, storia, filosofia. E forse l'ordine della natura val meglio di quello

de' filosofi. Per rendere l'uomo socievole, affabile, umano, ragionevole non è forse più una necessità morale il coltivare il suo cuore e la sua fantasia con opere dilettevoli, che non coltivare il suo intendimento con opere scientifiche? L'istruzione del cuore è agevole e può comunicarsi a tutti; quella delle scienze è difficile e per pochi. Quanta felicità non dobbiamo forse noi ai libri della Finzione che ci distraggono dalla triste realtà della cose, e quanta parte non dobbiamo loro della nostra amabilità e benevolenza verso gli altri? Si consideri profondamente questo quesito, e forse per risoluzione risulterà che per la felicità e morale degli uomini sono più necessari i libri che rallegrano la fantasia e ingentiliscono il cuore che non le astratte o positive verità. Io non ho fatto che toccare questo quesito; dimanda una dimostrazione più larga. Bensì quel ch'è evidente ed innegabile si è che un popolo più bisogni ha e più lavora, più produce e più vive agiatamente: E parimenti: più è istruito e incivilito, e più legge, più scrive, e si diverte di più. La somma a'unque delle produzioni sì materiali che mentali è sempre in ragione diretta della civiltà.

CAPITOLO VII.

Mezzi per accrescere la produzione materiale simili a quelli per accrescere l'intellettuale.

Gli stessi mezzi che promuovono le opere della mano favoriscono quelle della mente. *Macchine, fatica, capitale* sono i tre principali requisiti per la produzione. Quanto alle macchine, per dir vero, non v'ha gran bisogno per le opere d'ingegno, se si eccettuano gli edifizj e i monumenti di architettura, i quali non si possono condurre a un grado di perfezione e di bellezza senza un numeroso corredo di utensili e di macchine. Uno scrittojo ed una penna per scrivere; un torchio per stampare; una tavolozza di colori, un pennello ed una tela per dipingere; della creta per modellare; uno scalpello per scolpire; un cembalo per comporre musica; ecco tutto

l'apparato necessario per procreare i monumenti più perenni e gloriosi della mente umana. *Della fatica* invece, quantunque non apparente, se ne richiede forse più per le opere di genio che per le opere della mano. Gibbon impiegò vent'anni di studj continui per la Storia della Decadenza dell'Impero Romano. Montesquieu ne spese altrettanti per la sua immortale opera dello Spirito delle Leggi. Kant visse quarant'anni continui sepolto ne' libri nella stessa città, nella stessa camera per fondare il suo nuovo sistema di filosofia. I più bei poemi, nonostante l'ispirazione di cui sono dotati i poeti, furono il frutto di molti anni di veglie e digiuni. Di tutte le professioni la più faticosa, e la più micidiale è quella delle lettere e delle scienze. Pochi degli studiosi pervengono all'età senile. La maggior parte muore in cammino prima di giungere al tempio della fama. Pari ad un esercito, di cui pochi arrivano ai supremi gradi, e tutti gli altri muojono di fame, di ferro, o di malattia. Per lo che vi fu chi chiamò col nome di genio le pazienza per esprimere che la verità filosofica o il sublime non sono che il frutto d'un' estrema

fatica. Boileau nell' epistola XI diceva al suo giardiniere :

*» Antoine, de nous deux tu crois donc, je le voi
 » Que le plus occupé dans ce jardin c'est toi ?
 » Oh ! Que tu changerais d'avis et de langage
 » Si deux jours seulement libre du jardinage
 » Tout à coup devenu poet et bel esprit
 » Tu t'allais engager à polir un écrit*

.

*» Bientôt de ce travail revenu sec et pâle
 » Et le teint plus jauni que de vingt ans de hâle
 » Tu dirais reprenant ta pelle et ton rateau :
 » J'aime mieux mettre encore cent arpens au niveau
 » Que d'aller follement égaré dans les nues
 » Me laisser à chercher des visions cornues».*

Il capitale poi che si vuole, si è l'accumulamento delle idee. Finchè non si è fatta una copiosa raccolta di fatti, d'esperienze e di osservazioni non può esistere alcuna scienza. Parimenti, finchè nella società non v'è una certa qual quantità d'idee e di sensazioni, non vi possono essere nè molti, nè buoni libri in prosa o in versi. Nelle antiche poesie Caledoniche (genuine), nelle Runniche, nelle Armoriche, nelle romanze

Arabe non vi regnano che poche idee combinate e ripetute in cento modi, ma sempre le stesse. Leggansi le prime cronache de' popoli, e la loro aridità e rozzezza ci presenterà l'immagine delle rozze manufatture e dello stato d'agricoltura di que' popoli che non hanno ancora accumulato grandi capitali per fecondare terreni, o intraprendere grandi opificj. La differenza ch' esiste fra una romanza provenzale del duodecimo secolo e il poema di Dante è quella che passa fra la quantità delle idee di quel secolo, e quella circolante nel tempo del divino Alighieri.

Divisione del lavoro, tanto utile per la celerità e perfezione delle opere della mano non è intieramente esclusa da quelle dell'ingegno. Nella fabbrica delle spille, dei bottoni, degli oriuoli, delle monete, la divisione del lavoro è molto minuta, come lo è egualmente nelle manifatture delle tele e dei panni che passano anch' esse per venti o trenta mani diverse prima d'essere posti in magazzino. Questa stessa divisione non si rimarca da un occhio comune nelle opere d'ingegno, eppure fino a un certo segno ella esiste anche in

queste, e la perfezione ne dipende pure in gran parte, se non che la divisione di lavoro esiste a grandi intervalli di tempo in luogo di essere successiva e immediata come nelle manifatture. A prima vista si giudica un poema opera di un solo scrittore. Se si osserverà però sottilmente si vedrà che molti avevano preparato molti materiali al poeta. Esaminiamo col microscopio critico la Gerusalemme Liberata. Il verso endecasillabo è d'invenzione e lavoro Provenzale; l'ottava si vuole inventata da Boccaccio, perfezionata dal Poliziano, dal Bojardo, dal Berni, dall'Ariosto. La lingua fu purificata nel lambicco di tutti i poeti precedenti. Molte delle sue similitudini sono fornite da Ovidio, da Virgilio, da Omero, da Lucrezio, da Lucano. Il giardino d'Armida fu suggerito dall'isola d'Alcina in Ariosto; la selva incantata egualmente dall'Ariosto; i Maghi dalle novelle orientali; l'argomento dalla Storia delle crociate; il carattere di Sofronia dalla Duchessa Eleonora che il poeta pazzamente amava. *Il Paradiso Perduto* di Milton va soggetto allo stesso rendiconto. In un saggio critico pel 1750 si fece osservare in Inghilterra

che oltre Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Tasso, molti altri autori, Ugo Grozio, Masenius, Ramsay, Buchanan ecc. ecc. avevano fornito al poeta immagini, pensieri, situazioni, e fors' anche il soggetto. Senza tutti questi precedenti scrittori quel poema non sarebbe riescito un' opera così sublime. Lo stesso dicasi di una storia, prendiamo la portentosa di Gibbon. Tutti gli autori da lui citati a piè di pagina (che sono infiniti) non furono tutti suoi coadiutori? Chi fornì una descrizione, chi un fatto, altri un' osservazione, altri un epiteto, altri un paragone, ed un altro un parallelo; Montesquieu e Pascal lo stile; Voltaire il piano filosofico. Egli riunì tutti questi pezzi separati, li legò, li congiunse insieme, non guari diverso dall' orologiaio che combina, e riunisce tutte le diverse parti di un orologio già preparate da diversi artefici (1). La divisione e suddivision del lavoro si vede pur chiaramente in Muratori, e in Tiraboschi. Più che tutto poi

(1) Gibbon stesso nelle sue memorie chiama la sua Storia: « *The manufacture of my history* ».

vedesi in un giornale. Quante persone non concorrono a riempire quelle gigantesche colonne dei giornali inglesi? Dal Re co' suoi ordini sino ai *decroteurs* coi loro avvisi, non vi saranno meno di cento persone contribuenti ogni giorno. Un libro di scienza (per es. di medicina) è formato dalla cooperazione di molti osservatori, di erborarj, di chimici, di naturalisti, di anatomici, di storici ec. ec. Con quanti collaboratori non suddivise Plinio il lavoro della Storia Naturale?

I gradi di lavoro nelle lettere non si succedono così immediatamente come in una fabbrica di spille. Il perfezionamento delle opere d'ingegno si compie per mezzo di lunghissimo tempo, a lunghissimi intervalli, impiegando secoli nel passar dal laboratorio di una testa nell'altra. Qualche Greco dei Bassi Tempi inventò la novella di Palemone e Arcite. Ecco il primo grado di manifattura. Un monaco dei mezzi tempi la varia, traducendola in latino. Ecco il secondo grado. Boccaccio la polisce, l'adorna, e la mette in versi nel suo Filostrato; ecco il terzo. Chaucer la riprende in mano, la ritocca, e la fa più concisa con quel

suo ingenuo stile ; ecco il quarto. Dryden, quel sublime verseggiatore , riadorna ancor più gentilmente, e perfeziona alla fine quella frottola. Così la Griselda ; fu dapprima un racconto popolare rozzo e disadorno che correva in Italia. Boccaccio ne fa una commovente novella ; Chaucer la mette in versi ; Paër ai nostri giorni la mette in musica. Volete vedcre la genealogia del torreggiante Satanasso di Milton con quel suo sublime pandemonio ? Frate Alberico colla sua visione , ovvero l' inferno che si rappresentò verso que' tempi per opera seria in Firenze diede il tipo del suo Lucifero a Dante. Boccaccio poco tempo dopo nel suo Filosofo finge un consiglio di diavoli. Il Vida , miglior poeta del Boccaccio , imagina nella sua Cristiade un congresso migliore. Il Pulci si vale della stessa idea, e ne fa il suo Astarott ; Michel Angelo lo dipinge ; Tasso migliora ancora questo concilio di diavoli ; e finalmente Milton ne fa il suo grandioso Satanasso col tremendo pandemonio. Il carattere diabolico e amabile a un tempo di Don Giovanni Tenorio per quanti gradi di manifattura non passò ? Qualche frate spagnuolo, rivale di qualche

Hidalgo, inventò questo racconto per intrattenere qualche bella fantesca. La fantesca lo sparse fra le comari del villaggio. Il poeta d'una compagnia comica ambulante in Ispagna, per isfamarsi lo raccoglie e lo mette in iscena. Molière se ne impossessa e ne fa una interessante commedia. Goldoni cerca di perfezionarlo con que'seccanti suoi versi Martelliani che martellano proprio i buoni orecchi. Un impresario di teatro lo fa mettere in opera buffa, e Mozart ne scrive la musica divina. Il più gran poeta poi del nostro secolo, Byron, ne cava un amenissimo poema. Ma nelle scienze la division del lavoro è ancor più evidente e ripetuta che non in letteratura. L'Astronomia (per non dir delle altre) per quante mani e attraverso quanti secoli non si andò migliorando dai cieli di cristallo di Tolommeo alle leggi di Newton? Nessuno può citarsi come inventore assoluto nè di una religione, nè di un sistema filosofico.

Le belle arti anch'esse si perfezionano mediante la division del lavoro, sebbene non apparisca in pittura e scultura quanto in architettura. Ma in pittura e scultura

avviene lo stesso che abbiamo veduto in opere letterarie. Per avere una Madonna della Seggiola di Rafaele bisogna ch'ella passi per molte mani; cioè che sia in prima una figuraccia piatta di un pittor greco del decimo secolo che si servi di una lavandaja ubbriaca per modello. Poi Giotto che la ingentilisce nella faccia, ma in tutto il resto la lascia come un fantoccio di legno. Indi Mantegna che la ravviva, e le fa le mani e i piedi di carne, ma tuttavia la lascia secca e rigida. Il Masaccio la ram-morbidisce; Rafaele alla fine la divinizza. Oltre di che gli artisti sono aiutati dagli eruditi e dai poeti, sia nella scelta degli argomenti, sia nell'atto, e nell'espressione che hanno da dare alle figure. Un pezzo di straccio passando per molte mani diventa un bel foglio di carta, una tappezzeria. Questa è la trafila dell'industria. I colpi di martello da Pitagora in poi per addizioni e perfezionamenti diventarono le sinfonie di Hayden e di Mozart. Questo è il processo delle Belle Arti.

L'Associazione delle forze fisiche è vantaggiosa nella raccolta del fieno, dei grani,

delle uve, delle frutta, nel maneggio d'un vascello, negli eserciti ecc. E l'unione de' capitali è utile nello stabilimento de' banchi, delle compagnie commerciali e di assicurazione, per iscavi, per ponti, canali ecc. ecc. Molti piaceri, molte istituzioni, molti libri si devono pure alla Associazione de' lumi, e de' talenti come un' Orchestra, un' Opera in Musica, un Giurì, un Tribunale, un Parlamento, un Consiglio di Stato, un Consiglio di Università. Il Codice di Giustiniano, quello ancor migliore di Napoleone, furono fatti per associazion di lavoro fra molti giurisperiti. Così per l'unione di molti astronomi cristiani, Mori, ed Ebrei in Toledo nel 1252 furono fatte le tavole astronomiche Alfonsine. L'enciclopedia fu fatta da una congiura di filosofi contro l'ignoranza e la superstizione; la misura della terra fu determinata da molti matematici. Le transazioni filosofiche della Società Reale di Londra, gli atti dell'Istituto di Francia sono il risultato dell'associazione de' lumi. Un governo benefico, morale, e conforme all'interesse e alla dignità del popolo, è formato dall'associazione delle forze e dei lumi di due

camere di rappresentanti, di un ministero, e di un Capo — Il dizionario spagnuolo fu fatto da molti accademici spregiudicati in letteratura; così il Francese; il dizionario della Crusca da un'unione di letterati troppo pedanti, e verrà rifatto, speriamo, da un'assemblea d'uomini più filosofi, e d'italiani migliori patrioti.

Premj e ricompense — Qualche volta il consumo è languido, e pusillanime il produttore; allora lo sprone della ricompensa diventa utile, specialmente ne' primordj dell'agricoltura, dell'industria, del commercio. Luigi XIV anticipava capitali, esentava dai dazj d'uscita molti prodotti dell'industria. Il governo inglese per animare la coltivazione del grano nel secolo scorso accordava un premio all'esportazione, un altro alle manifatture di lana; continuò sino a dì nostri a dare un premio alla filatura del lino in Irlanda — Gli applausi degli Ateniesi, la munificenza di Augusto, i barili di vino dei re d'Inghilterra ai preti laureati, un coperto alla tavola di Federico II, una lettera lusinghiera di Catterina II con centomila franchi di

pensione annessi, le incoronazioni del Campidoglio in Italia diedero sempre un grande impulso alla creazione della mente.

Libera circolazione. — Fiere, mercati, borse, sono altri espedienti per incoraggiare il consumo e la relativa produzione. Quando la circolazione era inceppata dai dazj provinciali e comunali, l'agricoltura e l'industria languivano. Così prima delle crociate quando ogni nazione di Europa viveva appartata e isolata dalle altre le cognizioni umane erano misime. Le fiere di Medina del Campo un tempo in Ispagna, quelle di Lipsia, di Sinigaglia, di Francfort, che mettono sotto gli occhi una varietà immensa di prodotti fanno l'effetto delle grandi biblioteche ad uso degli studiosi. Le borse di commercio, e le gran piazze come Parigi, Amsterdam, Londra, dove i commercianti conversano e s'istruiscono a vicenda, sono simili alle corti di Augusto, di Leon X, di Urbino, di Ferrara nel secolo xvi, a quella del Gran Duca di Weimar ne' nostri tempi, ai circoli d'Aspasia, alle conversazioni di Ninon de l'Enclos, a quelle dell'Albrizzi a Venezia, ove le persone di lettere commerciano le loro idee.

Invito agli artefici — Luigi XIV introdusse la manifattura degli specchj e de' merletti in Francia facendo venire degli artefici da Venezia. I francesi in oggi seducono con lauti stipendj gli operaj inglesi a stabilirsi in Francia; ve ne sono già da sei mila. In Italia si giunse a far la birra coll'opera de' birrai tedeschi. Si riuscirebbe nella coltura dei *merini* se coi merini s'importassero anche i pastori spagnuoli, come si fece in Francia. Così Ludovico Sforza invitando a soggiornare a Milano Leonardo da Vinci fondò la celebre scuola lombarda. Lorenzo de' Medici fece venire espressamente dei filosofi greci per fondare l'antica filosofia platonica. In Inghilterra nel secolo undecimo si fecero venire Lanfranco e S. Anselmo per insegnar teologia, e nel secolo decimoquarto e decimoquinto, in cui v'era bisogno di studiare nella loro purità la lingua greca e latina, s'invitarono alle Università di Oxford e Cambridge Giovanni Frea, il Baldi, ad altri celebri professori italiani. Luigi XIV volendo avere della buona musica invitò l'italiano Lulli a stabilirsi a Parigi; come i re di Francia anche in oggi volendo avere dei buoni allievi

nel canto e nella composizione affidano la direzione del Conservatorio di Parigi a Spontini, e Rossini.

Tutti questi mezzi sin qui accennati non sono che mezzi sussidiarj al più potente d'ogni altro impulso, quello della libertà, di questo Sole fecondatore d'ogni cosa. La libertà di commercio al par di quella del pensiero ebbe in suo favore i più valenti campioni. Tutti quegli Economisti che non ebbero altra mira che la massima quantità della produzione, tutti convennero che la libertà assoluta di commercio sarebbe la più conducente ad un tal fine. Ma qual è la libertà che sia andata immune da cavilli, da sofismi, o calunnie? Sorsero oppositori i quali dissero che se il mondo fosse una sola e concorde famiglia (quali sono le provincie che vivono in legami comuni sotto un governo comune), certamente la libertà di commercio sarebbe la più vantaggiosa per tutti, perchè ogni paese non fornirebbe che quello che con maggior vantaggio d'un altro paese potrebbe produrre; e i cambj sarebbero reciprocamente più utili. Ma non è da sperarsi un tale vantaggio, perchè ipotetica è la concordia e

fratellanza del genere umano. Essendo invece ogni nazione una famiglia isolata e bene spesso corruciata colle altre, deve sopra ogni cosa mirare alla sua indipendenza, creando dentro il suo seno tutto quanto costituisce il suo necessario e il suo comodo. Sogliono inoltre che ammettendo i prodotti stranieri che hanno dei naturali vantaggi sopra i nazionali si nutre e lusinga troppo l'inerzia nazionale, e se sono oggetti di lusso esauriscono lo stato oltre il corrompere il buon costume. Finalmente dicono che questa libertà indefinita mantiene i commercianti e l'impiego de' loro capitali in una continua incertezza ed ansietà per la concorrenza illimitata, improvvisa, sopravveniente degli altri.

Le stesse obbiezioni a un dispresso e con più cavilli ancora si mettono in campo contro la libera circolazione delle idee. I nemici di essa non possono negare che all'ombra sola della libertà già prima della stampa, quando i libri erano rari, e rari anche i lettori, si scrissero per più di 2500 libri solo in Firenze? Chi può negare che nei nostri tempi si stampano più libri in Inghilterra, che non in tutto il mondo

(eccettinata la Francia e la Germania)? Ecco adunque la massima produzione, conseguenza fedele della libertà. Ma gli avversarj dicono ch'essa è accompagnata da gravissimi inconvenienti. In primo luogo altri di essi dicono che la troppo libera importazione della letteratura straniera impedisce e guasta l'originalità della propria. Citano i latini che nella poesia epica, lirica, e teatrale non riuscirono che imitatori de' Greci. Citano l'esempio di noi italiani che se non avessimo avuto sotto gli occhi i Greci e più ancora i Latini, adorati quasi idoli, non avremmo perduto un secolo dal 1400 al 1500 in pedantesche inanimate imitazioni dal latino in latino, lingua fredda e morta per noi, or copiando i periodi sonori di Ciceroni, or le concioni di Tito Livio come fa Guicciardini. Non avremmo fatto, dicono, quel miscuglio assurdo di mitologia pagana e di Cristianesimo ne' nostri poemi; nè incominciato sempre i nostri canti con un *Oremus* alle muse; ne' eccheggiate a guisa del Cucu della montagna quelle ribadite similitudini del Leon Nemeo, del destriero che alla tromba guerriera dimentica il pascolo, della rosa simile

all' amore, del torrente devastatore, dell' incendio divoratore, ed altri paragoni che pajono fidecommessi della razza de' poeti. Prosieguaono dicendo che gli Spagnuoli senza la conquista dell' Italia sotto Carlo V (che fu per loro come la conquista della Grecia pei Romani) sarebbero riesciti molto più originali, invece che i loro Quevedo, Garcilaso, e Boscan non furono che plagiarj degl'italiani. Molti altri esempj di simil fatta adducono senza riflettere da un altro canto quanta piacevole varietà nella letteratura scaturì dalla mistura appunto di diverse letterature, dell' Araba colla classica, della Runnica coll' Inglese, della Latina e della Spagnuola col genio francese nei romanzi e nei teatri; in quello stesso modo che dall' innesto d' un frutto sopra un altro, dall' incrocicchiamiento delle razze di animali, dalla mistura del cotone colla seta, della seta colla lana, del gusto bizzarro degli Orientali ne' tappeti, ne' fazzoletti, negli scialli col nostro troppo regolare e simmetrico, nacque una varietà di frutti, di animali e di diverse maniffatture che diletta i sensi, stuzzica il capriccio prevenendone la sazietà. Costoro poi

non considerano in quanto ai moderni e a noi italiani specialmente, che senza que' grandi esemplari dell' antichità chi sa mai quanti secoli saremmo rimasti senza produrre nulla di nuovo o di grande, il che avvenne ai Chinesi, ai Peruviani e Messioani, ai Persiani ed altri popoli segregati dal mondo incivilito? Senza i marmi e le statue antiche che servirono di guida e modello alle arti moderne, queste non sarebbero forse mai giunte (o almeno non così presto) a un segno tanto alto di perfezione. Fra l' invenzione e il perfezionamento corre sempre un gran spazio di tempo. È noto d' altronde che i grandi pittori studiarono gli altri grandi pittori senza nuocere alla propria originalità, come si scorge dai tanti stili delle scuole italiane. Gli oppositori della libertà non riflettono che l' importazione straniera non ha punto impedito che ogni nazione primeggiasse in qualche genere originale, come si è notato più sopra. Pare anzi che nessuna letteratura possa da se sola giungere a un alto grado. Nè la Chienese nè l' Egizia non vi sono arrivate, e dappoi che si è avverato essere le poesie di Ossian quasi tutte

invenzione del Sig. Macpherson, non vi è arrivata neppure la poesia de' Caledonj che vissero appartati da tutti gli altri viventi. Somiglianza singolare anche questa delle lettere e delle scienze colle arti meccaniche, le quali pure nè in Egitto, nè alla China nè in alcun altro paese senza comunicazioni commerciali non conseguirono mai la perfezione. Altro indizio per credere che la Natura abbia voluto che le Nazioni vivano in uno stato di confederazione generale, ad onta di qualche guerra che insorge fra loro di tempo in tempo, come anche fra gli uomini che vivono insieme impossibile si fa l'evitare qualche contesa o duello di quando in quando. Finora dalla storia risulta essere legge di natura che l'invenzione e il perfezionamento non sono concesse a una sola Nazione; e che le Nazioni al par degl'individui senza i lumi degli antenati non progredirebbero se non lentissimamente.

Nessuna scienza è stata portata a un grado molto eminente da un solo popolo, se si eccettua forse la giurisprudenza spinta quasi all'ultimo suo stadio dai soli Romani nel lungo periodo però di mille e più

anni. Agli avanzamenti della medicina contribuirono i Greci, gli Egiziani, gli Arabi, gli Asiatiei, i Salernitani, gl' Italiani, i Tedeschi, i Francesi, gli Olandesi, gl' Inglese. A quelli dell' Astronomia parimenti vi ebbero parte gl' Indiani, i Persiani, i Caldei, i Fenicj, i Greci, i Tolommei d' Egitto, Alfonso di Spagna, Galileo in Italia, Tico Braé, Copernico in Danimarca, Newton in Inghilterra, Lallande, Laplace, Maupertuis in Francia. Lo stesso dicasi della metafisica, e delle matematiche. O sia che nelle scienze dipendenti da osservazioni si richieda una immensa copia di fatti, accidenti e fenomeni, i quali variano a seconda dei varj punti della terra, o sia che per quelle dipendenti dal ragionamento siavi d' uopo di cangiar metodi secondo il genio diverso delle nazioni, o d' incontrare nel gran numero di chi le coltiva un genio trascendente, quali Aristotile e Bacone, certo è che per le scienze in generale è utile, e forse indispensabile il concorso di tutte le Nazioni del Globo. Se non è tutto un sogno la perfettibilità sperata dal buon Condorcet, non v' è ad avviso suo che questa cooperazione generale che ce la possa far ottenere.

Non è inutile il qui insistere di nuovo sui vantaggi che la letteratura ritrae dall'essere coltivata da molti popoli diversi. L'emulazione, il clima, il governo, i costumi, la religione le prestano un colorito piacevolmente diverso. Paragonasi, per esempio, la vita di Cicerone scritta da Plutarco con quella scritta da Middleton, e si vedrà la diversità delle riflessioni suggerite da una diversa educazione, filosofia e religione. La storia Romana che diverso aspetto non prende da Neibhur, da Gibbon, da Montesquieu, da Machiavelli! Cosicchè una Monarchia Universale che tenderebbe a uniformare i costumi e le opinioni, non sarebbe la più favorevole ai progressi dello spirito umano, nè alla varietà e bellezza delle sue produzioni. La China, e l'Impero Romano ne sono due esempj. Quando quest'ultimo abbracciò quasi tutto il mondo cognito, la rivalità salutare tra i popoli si spense, l'energia delle vinte nazioni languì; un solo punto dell'Impero divenne il centro del sapere, delle arti, dell'emulazione pubblica. Fatta la Capitale l'unico modello da seguire, l'imitazione subentra all'originalità. Si corre altresì il pericolo che un

governo tirannico, o indolente, o corrotto, distenda la sua malefica influenza su tutta la superficie dell'Impero. Laddove nell'ipotesi della divisione de' popoli e governi (che sembra il sistema della natura), il sapere, o la libertà, o l'energia, si salva sempre in qualche angolo della terra presso qualche popolo indipendente. Dato in custodia a più nazioni v'è men pericolo che il fuoco sacro si spenga. Distinguaesi adunque la corrispondenza libera tra popolo o popolo da un governo comune, ossia, Monarchia Universale. La prima è eminentemente utile, la seconda sarebbe nociva.

Ma certi bacchettoni e tartuffi, nemici della libertà intellettuale, alzando gli occhi al cielo, e incrocicchiando sul petto le mani gridano che la libertà esterna, od interna è una madre dissoluta che genera figlj discoli, immorali e turbolenti; libri e proposizioni mal suonanti, che minacciano l'innocenza, la virtù, e i dolci riposi dei Papi e dei Regnanti per diritto divino — A questa obbiezione per la milionesima volta si risponde che non v'è bene intieramente scevero di qualche male, ma che la saviezza umana sta nello scegliere non già

L'ottimo puro che non si dà, ma il meglio e più vantaggioso che è poi l'ottimo umano. È d'altronde esperienza lunga ed innegabile che anche senza la libertà v'è sempre il consumo di cattivi e licenziosi libri senza poi il correttivo della confutazione, e il vantaggio incalcolabile dei buoni libri. Dove si sono più composte e lette opere oscene in Inghilterra, in Inghilterra dove da più secoli domina la libertà, o in Ispagna ed in Italia dove domina l'Inquisizione? Ogni viaggiatore può dirlo. Dove la libertà è inceppata nasce e circola il veleno senza il contraveleno. Oltre di che siccome vi sono limiti anche alla libertà assoluta di commercio (come la proibizione di vendere armi e munizioni al nemico), così vi sono pure dei confini a quella del pensiero, confini fissati dalla legge e non dal capriccio degli uomini, oltre i quali la licenza o la calunnia sono punite.

CAPITOLO VIII.

Istituzioni e misure tendenti a diminuire o ritardare la produzione sì materiale che intellettuale.

Corporazioni, Confraternite d'arti e mestieri, Compagnie privilegiate. — I più imparziali e profondi scrittori di economia pubblica hanno dimostrato che le corporazioni d'arti e mestieri sul nascere dell'industria servirono colle loro esenzioni e privilegi ad animare gli operaj a dedicarsi a questo ramo della ricchezza pubblica, e ad assicurare col monopolio ai fabbricatori una conveniente e larga retribuzione per le loro cure e capitali impiegati. Ma cresciuta poi l'industria, e cresciuto il fermento della concorrenza, questo monopolio si fe' pernicioso, siccome quello ch'escludeva la gara, rincaricava il prezzo, e ritardava l'avanzamento dell'industria, seguace sempre della libera concorrenza. Non altrimenti lo

compagnie privilegiate di commercio, se sono utili quando le cognizioni e i capitali sono ristretti in poche mani, o si tratta d'impresе e speculazioni d'esito incerto, in paesi lontani e sconosciuti, diventano poi nocive ove una volta cessino questi ostacoli, e un' affluenza di concorrenti sopravvenga per esercitare lo stesso commercio con più equità di guadagni.

La storia delle università e delle accademie non somiglia esattamente a questa delle corporazioni e compagnie esclusive? Quando le nebbie della barbarie cominciarono a diradersi conveniva accordare privilegi e statuti speciali alle nascenti università, onde attirare un gran numero di studenti, e ricompensare lautamente le fatiche dei pochi dotti di allora con inusitati emolumenti ed onori. Furono perciò utili que' monopolj delle antiche università di Salerno, di Bologna, di Pavia, di Parigi, di Oxford. Ma poichè non fu più d'uopo di questo stimolo straordinario, e le lettere e le scienze presero da se un più esteso e libero volo, tale monopolio si rese funesto alla libertà e alla produzione. Fra le cause degli errori della filosofia, Bacone, quel

nostro illustre Redentore (1) annovera le società dei dotti. Egli dice che sino al suo tempo esse furono un ostacolo ai progressi del sapere. Nelle scuole ed università di Europa appena si lasciava adito al perfezionamento, sendo esso stigmatizzato coll'odioso nome d'innovazione, parola di spavento che non poteva se non riuscire fatale alla verità. Se alcuno osava esercitare il diritto di giudicar da se stesso, non aveva a sperare alcun incoraggiamento dagli altri; e se aveva bastante fermezza di mente per resistere da solo, egli pagava caro la sua temerità colla perdita del suo avere e della sua riputazione. Tutto era ristretto nel circolo di certe regole, ed un sentiero era segnato su cui tutti dovevano camminare senza deviare a destra o a sinistra. Alla per fine i Bruno, i Campanella, i Galilei, i Redi, i Genovesi, i Baconi, i Locke, i Condillac fecero quel che senza saperlo imitarono i più celebri economisti

(1) The Deliverer He! meritamente così lo chiama Thompson nel Poema dell' estate.

del secolo scorso i Bandini, i Turgot, gli Adam Smith che insorsero contro i monopolii. E que' filosofi ne dimostrarono i danni, l'assurdità e ridicolagine, e se non riescirono a distruggerli, conseguirono almeno che l'Insegnamento fosse libero, che le Università si moltiplicassero, e che la gara tra esse università e tra le università e gli scrittori fosse aperta.

La stessa utilità nell'origine, e gli stessi vizj nel progresso ebbero le Accademie. Di quanto vantaggio non furono le Accademie scientifiche, come quella del cimento in Italia, quando i lumi delle scienze erano ancora dispersi senza un centro per condensarli e produrre dei risultati? Così dicasi delle Accademie Agrarie, di Archeologia ed altre. Ma anche queste, sebbene non sempre armate di privilegio esclusivo, pure furono un freno anzi ceppo al pensiero coll'acquisita loro riputazione. « *Les grands hommes, dice Voltaire, se sont formés ou avant les académies, ou indépendamment d'elles* ». L'accademia della Crusca dopo aver fatto l'utile lavoro del Dizionario si arrogò una dittatura tirannica su tutta l'Italia e su tutti gli scrittori.

Ognun sa quanto ebbe a soffrire il gran Tasso dall' odiosa guerra di quest' accademia sino a renderlo forsennato, sino a fargli storpiare il suo divino poema. E noi tutti fremiamo al pensare ch' ella si arroga ancora il sovrano diritto di accordare la cittadinanza a parole nuove, trattando di spurie quelle usate da sommi scrittori senza il di lei beneplacito; e rigettando con un dispotico sopracciglio le riforme proposte da Monti. L' accademia dell' Hotel-Rambouillet, protetta dal Cardinale Richelieu, se da un canto contribuì a promuovere le composizioni teatrali, dall' altro torturava il gran Corneille e infieriva contro ognuno che non fosse del *bel numer uno*. L' accademia di Francia dei Quaranta egualmente co' suoi favori, co' suoi parziali giudizj, co' suoi oracoli indirettamente opprimeva e percuoteva gl' ingegni indocili al suo scettro.

Le accademie letterarie, e segnatamente le poetiche si propagarono con una velocità epidemica. Non vi era nel secolo scorso quasi città in Italia che non avesse un' accademia mascherata sotto qualche titolo non men ridicolo della maschera di

Brighella e d'Arlecchino. Esse potevano applicarsi quel motto

« Nul n' aura de l'esprit que nous et nos amis ».

Queste accademie (dove non vi sia libertà della stampa che tutto corregge e purifica) non solo finiscono a dominare dispoticamente nel recinto della loro città, ma col loro ascendente deviano gl'ingegni da studj utili e importanti, e li costringono a seguire degli studj, se non ridicoli come quelli delle Arcadië, poco utili almeno, come quello delle etimologie, delle interpretazioni di un verso, d'una medaglia, d'un iscrizione corrosa da vermi e da secoli. La sola Società che non abbia recato alcun danno è la Società Reale di Londra; perchè coesistente colla libertà della stampa non può esercitare alcuna coercizione di opinioni, di gusto, di sistema. Di un egual innocente natura sono le società filosofiche e letterarie ch'esistono in molte città provinciali d'Inghilterra da mezzo secolo in quà.

Le restrizioni di commercio, le visite alle manifatture, i bolli che un tempo si

apponevano in Inghilterra alle pezze de' panni per accreditarne la qualità, la verifica-
zione per la bontà degli organzini usata in
Piemonte, quella della filatura del lino
ancora in uso in Irlanda, l'altra della triaca
in Venezia ecc. ecc., tutti questi vincoli e sin-
dacati governativi furono introdotti sotto
la speciosa ragione d'impedire la falsifica-
zione, o l'adulterazione delle merci, e
conservare il credito e la moralità de' traf-
ficanti. Le leggi *suntuarie* poi s'introdussero
sotto il pretesto di prevenire il lusso e la
corruzione. Ma questi vincoli alla per fine
non fecero che intorpidire e diminuire la
produzione. — A questi ceppi si può ben
paragonare la Censura de' libri, questo
mostruoso tribunale che dal Concilio di
Trento venne introdotto in tutti gli Stati
Cattolici. Sotto il pretesto di prevenire lo
stravio degli scrittori, e garantire i lettori
sulla bontà dell'istruzione, questo mostruoso
Tribunale tormenta in ogni verso gli scrit-
tori, e degrada la natura umana quasi ella
fosse in continuo delirio, e bisognosa di
un guardian de' pazzi. Le pretese leggi tea-
trali di Aristotile che insegnano a far le
tragedie colla forbice sullo stesso modello,

furono a guisa di leggi *sontuarie* sancite per impedire il soverchio lusso della fantasia.

Il sistema proibitivo di commercio è fratello carnale dell'inquisizione sia politica o religiosa. L'uno si è mantenuto lungo tempo in Inghilterra colla distruzione delle stoffe francesi, in Francia sotto Napoleone coll'abbruciamento delle manifatture inglesi, in Austria si mantiene tuttora colla ripulsione o colla confisca d'ogni manifattura straniera di qualunque nazione del globo. L'altra si sosteneva un tempo abbruciando gli autori, ora continua a sostenersi abbruciando i libri. Il sistema proibitivo di commercio non può reggere che mediante cordoni di doganieri, violazione di domicilj, spie, multe, prigioni; l'inquisizione non impiega mezzi nè meno violenti nè meno infami, Algazili, Gendarmi, Teologi, Frati alle porte delle città, confessori e spie d'ogni specie. Quello ha per pretesto il bene dello stato, la prosperità interna; quella il bene dell'anima, e la felicità eterna. Quello ritarda il progresso dell'industria, spegne l'emulazione, toglie dinanzi agli occhi i modelli d'imitazione senza

giugnere ad impedire il contrabbando delle merci estere; l'altra soffoca, inaridisce, spaventa le menti senza che valga ad impedire l'importazione de' libri proscritti. La China in tante migliaja d'anni ch' esiste non progredi mai oltre un certo punto nell'industria. L'Austria nonostante mezzo secolo di questa malaugurata esperienza è rimasta ancora inferiore ad ogni altro stato manifattore in Europa. La Francia e l'Inghilterra avrebbero anch'esse pagato il fio di quest' errore, se molte altre circostanze non fossero concorse a compensarne i tristi effetti.

Che sono esse quelle *Licenze Speciali* che sotto il sistema proibitivo di Napoleone, o sotto il vigente dell'Austria, si accordano pel consumo privato di cose estere, se non le licenze per leggere libri proibiti che la Corte di Roma vende ai gonzi che le comprano? Che sono i Seminarj di teologia, o il diritto esclusivo de' Vescovi di pubblicar catechismi, se non un monopolio pari a quello del sale e del tabacco che si esercita in alcuni Stati di Europa? Cioè, il monopolio più vessante, perchè l'uno esercitato su articoli di necessità, l'altro sui sentimenti del cuore.

I governi nella soprintendenza alle produzioni dell'ingegno più forse per istinto che per istudio furono guidati dalle stesse massime, dagli stessi sofismi ed errori come nella soprintendenza alle produzioni della mano.

Addurrò un altro esempio di cause simili che hanno simili effetti. Leon X, cred'io, fu il primo che per incoraggiare le produzioni letterarie accordò agli autori o stampatori dei privilegi esclusivi. Egli accordò per venti anni (se non erro) ad Aldo Manuzio il privilegio della stampa, sotto pena della scomunica pei contrafattori in Italia, dell'edizione di Pindaro e di Teocrito fatta coll'aiuto di Zaccaria Callergio, e del Lexicon greco compilato dal Favorino e pubblicato per mezzo di Aldo verso il 1514. Lo stesso Leon X concesse una simile bolla all'Ariosto pel suo poema! Questo privilegio più o meno esteso fu poi l'incoraggiamento accordato quasi in ogni governo agli scrittori. Ma non fu ei molto tempo dopo imitato dagl'Inglesi nelle loro *Patenti* in ogni invenzione o miglioramento d'una manifattura, o d'una macchina qualunque? Questo esempio è piuttosto da

porsi fra gli ostacoli alla produzione, perchè in amendue i casi, sebbene tali privilegi sieno una giusta ricompensa per le spese, e le fatiche sì degli inventori che degli scrittori, sono però una tassa indiretta che pesando sui consumatori tende a diminuire da un lato il consumo, dall'altro l'istruzione.

Finirò poi questo capitolo coll' esempio dell' emigrazione dell' industria simile negli effetti essa pure all' emigrazione del sapere. Queste emigrazioni talvolta sono volontarie, talvolta forzate. Volontaria è quella de' filosofi, letterati e artisti che dalla Grecia andavano a Roma a cercare sotto gl' Imperatori un più liberale patrocínio; da pareggiarsi all' emigrazione degli artigiani Veneziani, artisti, e scienziati Italiani che accettarono gl' inviti munifici Francesco I, di Luigi XIV. L' emigrazione forzata è quella di 500 mila operaj francesi che per la revoca dell' editto di Nantes abbandonarono la Francia per insegnare la loro industria, e secreti alla Prussia, all' Olanda, e all' Inghilterra dove trovarono un rifugio. Questa espulsione va del pari colla fuga de' letterati e grammatici greci che

abbandonando nel 1453 Costantinopoli in preda ai Turchi portarono il loro sapere fra gl' Italiani. Forzata fu pure l' emigrazione delle arti e del commercio dalla Spagna col bando dei Mori e degli Ebrei che portarono in Africa, in Smirne ed altre parti del mondo la loro industria, non che quella dei manufattori in seta, e banchieri Fiorentini che fuggendo lo squallore della loro patria dopo l' estinzione della Repubblica si trapiantarono in Inghilterra. Simile alla persecuzione di Paolo II contro l' accademia Pomponiana nel cinquecento che disperdendosi accrebbe i lumi delle altre città d' Italia, o alla dispersione per tutta Italia dei pittori della scuola romana in occasione del sacco di Roma del 1527, di che tutte l' altre scuole d' Italia profittarono. Simile pure all' emigrazione de' letterati spagnuoli de' nostri giorni, Melendez, Moratin, Llorente, Gorostiza, Martinez de la Rosa che hanno comunicato alla Francia e all' Inghilterra una più profonda ed estesa conoscenza della loro letteratura.

Fra i mezzi di far fiorire uno stato è certamente uno de' più generosi, senza molta spesa, l' ospitalità che si accorda

all'industria e al sapere ramingo. Così l'America del Norte accelerò la sua prosperità e istruzione; così prospererà più celeremente anche l'America del Sud se imiterà questo esempio. — I tiranni sono sempre condannati, come i pedagoghi delle scuole, ad essere ingannati dalle stesse loro vittime. Quando credono di avere sradicata la pianta del sapere, questa getta rampolli a loro dispetto in paesi stranieri dove poi cresce rigogliosa; ciechi Polifemi a cui fugge sempre tra le gambe il sapere più astuto di loro.

CAPITOLO IX.

Bilancia di Commercio.

Dalla gelosia commerciale, e dal timor panico d'impoverire col consumo di merci e prodotti stranieri è nato l'uso delle Bilancie di commercio. Queste statistiche generarono errori, e terrori irragionevoli finchè furono parziali e istituite solo tra una nazione ed un'altra, ch'era per lo più la rivale. Ma quando si allargarono e si compilarono dietro il commercio fatto da una nazione in tutte le direzioni, allora il timore si acquetò, vedendo che alla fine le attività e passività si equilibravano. L'Inghilterra per esempio poteva essere passiva colla Francia, col Portogallo, colla China, mentre poi era attiva con molte altre nazioni del globo.

Ciò si vede anche nella bilancia che si potrebbe formare nella letteratura e scienze delle nazioni. Per esempio, l'Italia ha

importato moltissimo dall' antichità , alcun poco dagli Arabi , la poesia amatoria dai Provenzali , il Platonismo e il sofisticare dai Greci del Basso Impero , per lungo tempo senza alcun corrispettivo. Ma all' incontro fu attiva nelle Belle Arti con tutta l' Europa moderna ; colla Spagna a cui diede il suo verso endecasillabo , le sue ottave e la sua poesia lirica anche troppo imitata. Coll' Inghilterra a cui diede professori di greco , di latino , di teologia , di giurisprudenza , le sue tante novelle imitate da Chaucer , poste sul teatro da Shakspeare , raffazionate da Dryden , la forma del sonetto , e i suoi sonetti petrarcheschi imitati dal Conte di Surrey , e da Milton , le sestine e il poema romantico imitate da Spencer , le sue terzine e la sua poesia gaja e licenziosa imitata da Byron. Colla Francia a cui diede da Carlo VIII sino a Molière l' astronomia di Galileo e di Cassini , la fisica del Borelli , le scoperte anatomiche , gli Storici , alcune cattive tragedie , e mediocri commedie , l' opera in musica , ricevendo poi in cambio essa un secolo dopo belle e spiritose commedie , eleganti tragedie , chimica , filosofia , ed eloquenza. La Germania che un

secolo fa sembrava passiva con tutte le nazioni, pure forniva ad esse in ritorno i più fedeli interpreti della Bibbia, profondi commentatori del codice Romano, la filosofia di Leibnitzio, alcuni scrittori in metallurgia, alcuni antiquarj; contraccambiò la musica vocale degl' Italiani colla istrumentale di Haydn, Playel, Berthoven; e se mai era rimasta ancora debitrice saldò alla fine il suo debito colle opere di Klopstok, Wieland, Shiller, Goethe, Woss, Lessing, Kant ecc. ecc.

Chi volesse divertirsi in questi bilanci potrebbe estenderli alle quattro grandi parti del mondo, e vedere in che relazione l' Europa stia colle altre. = Risulterebbe che dall' Asia ha ricevuto = Religione Mitologica = Religione Maomettana = Astronomia = Favole = Novelle Arabe = Novelle Persiane = Filosofia di Zoroastro e di Confucio = Poesia Araba = Numeri Arabici = Aritmetica = Architettura Moresca = i Dragoni = le Streghe = i Maghi = le Armi fatate, ed altre divertevoli finzioni; cioè, semi di scienze e letteratura che l' Europa fece poi germogliare e crescere in abbondante messe. L' Europa non diede all' Asia in cambio che le Belle Arti

e le Belle Lettere de' Greci, anticamente non però oltre l'Asia Minore, e nei tempi moderni, la religione Cristiana in soli rarissimi punti, istruì gli Arabi, ed ora sta incivilendo l'Indoostan. L'Asia ha dato molto e ricevuto poco in opere di spirito, come fa tuttora coi prodotti materiali; ci dà frutti, the, cotone, lana, scialli, tappeti ecc., e non riceve che oro ed argento. Dall'Africa le importazioni sono state molto minori = l'alfabeto, la scrittura, le Belle Arti in un rozzo stile trasportate dall'Egitto in Grecia che le ingentilì e perfezionò; poi un pò d'Astronomia, e molte sottigliezze metafisiche, e troppe dispute teologiche di Alessandria e di Cartagine, legato infausto all'Europa Cattolica. I ritorni furono tardi e scarsi; si riducono a un pò di coltivazione al Capo di Buona Speranza, ad alcune Missioni al Senegal, ad alcuni bastimenti venduti all'Egitto, e pochi rudimenti della navigazione moderna. Ma l'Europa tanto passiva coll'Africa e più che tutto coll'Asia, vanta poi un'attività incalcolabile coll'America in ogni ramo di scienze e letteratura.

Non sono calcoli inutili, nè giuochi puerili simili bilanci. Ne possono emergere alcune utili osservazioni. Per esempio, deducesi che la parte che più traffica in cognizioni colle altre parti del mondo, che più produce e più consuma, più compera e più vende, cioè l'Europa, è anche la più ricca, la più potente, e la più incivilita. Cosicchè l'esperienza del traffico e del concambio fatta in piccolo ed in grande dà sempre lo stesso risultamento. L'Europa sotto questo rispetto sta alle altre parti del mondo come l'Inghilterra de' nostri dì sta alle altre parti d'Europa; come il Lancashire sta all'Inghilterra, e come Liverpool sta al Lancashire, cioè; sempre la ricchezza e prosperità sta in ragione dell'attività, della produzione, de' concambj; e della circolazione. — L'Africa che nulla dà, e poco o nulla riceve in oggi dall'Europa sta relativamente al mondo come l'Austria sta relativamente all'Europa, con cui non fa concambj di opere d'intelletto. È un corpo opaco che nè dà nè riceve luce.

CAPITOLO X.

Altre somiglianze.

I libraj sono simili ai bottegaj e rivenditori che non producono direttamente, ma animano la produzione colla facilità della vendita, e col risparmiar tempo ai produttori.—Il valore d'una stoffa di seta si divide in parti ineguali tra la villanella che filò la seta, il torcitore, il tintore, il tessitore, e finalmente il fabbricante. Così il valore d'un libro si divide tra il cartolajo, il compositore, il proto, lo stampatore, il libraio e finalmente l'autore.

I traduttori che trasportano le opere d'una in altra lingua, e le diffondono presso le nazioni, potrebbero paragonarsi ai merciai uoli e commercianti che importano merci estere; e i traduttori che guastano l'originale (come Cesarotti che storpiò e vestì Omero alla francese) a que' mercanti che adulterano il vin di Sciampagna. Amendue però queste due classi di persone animando

i concambj e il consumo stimolano la produzione e raffinano il gusto.

I giornali letterarj e scientifici sono come il *Prezzo Corrente* dei commercianti. Chi non ha tempo (o troppo tempo) può con un'occhiata addottrinarsi di quanto si stampa nel mondo.

Per certe manifatture concorre il lavoro di diverse e distanti nazioni. Per le calze di seta inglesi l'Italia fornisce la seta e gli organzini, l'America la materia colorante, l'Inghilterra l'operaio che le tinge e le tesse. Così per le stoffe di cotone; le Indie Orientali coltivano il cotone, le Occidentali mandano la tintura, l'Inglese lo tinge e lo tesse. Or bene; pel poema dell'Orlando Furioso l'Oriente somministrò le Fate, i Dragoni alati, i Genj; gli Arabi fornirono i Maghi, i Corni, le Lance incantate; la Provenza diede la Cronaca di Turpino; la Bretagna il Romanzo di Arturo; la Spagna i tanti suoi romanzi cavallereschi (che Ariosto leggeva); l'Italia l'Orlando Innamorato di Bojardo; e finalmente Ariosto colla sua fantasia connette e rifonde tutti questi materiali, e quale scultore che dalla fusione de' metalli cava una prodigiosa statua, ci ne formò quel divino poema.

Le manifatture vanno salendo di grado in grado più raffinato dalle classi le più povere alle più opulenti, adattando i gradi di finezza al potere di ciascuna. Così il panno va dalla schiavina salendo gradatamente sino al panno di Vigogna per quante classi vi sono dal marinajo e pescatore al grande di Spagna. Non avviene forse lo stesso colle produzioni intellettuali? Non si va salendo dai gessi più comuni sino alle statue di Canova; dalle immagini mal stampate del Remondini sino ai quadri dell'Appiani? Dalla cronica di Robin Hood sino al poema del Corsaro di Byron? Dalla vita di Bértoldo e Bertoldino alla vita d'Alfieri? Quelli che vilipendono ogni libro che non sia un Omero o un Shakespeare non sanno che se non esistessero che i pochi sommi scrittori saremmo come la nazione Portoghese dove pochi Fidalgos nuotano nel lusso fra una popolazione scalza e mendica. Se non si volessero che tartuffe, starne e fagiani, di che vivrebbero le classi che ora si pascono di bue e di pomi di terra?

Quando un mobile diventa sdruscito passa dalla Capitale e dal Palazzo ad

adornare la casa di un parroco o di un oste in qualche meschino villaggio. Un libro, passato che sia anch'esso di moda, va ad ornare gli scaffali di qualche fittabile o notajo, terminando i suoi giorni, come un ministro scaduto, nell'oblio e nel fondo di una provincia.

La scoperta dell'America, avvenimento che comunicò un nuovo moto e fervore all'antico mondo commerciale è simile alla scoperta dell'antica letteratura del 1300 che diede nuova vita e nuovo stimolo al mondo letterario d'allora. E in quella guisa che non appena fu scoperta l'America che un gran numero di viaggiatori, tali che Amerigo Vespucci, Verazzani, Cabotta si diedero e non invano a cercar nuove terre; disepelliti che si ebbero alcuni classici antichi, Petrarca, Boccaccio, e molti altri viaggiarono in Europa, visitarono tutti i conventi per iscuoprire nuovi codici. Il Gran Cosimo de' Medici che spediva letterati per ogni angolo di Europa in cerca di libri antichi non è egli simile in questa parte alla Regina Elisabetta d'Inghilterra, e ai Re di Spagna e Portogallo che assoldavano viaggiatori per la scoperta di nuove regioni?

CAPITOLO XI.

Differenze.

Si sono già osservate di passaggio alcune differenze ch' esistono fra le produzioni materiali e quelle dell' intelletto. Ora ne accenneremo alcune altre onde allontanare la taccia di aver voluto sostenere un paradosso.

Una rilevante dissomiglianza che fra queste produzioni si nota è nell' imitazione. Un processo d' agricoltura , una manifattura è facilmente imitata e ripetuta, se si eccettuano pochissime come la porcellana inimitabile di Sèvres, i fucili di caccia inglesi , un cembalo di Broadwood ecc. Per tutte le altre la creazione e l' imitazione sono quasi simili — Nelle opere di spirito invece non solo l' imitazione è difficile, ma porta sempre seco il distintivo della inferiorità. Fra i tanti plagiarj di Petrarca , se si eccettuano Bembo e Della Casa che

talvolta giungono a pareggiarlo in alcuni sonetti, non havvi alcuno che sia giunto alla sua armonia e delicatezza. Che cosa sembra più facile d'imitare d'un opera o d'un aria di Metastasio? Eppure finora egli rimane unico ed inimitabile. Ai nostri giorni quanti non si diedero ad imitare senza successo il poetizzar di Byron, o il narrare di Walter Scott? — Non voglio già affermare che sia del tutto impossibile l'imitazione in questo genere di opere; poichè sappiamo che Fernandez de Avellaneda compose la seconda parte del Don Chisciotte sì bene ad imitazione della prima di Cervantes che il pubblico la scambiò per vera, e se Cervantes non fosse morto, forse noi continucremmo a crederla ancora per sua. Così pure sappiamo che Macpherson ingannò per lungo tempo i suoi contemporanei coll'aver imitato i frammenti dei poemi antichi Caledonj con quella facilità che in Roma s'intagliano cammei che si vendono per antichi. Così l'abate Brotier riempì le lacune di Tacito a guisa dei restauratori di un quadro imitando la maniera dell'originale. S'imitarono le romanze antiche tanto da ingannare i più esperti critici; si

falsificarono persino i Vangeli, le Decretali dei Papi; e pochi anni sono il manoscritto di Sant'Elena ci tenne per alcun tempo in forse se non fosse quello dettato dallo stesso Napoleone. In pittura queste imitazioni sono ancora più ovvie (per quelli che comprano senza intendersene); tutto ciò si concede. Ma è questo uno sforzo di natura che rade volte riesce. È sì malagevole l'imitazione di cose ov'entra il fuoco creatore della fantasia umana, che persino nelle diverse repliche di un quadro o d'una statua fatte dallo stesso artista (per esempio fra le tre Maddalene di Canova), v'è una differenza del 10 per 100 di calore almeno tra la prima produzione e le copie di quella. In questa parte la mente umana veste una divina natura che la distingue, nobilita, e rialza sopra ogni meccanico potere. Quando la mente umana acquista un certo grado di eccellenza, mostra nella sua inimitabilità ch'essa non è una macchina nè un orologio, ma una facoltà misteriosa, ispirata, un Creatore.

Un'altra dissomiglianza si è che le opere della mano sono molto più soggette a perire che non quelle del genio. Tutto

conspira a distruggere le opere materiali, elementi, guerra, diluvj, terremoti, il tempo. Quelle dello spirito soffrono ed hanno sofferto anch'esse dei disastri. La Barbarie è stata come una tempesta in cui molte sue produzioni si sommersero, ma pure molto si salvò da quel naufragio. Dappoi- ché la stampa moltiplica gli esemplari all' infinito delle opere, questo naufragio non avverrà mai più. Mentre le armi di Achille, i trapunti di Elena più non esistevano, i Bardi ripetevano a memoria i canti di Omero, sicché Pisistrato potè raccogliarli e trasmetterli in iscritto all' ultima posterità. Mentre i Barbari convertivano la Grecia e l'Italia in deserti e in mucchj di rovine, le verità di Euclide, i libri, di Aristotile con tanti altri monumenti del genio antico rimanevano intatti. Da ciò risulta:

1.^o Che se più rare e difficili a comporsi sono le opere dello spirito, sono anche più durature e quasi eterne.

2.^o Che sebbene immensa sia la produzione materiale annua in paragone della intellettuale, pure la prima non si accumula in capitale stabile della Società come la seconda. Facciasi il parallelo.

Se si considera superficialmente che molti libri ed autori periscono a migliaia senza che più ne resti la più leggiera memoria, si sarà indotti a credere che il loro destino sia simile a quello dei tanti frutti, e commestibili che ogni anno si consumano, o di vestiti e case che dopo un certo corso di tempo ritornano nella materia e nella polvere da cui uscirono. Fin qui non v'è differenza; anzi si potrebbe aggiungere che in quel modo che il mondo intellettuale ereditò dall'antico molti libri e cognizioni, il mondo Fisico ereditò parimenti dall'antico molti avanzi di opere che ci rimangono, come; le selve che furono piantate, o i campi sostituiti alla selva Ercinia che fu estirpata; alcuni canali ed acquedotti; l'asciugamento di alcune paludi; i palazzi di Roma fabbricati colle ruine di preesistenti palazzi; la Moschea di Costantinopoli rifabbricata sul tempio di Santa Sofia; le splendide ruine di Roma; i palazzi arabi di Granata e di Seviglia; colonne, capitelli, ponti, anfiteatri, le piramidi, gli obelischi, qualche pezzo di strada romana, i busti di ferro, scudi, anelli, zodiaci, monete, medaglie, metalli preziosi; tutti

questi oggetti si può dire che sono un accumulamento di capitale di cose materiali dall' antichità ereditato. Ma oltre che questi avanzi non sono la millionesima della millionesima parte di tutto quanto si è prodotto dalla mano, siffatta ricchezza è labile, soggetta ancora a una totale distruzione. Che ci rimane dell' antica Babilonia, di Palmira, dell' Egitto, se non poche inutili piramidi, e pochi tronchi di colonne? L' incendio, i terremoti, gli oragani, le alluvioni, il furore de' Barbari, quello più barbaro delle guerre civili, la falce del tempo possono ancora ridurre in polvere tutte le opere più massicce e gigantesche della mano. Ma non così i prodotti della mente. A meno di un diluvio o d' una conflagrazione universale, basta che un tipo solo d' una scoperta, una copia sola d' un libro si salvi (l' enciclopedia per esempio), e il capitale per così dire è salvato, come si salva un capitale di denaro sopra una lettera di cambio da un naufragio, o dai ladri. Tranne le opere delle Belle Arti che partecipano delle due nature (fisica ed intellettuale), le quali sono soggette ad annichilamento al pari de' mobili e delle stoviglie, ben poche delle

altre opere di genio perirono. Quante poche scoperte nelle scienze si perdettero nel diluvio della barbarie; quanti pochi poemi o storie furono distrutte! Noi compiangiamo l'incendio delle tante biblioteche in Roma nell' invasione de' barbari, della Alessandrina arsa per ordine di Omar, dei 120 mila volumi abbruciati dai Turchi nella biblioteca imperiale di Costantinopoli, i milioni di volumi abbruciati dall' inquisizione cattolica; ma tutti questi incendiarj ci hanno forse privato delle migliori opere composte dall' intelletto umano? Una sola copia che si salvi, e il paladio dell' umano sapere è salvo, come fu quella delle Pandette.

Delle scienze forse alcune scoperte andarono smarrite, come quelle di certe macchine da guerra, degli specchj ustorii, della tinta della porpora ecc. Se così poco si perdette prima dell' invenzion della stampa, quanto meno poi si perderà dopo questo ritrovato che centuplica, e moltiplica le copie? Ma anche il pericolo d'una seconda notte, d'una nuova invasion de' barbari è sì remoto che è più che improbabile. Leggesi il bel capitolo di Gibbon che

a questo proposito scrisse dopo la descrizione di tutti gli orrori commessi dai Barbari per dissipare il timore che giammai un simile flagello sia per ritornare. Non mi sovvegno più in qual giornale o libro inglese io lessi il seguente calcolo. Sopra mille libri che si pubblicano ogni anno in Inghilterra settecento vanno soggetti a una perdita commerciale; sopra cento non v'è profitto; sopra cento v'è un picciolissimo guadagno, e soltanto sopra un centinajo il guadagno è considerevole. Sei cento cinquanta cadono nell'oblio dentro di un anno, un altro centinajo in due anni; altri 150 in tre anni, ed appena una decina è viva nella memoria dopo venti anni. Di cinquanta mila libri pubblicati nel secolo decimosesto non più di 50 sono ora in pregio, e di ottantamila pubblicati nel diciottesimo secolo non più di 300 sono riputati degni di ristampa, e non più di 500 si attraggono l'attenzione de' nostri tempi. Dacchè si principiò a scrivere, soltanto 500 opere all'incirca di scrittori di tutte le nazioni hanno resistito all'edacità del tempo. Non so quanto sia esatto questo calcolo, ma non è certamente stravagante, e presolo per un dato

approssimativo, risulterà che una certa porzione della produzione intellettuale, per piccola che sia, rimane ed aumenta il capitale delle umane cognizioni. Cosicchè posso conchiudere questo capitolo affermando.

1.^o Se più rare e difficili a comporsi sono le opere dello spirito, sono anche più durature e trionfanti del tempo che non le materiali. Immensa è la produzione materiale annua in paragone della intellettuale, ma non si accumula in capitale stabile come la seconda, e il poco che si salva può essere ancora dalla violenza, dal caso, dal tempo scemato se non annichilato.

2.^o Il capitale superstite delle cose materiali non appartiene che all'attuale proprietario; come la via Appia, la mole d'Adriano ecc. ecc, non appartengono che ai Romani; l'altro invece spetta al genere umano; Archimede e Omero sono di gius comune più ancora dell'aria e dell'acqua, che talvolta gli uomini pazzamente contengono a' loro simili.

3.^o Il capitale della letteratura si aumenta in ragione maggiore di quello delle scienze. Tutti i poemi, tutte le storie, tutte le orazioni, tutte le tragedie bene scritte rimarranno

ad arricchire la biblioteca del genere umano per divertimento comune. Laddove delle scienze non sopravviveranno che le ultime risultanze e scoperte. Noi non conserviamo di queste che l'ultimo strato; tutti i precedenti diventano inutili. Delle scienze non si accumula che l'utilità e l'applicabilità; mentre delle lettere ci rimane il volume, l'estensione, la varietà e il piacere che non hanno limiti. D'Ippocrate, di Galeno, di Avicenna, Averroè, Taddeo degli Alderotti, Pietro d'Abano, ed altri celebri scrittori di medicina, appena ci rimangono i nomi. Di Platone, di Aristotile, di Plinio poche pagine utili e pochi fatti. Di Tolommeo, di Keplero ed altri astronomi anteriori a Galileo, pochi sogni. Di Ulpiano, di Alciato, di Heineccio fra poco non ci resterà che il nome. Invece che Erodoto, per esempio, il favoloso Erodoto, è letto ancora da capo a fondo, e Omero, Esiodo, Virgilio ecc. sono saporati goccia a goccia come balsami soavi.

CAPITOLO ULTIMO.

Conseguenze.

Ora è tempo di mostrare che frutti più importanti di quelli d'una mera curiosità filosofica appagata si possono ricavare dalle premesse osservazioni. È tempo soprattutto di notare le conseguenze che avrà il fenomeno non più visto per l'innanzi, cioè, della libertà del pensiero combinata colla libertà della stampa, e con un'istruzione presso che generale, come si presenta in Inghilterra ed in Francia in questi nostri tempi.

Prima d'ora molte volte esistè la libertà di scrivere, e forse più estesa che a nostri giorni, ma non fu mai accompagnata come a' nostri giorni con tanta facilità di stampare, e procacciarsi libri, nè con tanta attitudine, e desiderio di leggere. In Atene, in Roma negli antichi tempi, in Firenze, in Francia, a Napoli nel trecento

e nel quattrocento si poteva scrivere con maggior libertà che oggi non si scrive in Londra, in Amsterdam, in Filadelfia. Ma al tempo de' Greci e Romani la materia da scrivere era cara; le copie dei manoscritti carissimi; l'istruzione era limitata ai cittadini liberi, dei quali la massima parte era occupata nelle cose politiche e nella guerra. Le loro donne poi (che sono il maggior numero de' lettori a' dì nostri di cose amene e frivole) erano condannate a lavare, a filare, rinchiuse nel gineceo, lontane dagli occhi profani, come gli Orientali le tengono ancora nei loro Haum. Nei tempi di mezzo i libri erano men cari perchè si era inventata la carta di bambagia e di lino, ma la cittadinanza era continuamente distratta da guerre esterne, e interne. Tranne l'ozio che regnava ad intervalli presso alcune corti, e le riunioni di persone istruite ed eleganti, altrove le armi e la ginnastica, l'uccellare, il cavalcare, il torreggiare occupavano una gran parte del tempo delle persone agiate. L'amor della lettura turbato in qualche parte dall'Inquisizione esistente, non poteva essere molto diffuso per tutte le classi. Avvenne poscia

l'invenzione della stampa. Dopo questo ritrovato i libri si moltiplicarono a buon mercato. Il patrocínio de' Grandi fu munifico; l'istruzione si fece universale mediante le molte scuole popolari. I lettori dovevano essere molti, e molti infatti furono gli scrittori. Dei 50 mila libri stampati nel secolo decimosesto si può dire che 40 mila appartenessero all'Italia. Ma pure la filosofia non era ancora nata; non si era ancora abituati alla spesa dei libri; e appena poi il consumo si fece esteso che l'Inquisizione cominciò ad inaridire la pianta. La guerra della riforma che diede la libertà alle menti settentrionali condusse fra noi la schiavitù del pensiero, e il Concilio di Trento (origine delle Censure, Revisioni, Restrizioni e vessazioni della stampa in tutta l'Europa cattolica) raddoppiò più che mai le catene. Sicchè nel secolo che successe all'invenzion della stampa, al rovescio de' periodi antecedenti, s'accrebbe il consumo, e diminuì la libertà. E neppure il consumo era esteso quanto ai giorni nostri, se si bada che in quel secolo non furono pubblicati che 50 mila volumi, mentre nel diciottesimo secolo se ne pubblicarono 80 mila

e in ragion dell'annua pubblicazione di tre mila libri che si stampano in Germania, di un miliajo in Inghilterra, di due mila in Francia, il nostro secolo ne conterà alla fine almeno 700 ad 800 mila.

In Francia sino a Luigi XIV non vi fu nè libertà, nè consumo. Sotto questo re vi fu lo stimolo d' uno splendido patrocinio, ma poco consumo e nessuna libertà. Poco consumo, perchè ristretto alle sole classi agiate, e in vero dei bei libri che furono allora scritti, pochi erano fatti per tutte le classi. La letteratura era una chincaglieria per la corte. Libertà nessuna, perchè la Bastiglia e la Sorbone, erano i due mostri che minacciavano a bocca spalancata d' ingojare ogni ardito scrittore. Il secolo seguente in Francia fu fecondo in opere filosofiche. Ma queste furono o stampate fuori di Francia, o stampate con un surretizio permesso; oltre di che la loro trascendente materia fa prova abbastanza che le classi inferiori non leggevano ancora, perchè non erano istruite.

In Inghilterra esistette sempre dopo la Riforma la libertà di scrivere; ma il consumo fu sempre circoscritto finchè il

commercio non ebbe diffuse le ricchezze e gli agi nelle classi inferiori, e insieme cogli agi il bisogno di leggere e di divertirsi.

Ora invece, *ed ora solamente* tanto in Inghilterra che in Francia stampa, libertà assoluta e consumo esteso si sono riuniti insieme. Nella prima, dopo che furono istituite le scuole parrocchiali in Scozia, quelle di Bell e di Lancaster, e quelle della domenica, il leggere e scrivere si fece comune al minuto popolo. E dopo che il commercio aumentò e arricchì il medio ceto, la domanda dei libri è incalcolabile, incessante, incredibile.

In Francia dove la divisione delle proprietà procacciò l'agiatezza e l'istruzione del medio ceto, dove le scuole elementari sono oramai sparse su tutta la superficie, e il leggere è divenuto un passatempo del popolo, immensa è pure la richiesta de' libri.

Diamo dunque un rapido sguardo alle conseguenze che già si scorgono di questa avventurosa triplice simultanea riunione; a cui sono da aggiungersi due altre circostanze: 1.^o un commercio e una corrispondenza fra nazione e nazione, fra le

diverse parti del mondo più estesa e frequente che non fu mai: 2.^o la rivalità e la concorrenza nell'arringo letterario e scientifico di più popoli colti che non furono mai. Un libro ha lettori in tutte le parti del mondo, Lima, Quebec, Madras, Capo di Buona-Speranza, Sierra Leone, Botany-Bay, oltre tutta l'Europa. Un Autore ha cento volte più lettori che non ne avesse un autore nel secolo aureo del cinquecento, e mille volte più che non ne avesse un antico autore greco o romano. Che stimolo e che premio per una così bella ambizione! Se poi tre o quattro nazioni quasi isolate produssero fino al 1600 tanti bei capi d'opera, che non dobbiamo aspettarci dalla concorrenza più libera, più animata, più istruita di più nazioni contemporanee, come la Germania, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, l'America del Norte? Quale poi sarà la nostra aspettazione se in un secolo, vi concorreranno le altre parti torpide e sonnolenti ancora d'Europa, e l'America meridionale sorgente a nuova vita? Forse il fatto sorpasserà ogni speranza e congettura. Si verificherà un giorno ciò che si credeva una chimera. — La Repubblica

delle scienze e delle lettere — e se ne raccogliessero tutti que' frutti prodigiosi descritti dal buon Condorcet nel suo *Frammento sopra l' Atlantide*, o *Sforzi riuniti della Specie Umana pel progresso delle scienze*. Io mi fermerò di vantaggio sull' Inghilterra, non per parzialità, ma per la preferenza che merita sì per la sua anzianità nella libertà, che per la più lunga esperienza che ci porge.

1.^o La prima conseguenza e forse la più rilevante si è l' emancipazione degli scrittori dalle angustie della povertà, e dal giogo de' Mecenati: Il *secolo della indipendenza* per gli scrittori, così ben definito da Alfieri, è sorto. Quando il consumo è ristretto, cioè, quando i lettori sono pochi, gli scrittori ricavano poco o nulla dai loro manoscritti, e vivono e muojono poveri come Camoens, Cervantes, Ercilla, Corneille, Boccaccio, Machiavelli, Milton (1) ecc., o sono costretti a mettersi

-
- (1) Tell them how Spenser starved, how
Cowley mourn'd,
How Butler's faith and service were return'd.
Otway.

agli stipendj e ai capriccj d' un Protettore. I molti che alienano la loro libertà (perchè pochissimi sono quelli che preferiscono l' indipendenza povera e affannosa alla mensa di un Mecenate), con essa alienano la virtù, la schiettezza, la forza del loro genio. Dante a dispetto della sua indomabile fierezza è forzato a lodare la Corte di Can della Scala che gli convenne fuggire, e i Malaspina, e que' da Lubbio, e i Polenta e tutti quelli in breve che gli diedero ospitalità nel suo esiglio, sicchè alla fine pieno d' indegnazione esclama :

*« Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale ».*

Boezio e Tasso, uno muore in prigione, e l' altro passa sette anni in un ospedal de' matti ; e come i soldati austriaci che dopo avere ricevuto cinquanta buone bastonate sul derretano vanno a ringraziare il Capitano che ordinò quella ricetta, così Tasso chiamò « Magnanimo » quell' Alfonso che gli negava persino un sorso di vino nella sua prigione, e gli rubbava i suoi

manoscritti. Ariosto che con un altro Alfonso della stessa razza non potè mai godere di un' esistenza agiata, è costretto a seccare il lettore con quelle tante smaccate lodi, e solennissime bugie intorno all' albero genealogico della Casa d' Este. Tanto che alla fine gli scappa la pazienza, e scherzisce i Mecenati, se stesso, e le proprie lodi in queste due spiritose ottave:

*Ami d'oro e d' argento appresso vede
In una massa ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai padroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci e chiede
Ed ode che son tutte adulazioni
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi che in lode dei Signor si fanno.
Son come i cigni anco i poeti rari
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il Ciel degli Uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni;
Sì per gran colpa dei Signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.*

Racine muore di cruccio perchè il suo coronato Mecenate non lo guarda un giorno

a corte. Boileau non si sazia mai d'intromarcì l'orecchio ad ogni passo col suo « Grand Roi » che nè i contemporanei nè i posterì vollero ancora riconoscere per tale; e tributa al suo *Grand Roi* protettore dei versi che fanno arrossire per lui chi li legge, quali sono i seguenti:

*Chaque siècle produit des favoris de Mars:
La Seine a des Bourbons, le Tibre a des Césars,*

Gran Roi, cesse de vaincre ou je cesse d'écrire!!!

Tu viens m'embarasser de mille autres vertus!

*Et mes chagrins sans fiel, et presque évanouis
Font grâce à tout le siècle en faveur de Louis.*

Virgilio, Orazio, Claudiano di che stomachevoli panegirici non hanno riempito le loro poesie? Quale esempio di bassezza e viltà e idolatrìa pei contemporanei e pei futuri? Chi può leggere senza ridere le ampollose dediche di Dryden ai suoi diversi mecenati, che poi tutti gli fallirono, e dovette alla fine campare de' propri sudori? E quelle tante dedicatorie a conti, duchi, re che l'ipocrita Joung, tutto inteso

alla felicità celeste, dava, toglieva e ridava per utilità terrena? Egualmente ridicole sono quelle di Rowe, 'di Thomson, e gli elogi e le tante similitudini con Dei e Semidei sprecate al vento da Chiabrera e Filicaja e Metastasio e mille altri protetti scrittori:

*« De là vient cet amas d'ouvrages mercenaires
Stances, odes, sonnets, épîtres liminaires
Où toujours le héros passe pour sans pareil,
E fut-il louche et borgne est réputé soleil ».*

Molti poi degli scrittori si rivolgono a queste deità senza alcun pro; bruciano invano il loro incenso, come que' bigotti che a' piedi di un pezzo di legno o di gesso effigiato gettano via il tempo e il fiato: Alludendo a questi letterati delusi il Dott. Johnson in una Satira dice:

*Yet think what ills the scholar's life assail
Toil, Envy, want, the Patron, and the jail ».*

Vè, quali mali assalgono un autore, Fame, invidia, prigion e protettore!

Questa schiavitù degli scrittori guastava ogni ramo di letteratura, Morale, Filosofia,

Storia, ed anche gli scrittori d'animo più libero, e nati in paesi liberi, non potevano esimersi dagli effetti di questa servitù. Ai nomi inglesi già da me citati aggiungansi quelli degli Storici Clarendon, e Hume. Amendue questi storici si sforzano d'ingannare la posterità per soverchia deferenza ai Grandi. I tanti letterati protetti dai Medici contribuirono molto a placare l'opinione pubblica e a piegare le ritrose menti repubblicane all'usurpazione e al giogo di quella Casa. Il male che l'adulazione degli Scrittori protetti fa ne' tempi moderni è tanto più grande quanto maggiore è l'influenza che i libri hanno oggi dì. Gli antichi erano educati dalle loro istituzioni, ma noi lo siamo molto più dai libri che dalle leggi e costumi pubblici. Volete ancor più sentire il divario che passa tra la morale insegnata da uno scrittore indipendente e quella d'un mercenario? Osservate il linguaggio che usa un giornale di politica o di scienze e lettere prezzolato da un governo qualunque, ed un giornale indipendente. Il primo è un manuale per fare un eunuco di serraglio che ripete tutti i pregiudizj, e gl'immorali

principj della Corte; l' altro, sebbene molte volte esagerato, è il continuo banditore della virtù, del patriotismo, e il sostegno del debole e dell' oppresso.

2.^o Il Dottor Johnson diceva che i migliori Mecenati sono i libraj. Ora i due libraj Munay e Colburn sono i Mecenati degli scrittori inglesi, molto più splendidi e disinteressati di Elisabetta, di Giacomo I, di Carlo II, degli Harley, degli Onslow. « Il più gran vantaggio che le Belle Arti ritraggono dalla diffusion del sapere si è che la protezione degl' individui non è più necessaria. Alcuni scrittori affettano di sospirare ancora « il secolo della protezione ». Nessuno scrittore, tranne il cattivo, ha ragione di sospirar que' tempi. Sono per lo più tempi di generale ignoranza. Quando dieci mila lettori sono ansiosi per l'apparizion in luce di un libro, una picciola contribuzion per ciascuno forma una splendida remunerazione per l' autore. Dove la letteratura è un lusso, circoscritta a pochi, ognun di loro deve pagar molto. Se l' Imperatrice Caterina, per esempio, avea voglia d' un poema epico, conveniva ch' ella intieramente pagasse il poeta; appunto,

come in un rimoto villaggio, colui che ha voglia d'una coteletta di castrato, è talvolta forzato di comperar tutto l'animale. Il che non accade mai dove la dimanda è grande » (1). Non solò gli scrittori, ma anche gli stabilimenti diverranno indipendenti. La nuova università di Londra, il collegio di Fellenberg in Svizzera non hanno avuto bisogno alla loro fondazione di doni, di onori, di privilegi, di alcuna protezion reale, come le antiche università; ma si sostengono e si sosterranno da se soli coll'affluenza del pubblico. Nello stesso modo che i teatri che furono in sulle prime aperti e sostenuti dai principi; poscia fiorirono, ed arricchironsi a spese del pubblico.

Non è già per questo che ogni adulazione sarà sbandita. È quasi impossibile che il venditore non solletichi un pò l'amor proprio del compratore. Sempre si loderà quegli da cui si attenderà denaro, o favore, o lodi, o amore. Così Omero invece di adulare un sol principe, adulò la sua

(1) Edinburgh Review.

nazione, quasi tutte le città, le provincie, esaltandone i prodotti, e abbellendone la pittura, e tutte le più cospicue famiglie de' suoi tempi. Gli antichi poeti, storici, tragici largivano encomj esagerati al popolo in contraccambio d'esagerati applausi che ne ricevevano. Le origini de' popoli non furono meno deificate di quelle delle dinastie dei re. Tre Dei si finse che si disputassero l'onore di fabbricare Atene. Marte, la Lupa, la Ninfa Egeria, Giove Statore, gli Scudi Ancilii, i Libri Sibillini e quante altre filastrocche non s'inventarono per adulare il popolo romano? Walter Scott non adula ad ogni momento la generosità, la lealtà e il coraggio de' suoi scozzesi? Moore non adula la sua *verde Erin*, e Campbell i suoi marinai inglesi? Canning non fu obbligato a commettere quell'esagerazion delle esagerazioni di paragonare la Gran Bretagna all'Eolo che suscita e calma a sua posta le tempeste? Guai allo scrittor francese che non chiamasse la sua nazione — *La Grande Nation* — cadrebbe in disgrazia come un poeta Orientale che non chiamasse il re di Persia, Cugino della Luna, Fratello del Sole. —

Ma questa adulazione non è così vile e bassa come quella tributata a un individuo. Oltre che è rara e spontanea, è poi fatta verso il Tutto e non una parte e singola parte, cosicchè se vi è prodigalità vi è anche equità. Nè degrada il nostro animo coll' avvezzarci a tremare dinanzi a un individuo e ad adorarlo, ma c'induce a stimare, amare e temere il Tutto, che dovrebbe essere il fine di ogni legge, di ogni istituzione, e d'ogni scritto. Il Pubblico poi, questo Tutto, se non è schivo anch' egli delle lodi, è però inesorabile alla lunga contro i pervertitori, ed inflessibile contro i cortigiani del vizio e del delitto. Chi vuol piacergli debb'essere virtuoso. Di tutti i poeti il satirico, quello che flagella il vizio, i tiranni è quasi sempre il prediletto delle nazioni.

Gli scrittori adunque non saranno più mercenarj al soldo di pochi feudatarj e principotti, ma saranno come le guardie nazionali che pagate dalla patria non servono e non pugnano che per essa. Essi, di Ministrelli, Trovatori e Giullari prezzolati, riassumeranno l'augusto carattere di Sacerdoti istruttori della nazione, Custodi del costume pubblico, del fuoco sacro,

dell' amor patrio. Già si vede il cangiamento; già se ne raccolgono i frutti. Le dediche dei nostri contemporanei sono brevi come indirizzi di lettere; i dedicatarj in luogo d' essere Maestà, Eccellenze, Illustrissimi, sono Madri, Spose, Amici. — Alfieri (questo riformator di stile, d' argomenti, d' opinioni) non ha dedicato che un libro solo ad un suo amico oscuro, ma tenero e fedele; tutti gli altri li dedicò a Washington, a Franklin, a Bruto, non trovando forse tra' vivi a chi meglio dedicarli. Foscolo non fece dediche, o a pochi amici in poche parole. Così fecero Byron, Moore, e lo stesso Walter Scott, quantunque tanto tenero per l' aristocrazia, e gli aristocratici usi. La dedica è la fisionomia dell' Autore. Discuopre il suo carattere.

I principi solevano avere a' loro stipendj il poeta Laureato, o il poeta Cesareo, e un istoriografo, ed altri pensionati. Dopo averli blanditi co' premj, e come si fa cogli animali nè parchi, dopo aver loro fatta cangiar natura come Circe faceva co' suoi amanti, gli pascevano nel recinto de' loro palazzi o all' ombra del loro patrocinio, e li facevano cantare e produrre come si

fa cogli augelli nelle gabbie e co' conigli. E mentre poi interdicevano dallo scrivere, perseguitavano e proscrivevano chi non voleva sottoporsi al loro giogo, facevano proclamare l' assurdo « *le lettere non possono nè perfezionarsi nè sussistere senza protezion principesca* (1) ».

Sì, vi sono, e vi saranno ancora degl'istoriografi di corte, e dei poeti laureati. Ma anche la nazione gli avrà, e avrà per essa, se non sempre grandi, almeno liberi ed elevati ingegni. Chenier, Renouard, Arnauld, De la Vigne, e l' unico Béranger sono i poeti della Nazione in Francia, come i suoi istoriografi sono Thiery, Thiers, Mignet, Guizot, Sismondi. — Che divario tra la Storia di Francia del P. Daniel a quella di Sismondi! Tra il secolo di Luigi XIV di Voltaire e il secolo diciottesimo scritto da Lacretelle, non pel lenocinio dello stile, ma per la verità e pittura! Il re d' Inghilterra ha per poeta laureato il sig. Southey, e la Nazione Byron e Moore.

(1) Alfieri. Del Principe delle lettere.

3. Gli Scrittori non saranno più condannati a plagiare il gusto molte volte strano de' loro Mecenati. Noi sappiamo che l'adulazione verso Leon X, che amava i versi latini più che gl'italiani, deviò i poeti della sua corte dalla loro ispirazione, e ritardò i progressi dell'italiana poesia. Per adulare il gusto puerile di Giacomo I pei bisticci, i vescovi nelle loro prediche e Shakespeare nelle sue tragedie mettevano giochetti di parole. Dryden per piacere a Carlo II, che aveva contratto nel suo esiglio in Francia il gusto e la corruzione della corte francese, introdusse nella tragedia inglese la monotonia dei versi rimati a due a due (come una procession di frati), e tentò il genere licenzioso contro i costumi della nazione, che furono sempre modesti e severi. Nella corte dell'imperator Carlo VI che non rise giammai, per piacere a quel malinconico, fanatico per la musica, nessun cantante osava trillare. Pope andava a leggere il suo poema a Lord Halifax, suo Mecenate, fingeva di averlo corretto secondo il suo consiglio, e poi senza avervi mutato una sillaba riesciva perfetto alla seconda lettura. I letterati dell'Hotel

Rambouillet per compiacere all' invidia e al cattivo gusto del Cardinale Richelieu disprezzavano il gran Corneille, e si davano ad imitare Campistron.

Ma tranne pochi esempj è però vero dall' altra parte, che il patrocinio sendo per lo più esercitato da ben educati e colti personaggi, promuove l' eleganza e un gusto sovente più squisito e gentile di quello del pubblico. Pericle, Mecenate, Augusto, i Medici, Luigi XIV, Carlo V, Caterina di Svezia, Caterina II di Russia, Federigo re di Prussia, dotati di buon gusto, promossero anche opere di buon gusto. In confronto de' buoni furono pochi gli altri Mecenati di cattivo gusto e che infettarono anche quello de' loro protetti. Ma questo è un vantaggio ch' è tosto pareggiato dal pubblico istruito e colto che sia, com' era quello di Atene, e quello di Parigi d'oggi. Se poi vi sarà sempre un pò meno gentilezza e raffinamento nel gusto d' una nazione in confronto di quello di una corte o di una casa di un grande, il patrocinio del pubblico ha per compenso il vantaggio di essere più durevole del primo. Il pubblico colto è soggetto a variar di

gusto , or amando la poesia , or la filosofia , or le opere di eloquenza , or quelle di metafisica , ma però sempre domanda un alimento per lo spirito. Laddove il patrocinio de' Mecenati è fugace come la loro vita. Al re letterato succede il cacciatore , poi il discolo , poi il guerriero , poi il bacchettone , e sopra venti principi se ne trova uno amante delle scienze e delle lettere. Cosicchè è una vita effimera quella delle lettere , o delle belle arti , o delle manifatture , o del commercio quando invece di dipendere dal consumo e dalla costante dimanda dipende dalla protezione , sia poi privata sia poi principesca. Breve fu il fiorimento delle arti e delle scienze sotto gli Arabi , perchè esse erano un articolo di lusso dei Califi , e non un articolo di necessità pel pubblico. Così , breve fu la durata dei lumi che Carlo Magno riaccese co' suoi favori in Occidente. Spento lui , si spense la lampada che avea diradate quelle tenebre. Molte delle manifatture che furono animate e trapiantate in Francia sotto Colbert , alla morte di questo ministro languirono per lungo tempo. Le manifatture di Segovia , di San Ildefonso ,

non che le lettere e le scienze svegliate e protette da Carlo III in Ispagna; alla sua morte cominciarono a languire, e poi colla caduta del principe Godoy sparirono. Si può dire di un principe letterato quel che si disse di un principe liberale, cioè: esser egli, *un felice accidente*. Invece che il pubblico non muore mai.

2. Gli scrittori che sono mantenuti dal pubblico sono al soldo di un padrone che li paga senza avvilirli, e che, sempre pronto a seguire i loro consigli, li rende potenti sopra di se senza accorgersene. Sono i favoriti del Sovrano Popolo. I principi e gli opulenti Mecenati che solevano esser blanditi dalle loro adulazioni, sentiranno un vuoto al loro abbandono, e correranno nelle loro braccia. Ma questi saranno schivi e ritrosi. La libertà li renderà fieri, e quelli non sapendo far senza di loro, avendo bisogno a vicenda della loro protezione presso il pubblico, abbonderanno con loro di carezze, di onori, di blandizie d'ogni sorta. Di adulati diverranno adulatori, e per carpire uno sguardo, un verso, una dedica, non perdoneranno a lettere, ad accoglienze, ad agguati per sorprendere la loro

vanità. Ma il trionfo ancor maggiore degli scrittori sarà nei governi liberi, e rappresentativi. Colà il grande spalancherà le porte della sua casa, offrirà la sua mensa, non più da padrone a servo, ma da eguale a eguale, a colui che lo può spalleggiare presso la nazione; e il principe soprattutto avrà d'uopo dell'ingegno e dell'eloquenza per sostenere le sue prerogative e far fronte all'opposizione sempre minacciosa. Prima del seicento si videro principi e papi avere per ministri e secretarj gli uomini più dotti de' loro tempi; ma essi li tenevano per semplice lusso, per rivalità, per moda, come tenevano i più bei cani, o i più bei falchi per uccellare. Ma ora sono armi necessarie. Il capo del governo non può rimaner indietro del pubblico. Per essere allo stesso livello, e per propria difesa adunque conviene che assoldi giornali, oratori, e scrittori, ed è persino costretto talvolta, o per scarsità d'uomini o per rinforzarsi contro un nemico troppo potente, di reclutare degli alleati fra i suoi nemici. Il governo inglese per far fronte ai lumi del pubblico ed agli attacchi dell'opposizione fu più volte obbligato a far

alleanza e ricevere nel suo grembo dei nemici, come furono Burke, Pitt, Fox, Canning, ad avere dei giornali bene scritti, e delle riviste letterarie in suo favore. Ciò che si vede in Inghilterra già da un secolo, si vide ripetuto in Francia in questi ultimi quindici anni di regime costituzionale, ove oltre i membri dell'Istituto, la Corte scaduta pensionava ottanta letterati, i quali, sia detto per la verità, non erano i migliori che vanti la Francia.

Se il giogo della protezione è umiliante, quello della povertà è doloroso. Ma anche la penuria degli Scrittori cesserà una volta che i lettori sieno molti. La vendita dei libri sarà grande, e gli stampatori e libraj potranno pagare largamente i manoscritti. Vedasi il divario dei prezzi che gli autori ricevevano un tempo con quello de' giorni nostri. Shakspeare ad onta del suo genio, affaticando come autore, attore, ed uno degl'Impresarj del Teatro, appena giunse ad acquistarsi un'agiata sussistenza. Una edizione delle sue composizioni teatrali oggidì frutta più al libraj che non fruttò a lui la vendita la prima volta. Jonson, poeta drammatico e contemporaneo

di Shakespear^e e a lui solo secondo, ebbe quaranta scellini per una commedia che verso il 1599 stava scrivendo con Decker; un' egual somma per un' altra commedia che scriveva con Chettle, e venti scellini per una tragedia che da se solo scrisse. In oggi costa più di venti scellini un sedile nella platea del teatro del re. Milton ricavò dal suo immortale poema cinque lire sterline per la prima edizione (1). Byron

(1) Il dottor Johnson fa a proposito del meschino prezzo dato all' autore le seguenti osservazioni: « La ricerca de' libri non era nel tempo di Milton quel ch' è nel presente. La lettera non era allora un passatempo universale; nè i commercianti e neppur sovente i gentiluomini si reputavano un disonore l' ignoranza. Le donne non pretendevano allora alla letteratura, nè ogni casa era fornita di uno studio. Quelli che coltivavano il sapere per verità non erano men dotti che in ogni altro tempo; ma il numero di quella classe media di studiosi che leggono per piacere ed ornamento, e comprano le numerose produzioni della moderna tipografia era comparativamente picciolo. Per provare il piccol numero de' lettori, basti il riflettere che la nazione era rimasta paga dal 1623 al 1664, cioè per quarantun' anni, di sole due edizioni delle opere di Shakespear, che probabilmente non fecero tutte due insieme mille esemplari ».

ai nostri tempi vendeva i suoi versi a due lire l'uno. Si calcola ch'egli abbia guadagnato da dieci mila lire sterline co' suoi versi, e molte più ne avrebbe guadagnate, se non avesse regalati alcuni de' suoi manoscritti a' suoi amici. Solo quello contenente le memorie della sua vita che regalò al poeta Moore, era stato venduto al librajo Murray per due mila lire sterline. Dryden, che non cede nell'immaginazione e nell'armonia e forza de' versi nè a Byron nè a Milton, menò stentata vita e ricavò poco oro da que'suoi aurei versi. Invece il moderno poeta Moore, ha già a quest'ora ricavato più di dicci mila lire sterline. La vita, che sta per pubblicare, di Lord Byron gli frutterà altre quattro mila. Fielding, Richardson, i più gran romanzieri del secolo scorso, e fors'anche degli avvenire, non si fecero punto ricchi colle loro produzioni. Neppure Smollet, altro romanziere lor contemporaneo. Goldsmith lo storico, il poeta, il romanziere, non ricavò del suo manoscritto del Curato di Wakefield, delizioso romanzo, che sessanta lire sterline. Gli spiritosi viaggi di Gulliver non resero a Swift, prete in voga pel suo spirito anche alla corte,

che trecento lire sterline. Mentre Walter Scott ai nostri giorni non vende ognuno de' suoi annuali romanzi meno di tre o quattro mila lire. La vita di Napoleone gli fruttò dodicimila lire. Si vuole che a quest'ora abbia ricavato dalle sue opere più di dugento mila lire sterline: È un altro di tanti prodigi del nostro secolo. Pope vendette la prima edizione del suo grazioso poema del *Riccio rapito* lire sette: l'altro poema, il *Saggio sulla Critica*, lire quindici. Per ottenere sottoscrittori alla sua traduzione d' Omero era condannato ad adulare lo stolido Lord Halifax, Lord Bolingbroke, Lord Lansdown, far questuare dei sottoscrittori dal Dottor Swift a corte, e poi dopo tante umilianti fatiche ricavò lire seicento. Thomson, senza scarpe vagando per le strade di Londra in cerca di chi volesse comprare il più bello de' suoi poemi, l' *Inverno*, ritrova alla fine un librajo che gli dà un meschino prezzo, e un Dedicatario Spenser Compton, che gli fa l'esoso regalo di venti ghinee. Ai nostri giorni invece il sig. Moore vendette il suo poema, *Lallah Rook*, tre mila ghinee. Il sig. Southey (non uno de' primi poeti viventi d' Inghilterra) guadagna cento lire

per ogni articolo di quaranta pagine in una Rivista letteraria. Il Dottor Johnson che fu il più gran critico, e scrittor enciclopedico d'Inghilterra pel suo poema satirico sopra Londra non ebbe che dieci ghinee. Visse per molti anni ristrettissimo, quasi poverissimo in Londra, scrivendo pel *Gentelman Magazine*. Qualche volta vagava la notte con Savage per le strade non avendo denari da pagare una camera. Del suo famoso dizionario, a cui lavorò intorno per tre anni, stipulò il prezzo di millecinquecento settantacinque lire sterline, ma quasi tutto questo prezzo fu assorbito dai cinque ammanuensi ch'egli impiegava. Piccolo fu il suo profitto netto. Rogers, Crabbe, Wordsworth, Campbell...tutti poeti viventi inglesi di molto merito, ma inferiori alla celebrità e nel sapere a Johnson, non guadagnarono meno di sei ad ottomila lire sterline coi loro scritti. Che più? I re d'Inghilterra hanno dei poeti laureati a cui anticamente davano un centinajo di lire e alcuni barili di vino, ed in oggi lire trecento. Murray, Colburn, Constable, ed altri libraj non ne danno meno di mille ai semplici direttori d'una Rivista letteraria. Il sig. Colburn, libraj,

dà un onorario di tre cento lire sterline all'anno a una persona che non ha altro carico che di fare i titoli alle opere scritte o proporre i soggetti di quelle da scriversi. Non è denaro gettato; perchè questo titolo è il quadro che chiama la gente a entrare nel casotto del ciarlatano. Passiamo ora in Francia e vedremo che per gli scrittori avvenne quasi lo stesso cangiamento di sorte. Non si può forse citare un autore prima di questi ultimi tempi che potesse vivere indipendente col solo profitto delle sue opere. Quasi tutti o per bassezza d'animo o per necessità furono costretti a ricorrere all'elemosina del principe, o all'arrogante generosità privata. Se alcuni si mantennero indipendenti, la loro vita era ben meschina, in un buco sotto il tetto la notte, e ne' triviali il giorno. Bossuet, Fénelon, Bourdaloue, Masillon non ricavarono tutti insieme dalle loro opere immortali i dugento cinquanta mila franchi che il Visconte di Chataubriand ritrasse dalle diverse sue opere. Dai calcoli fatti risulta che Didérot non ritrasse dalla colossale impresa dell'Encilopedia che sedeci o ventimila franchi. Ogni compilatore di un dizionario biografico a' nostri tempi non ne

guadagna meno. Rousseau non potè mai colle sue popolarissime opere guadagnare abbastanza da dismettere il faticoso mestiere di copia-musica. Madama de Staël con opere di inerito, ma di gran lunga inferiori, percepì dugento mila franchi. L'opera immortale de *L'Esprit des loix* non fruttò a Montesquieu quanto un solo opuscolo produce ai nostri giorni al sig. De Pradt.

Quali saranno gli effetti di questi enormi guadagni?

Il primo sarà di produrre in luce un numero infinito di opere mediocri anche frivole, specialmente romanzi, novelle, memorie, viaggi, ed altri pettegolezzi. Ma che importa? Senza questi libri la gran massa di una nazione non leggerebbe punto, ed il leggere è meglio che l'oziare, lo sbadigliare, il dir male del vicino, giuocare, ed ubbriacarsi; infine è sempre meglio leggere che non leggere. In mezzo poi alla quantità sorgono delle opere che vincono la forza del tempo, e arricchiscono la biblioteca della posterità. Ricordiamoci che la ripetizione e quantità del lavoro conduce alla perfezione.

Lo stile sarà negletto, le opere risciuranno diffuse, gli autori ciarlieri. Fu già osservato dai critici: che lo stile nato nelle corti fra persona di gusto delicato e difficile, avrà sempre la superiorità nella concisione, nell'epigrammatico, e nell'eleganza sopra quello formato pel pubblico che tranguggia tutto senza discernere il fino dal rozzo. Se poi si aggiunge lo stimolo del denaro, cioè, del far presto, vi si aggiungerà la negligenza, la scorrezione, l'impurità. Nel mille quattrocento, per altre cagioni in allora di scriver molto e con molta fretta e furore, si cadde egualmente nel barbaro e nell'incolto. Si notò che nei romanzi Walter Scott adultera la lingua e spesso la grammatica. Così quando un libro è pagato un tanto per pagina, ed il valor d'un opera cresce in ragion geometrica del numero dei volumi; l'autore sedotto dal guadagno, e obbliando la riputazione e la gloria, si darà ad inacquare e diluire più che può la sostanza de' suoi scritti, farà delle prefazioni eterne, insipide, si arresterà sui menomi particolari, diverrà minuto come un pittor Fiammingo, stiracchierà i suoi racconti, pindarizzerà, infine sarà

pettegolo. Si scelgano a sorte una dozzina di viaggi e romanzi inglesi de' nostri giorni, e si vedrà se non ridondano di questi difetti.

Quando gli Scrittori non avevano per premio che gli applausi del pubblico, come gli Ateniesi; o le corone e gli onori del Campidoglio, come gli autori che vissero nei secoli anteriori alla stampa o al lucro pecuniario, più solleciti della loro fama che del lucro studiavano, ruminavano, limavano, e forbivano con estrema cura le loro opere. Virgilio impiegò undici anni nella composizione della sua Eneide, e alla sua morte voleva che si bruciassero quei canti che non aveva terminato di ripulire. Dante lavorò circa tredici anni intorno alla sua divina Commedia. I trecento Sonetti di Petrarca con poche Canzoni e i suoi Trionfi non furono composti che in ventun' anni. Ogni venerdì digiunava a pane ed acqua e correggeva e cambiava i suoi versi in tante varie guise. Qualche volta si rifecce un verso venti volte solo per l'armonia e giacitura delle parole. Boccaccio spese dieci anni nel suo Decamerone che non forma più di due romanzi dei trenta

romanzi di Walter Scott (1). Ariosto non impiegò meno di dieci anni nella composizione del suo poema e quindici almeno a correggerlo, e ripulirlo. Si sa che per la sola ottava della descrizione della tempesta « *Stendon le nubi un tenebroso velo* » ne fece venti. Tanto stimava se, i suoi lettori e l'arte. Tasso impiegò dodici anni nella sua Gerusalemme, e in che rabbia e in che furia non montò con Celio Malaspina che ne aveva fatto un' edizione precoce pria ch' egli vi mettesse l'ultima mano! Milton principiò a pensare al suo poema sin dalla sua gioventù e questo fu a meta costante della sua vita. Montesquieu pensò e studiò e viaggiò tutta la sua vita per rendere degno della posterità il suo libro. Boileau, non necessitoso di denaro, ma di fama, puliva e ripuliva le mille volte i suoi versi e di *quattro parole che scriveva tre ne cancellava*. Gibbon venti anni consumò di studj non interrotti per

(1) *Carlotta e Werter* di Goethe, volumetto che sopravviverà a cento di Walter Scott e suoi imitatori fu steso in un mese, ma pensato e preparato in due anni.

scrivere la sua storia; e ai nostri giorni abbiain veduto comparire in luce in men di due anni la vita di Napoleone connessa con tutta la Storia d' Europa!! Tutti questi grandi scrittori non incalzati dall' amor del guadagno, se non acquistavano ricchezze, conseguivano un nome eterno; lasciavano monumenti eterni — *cere perennius*.

Ma ora si precipitano le opere, pajono fatte con macchine a vapore. Tanta è la celerità con cui sono proposte, fatte ed eseguite. In Inghilterra si ordina un' opera di tanti volumi, pel tal giorno, come si ordina una pezza di panno di tante braccia, un vestito al sarto. Una storia, un romanzo, un poema è fatto come il nostro libretto dell' *Opera della Scala*, a prezzo e a giorno fisso. Quindi quei titoli delle opere simili agli avvisi de' ciarlatani, che sembrano inventarj di anticaglie da vendersi all' asta; quindi quegli elogj esagerati, uniformi, stomachevoli. Questa cupidigia mercantile ha invaso tutti i petti, ha acciecato un gran numero d' autori che vendono le loro anime pel corpo. Essi si beffano della nostra accuratezza, della difficoltà del nostro gusto, della nostra lentezza e scrupolosità. Ma

essi scambiano la posterità per l'applauso di 24 ore, il pubblico pel crocchio degli azionisti della libreria, il giudizio inesorabile dei posteri pel giudizio facile e connivente dei giornalisti. E quei pochi che sarebbero nati per lasciar cose durevoli dietro loro, tementi di essere dimenticati, schiacciati dalla folla, anch'essi si affrettano di troppo a far rivivere la loro memoria con nuovi scritti; simili a quegli insaziabili conquistatori che non satolli mai di gloria dopo una vittoria ne cercano un'altra, finchè trovan la sconfitta che seppellisce nell'obbrobrio il loro nome. Terribile vendetta del tempo che tutto distrugge ch'è fatto senza la sua opera! « On ne va pas à la postcrité avec tant de bagage » diceva bene Voltaire. La fretta, ossia l'avidità di guadagno, fu il maggiore scoglio anche della pittura in Italia, la cagione per cui tanti bei quadri furono negletti, strapazzati da egregj pittori come fra i molti, il Guido Reni e Luca Giordano, soprannominato per questo suo difetto *Luca fa presto*. Gl'Inglesi non si ricordano più il proverbio greco che *un gran libro è un gran male*.

Per alcuni non è più un augusto sacerdozio quello delle lettere, ma un mestiere, un traffico. I buoni scrittori poi che scrivono troppo non si avvedono dell'avvilimento, che sempre consegue l'abbondanza sia della merce sia degli scritti. Quell'astuzia mercantile che gli Olandesi usavano nel bruciare la soverchia quantità di spezierie per sostenerne il pregio è posta in obbligo dagli scrittori d'oggi, che colla copiosità degli scritti hanno generato non solo nausea ne' lettori, ma distrutta quella illusione in cui il pubblico era circa il mistero, e la difficoltà delle produzioni intellettuali. Tutto alla fine stanca i nostri sensi, e l'immaginazione. L'Italiano diventa insensibile al continuo sorriso del suo Cielo, come i soldati di Napoleone erano per sazietà divenuti insensibili ai raggi della gloria; come i tanti versi, e romanzi inglesi cominciano a rendere insensibili i lettori all'armonia poetica, e ai voli della fantasia.

Che differenza fra la sorte degli scrittori francesi ed inglesi de' nostri giorni da quella degli scrittori italiani? Questi non hanno nè il consumo, nè il patrocinio che

gli stimoli, nè la libertà che li lasci pensare. Non il consumo, perchè a bella posta i principi invece d'imitare il patto sociale dei principi tedeschi in favore della privativa degli scrittori, permettono la ristampa ne' loro stati d'ogni libro che impedisce all'autore di vendere il suo libro pel prezzo che merita. Il poema più armonioso che sia stato scritto in Italia ai nostri giorni, e il più popolare pel suo soggetto, *la Basvilliana*, non fruttò al poeta Monti che una ventina di luigi. Non il patrocínio; perchè all'antica ospitalità de' principi verso i letterati è successa la diffidenza, e l'odio. Il primo scrittore d'Economia Pubblica in Italia, del secolo corrente, Gjoia, avrebbe scapitato nella stampa della sua grand'opera, se un Mecenate straniero, l'imperator Alessandro, non avesse comperato un centinaio di copie della sua opera. Godessero almeno di libertà, che per le anime nobili sarebbe già un generoso guiderdone. Ma non che poter sfogare il loro cuore e la loro mente, per un pensiero, per una frase sono minacciati di carcere e d'esiglio. Tuttavia irrefrenabile è il genio di questa nazione. Essa produce a dispetto

de' tanti ostacoli di quando in quando qualche autore degno di fama eterna, come Alfieri, Parini, Monti, Foscolo, Manzoni, Grossi, Berchet, Pellico, Botta, Gioja, Mengotti; ed essa è come il suolo d'America, che a dispetto del cocente Sole della tirannia, dell'indolenza de' governi, dava i più meravigliosi frutti. Essa è simile a suoi proprj Vulcani, l'Etna e il Vesuvio, che sebbene esausti pur gettano ancora fiamme di quando in quando e fanno ancor tremare quelli che li credono spenti.

Gli scrittori italiani sono i soli, il cui impulso oramai non è che il purissimo della gloria, o l'altro ancor più lodevole dell'amor patrio. — Non lucro, non onori, non corone d'alloro sono i premj di questi scrittori; ma prigioni, confische, esigli, galera; la corona che loro è destinata è quella del martirio.

Ho voluto far questa digressione in favor della mia patria per difenderla contro la taccia che spesso l'è data ingiustamente e crudelmente di sterilità. Favoriti da tutte le circostanze che animano, promuovono e ricompensano il genio, gli stranieri non considerano che se l'Italiano scrive, scrive

col coltello alla gola, colla spada di Damocle sospesa sul capo. L'Italia inceppata, proscritta, serva com' ella è, conserva il genio de' suoi proprj figli, come Boezio, Dante, Petrarca, Tasso, Alemanni, che sebbene imprigionati ed esuli non cessarono d'istruire il mondo.

Ma se molti degli Scrittori di quest'era nostra seguono più lo stimolo del lucro che della gloria, non è gran male. Anzi per l'interesse dell'istruzion pubblica è forse un bene. Il lucro è una molla incessante, eterna dell'animo umano. L'interesse del denaro che rappresenta all'immaginazione dello scrivente tutt'i piaceri della terra, è più forte e più costante pel maggior numero che quello dell'onore. Non mi oppongo a ciò che Alfieri dica, cioè *« che all'ingegno dee bensì la ricchezza servire, ma non mai alla ricchezza l'ingegno »* . . . Nè mi opporrò all'altra sua sentenza *« che il primo premio d'ogni alta opera è la gloria »*. Ciò è vero, verissimo per ottenere grandi opere ed immortali. Ma per l'istruzione pubblica e la civiltà non è mestieri l'eccellenza sempre o la sublimità. Vi può essere, vi è, e vi è stata

molte volte più civiltà colla mediocrità delle lettere e delle scienze che non colla loro sublimità. La gloria è un sentimento che s' indebolisce, e si stanca col felice successo; e talvolta muore colla corruzione de' costumi e della nazione, come si vide nella decadenza dell' Impero Romano, e di quello di Costantinopoli. Laddove il pungolo del denaro è sempre vivo, e cresce anzi col declinar di quello della gloria, e colla corruzione e decadenza d' un Impero. Cosicchè appunto in quella guisa che il commercio, il quale altro alla fine non è che cupidigia di denaro, mantiene una più costante e più lunga attività in una nazione e ne impedisce la decadenza, molto più che il solo amor della patria, o della gloria, o dell' onore; così l' istruzione pubblica avrà una base più solida, se invece di essere fondata solo sul desiderio della gloria negli scrittori, lo sarà sull' amore del lucro.

La quantità della produzione è pur una delle misure della bontà di un governo, perchè esso suppone il maggiore sviluppo di quelle facoltà sì fisiche che morali compartite in generale dalla natura.

La produzione massima adunque corrisponde ai fini della natura oltre che lascia dei monumenti e dei capitali alla posterità, che servono ad aumentare la sua istruzione o i suoi piaceri. Le nazioni non sono nate solo per mangiar, bere e farsi la guerra. Se vi sono de' doveri morali per gli uomini, perchè non ve ne saranno ancor più per una nazione verso di un'altra? Se poi l'individuo deve educar la sua prole, instruirla, avviarla alla virtù e alla felicità, perchè le nazioni non avranno lo stesso debito verso la posterità? Perchè dunque i governi non sono tenuti responsabili per la loro amministrazione dinanzi alla nazione, come i tutori lo sono pe' loro pupilli dinanzi ai Tribunali? Di qui scaturisce il diritto di destituire un governo esoso come quello de' turchi, e di tutti gli altri che somigliano al turco, che non sono che i fuchi e le locuste della gran famiglia umana. Di qui risulta che tutte le censure, le notificazioni, le bolle, le scomuniche contro le produzioni dell' intelletto, sono una castrazione abbominevole della mente, aborti procurati, sacrilegi contro la natura.

« Ma qual nuova ed utilissima cosa non potrebbe egli riuscire un quinto secolo letterario che, per non essere protetto da nessun principe, da nessuno di essi venisse appellato? E che, per essere le lettere stesse procreatrici e protettrici di libertà, dà essa sola il nome assumesse? Nuovo ci sarebbe per certo: nè, perchè non sia stato mai, lo credo io perciò impossibile. L' invecchiare del mondo e l' influenza dei quattro passati secoli letterarj hanno oramai moltiplicato i mezzi, sminuzzato i materiali, ed appianato tutte le vie. Fissate sono le lingue, introdotta una certa smania di leggere, rettificato più o meno il gusto dello scrivere, preparata insomma ogni cosa; altro non si aspetta fuorchè sublimi, chiare e intere verità, che con semplice sublimità di stile annunziate, gli animi tutti più o men sublimando fortemente gl' incendano, e sforzino a riporre sul trono la verità sola (1) ».

Questo quinto secolo è incominciato. Se ne vedono già alcuni effetti, ma chi

(1) Alfieri.

può predirli tutti? In Inghilterra si vedranno prima e in maggior copia, perchè l'andamento della libertà e del consumo non sono turbati da scosse, ma procede su di un' eguale ampia superficie, a guisa di maestoso fiume. In Francia non si potranno raccogliere così presto i nuovi frutti, perchè la libertà è ancora vacillante, e la mente non osa ancora credere alle sue speranze avverate, e alla libertà di cui gioisce. È un prigioniero ch' esce alla luce dopo anni ed anni di tenebre: appena crede ai sensi, e va tentone, ed articola suoni incerti, ineguali, come chi la prima volta riceve il dono della parola. Gli antichi pregiudizj, il frasario, gli antichi idoli, non sono ancora intieramente cancellati e distrutti. Questi, al par delle religioni e dei sistemi di filosofia, non possono essere estirpati di pianta, ma s' indeboliscono, sbiadiscono, sfumano gradatamente come un color che muore in un altro. Ma già da quest' ora si osserva però quasi un rifacimento generale della storia. O scritta questa in tempi d' ignoranza e di credulità, o dettata dal furor di partito, o corrotta dai premi e atterrita dall' ira de' principi, richiedeva una

disamina più libera e più filosofica. In Inghilterra, dove meno che altrove fu adulterata, è non per tanto in oggi rettificata dai Godwin, dai Lingard, dagli Hallam, e si può aggiungere per la parte dei costumi, da Walter Scott. In Francia dov'era stata sfigurata dalla tirannia politica e religiosa è quasi di nuovo rifusa dai Sismondi, dai Thierry, dai Barante, dai Thiers, dai Mignet. Il romanzo ha preso una tinta nuova, quasi storica, e tendente molte volte a una istruzion politica, e ad uno scopo di virtù pubblica. La tragedia in Francia ed in Italia ha assunto nuove forme, e un carattere più nazionale. La poesia lirica imbocca di nuovo la tromba guerriera, e canta le virtù patriottiche. La letteratura d'oggi ha due grandi fini, il bene, e il miglioramento morale della società. Per molti secoli ella non fu impiegata che per beneficio di pochi grandi, e delle corti. Pareva che i titolati e i re costituissero, tutto l'uman genere. Tutta la gran massa d'una nazione era un zero. Così per esempio quegli scrittori che scrivevano per dare sfogo al loro ingegno, o per un'ispirazione irrefrenabile o per pensioni e mancie di corte,

come Corneille, Racine, Voltaire sceglievano per argomenti delle loro tragedie il Cid, Polieucto, Cinna, Fedra, Britannico, Mitridate, Zaira, Tancredi, Semiramide, Merope, cioè degli argomenti interessanti poche classi di persone, laddove in Alfieri, in Schiller, in Manzoni si vede uno scopo più alto, più universale, più patriottico. Robertson scriveva la storia di Carlo V col solo scopo letterario e filosofico. Hallam e Sismondi scrivono le loro storie per istruzione del popolo ne' propri diritti e per difesa della loro libertà. E chi grida, strepita, calunnia, fulmina, scomunica contro questi nuovi lumi, contra questo nuovo fuoco di Prometeo, hanno ragione secondo le loro inique viste di gridare. I libri, la libertà di scriverli, la facilità di leggerli hanno una patente influenza sulla sorte della società. Lasciamoli pur dire e gridare a lor posta.—Anzi invece di schermirsi, e dissimulare, confessiamolo pur francamente: la Francia attuale è figlia degli scrittori, e filosofi del secolo scorso, quantunque fossero troppo ardite, e illimitate le loro dottrine. Come l'Inghilterra è figlia della Riforma. Come la Religion Cristiana è

figlia dei Padri della Chiesa che la sostennero ed estesero co' loro scritti. Come gli antichi erano figli delle loro istituzioni, dei loro Tribuni ed Oratori di piazza che tenevano luogo dei libri fra noi.

La libertà di un popolo non può venire che dalle armi, o dai lumi. Le armi si prendono per indignazione e furore contro un' esosa tirannia, come in Svizzera contro gli Austriaci, in Olanda contro Filippo II, in Svezia contro Cristiano IV, in Portogallo contro Filippo IV. Le idee, cioè, il sentimento della propria dignità e de' proprj diritti condussero alla libertà gl' Inglesi contro le usurpazioni di Carlo I; e poi contro la bassezza di Carlo II, e la tirannia di Giacomo II; le Colonie Americane contro la tirannia della madre patria; gli Alemanni contro il giogo di Napoleone.

Non temiamo di dirlo, anzi proclamiamolo a conforto degli animi timidi. Inutili sono oramai le precauzioni della tirannia contro l' influenza dei libri. L' opinione pubblica cresce, si rinforza, si dilata, e scoppia alla fine con più strepito ed effetto talvolta, quanto più è stata compressa.

Basta che una sola nazione avanzi, e i raggi di questo Sole, quantunque non perpendicolari, riscaldano e fecondano obliquamente anche le lontane nazioni. La Grecia anticamente bastò sola a riscaldare il mondo antico. L'Italia ne' mezzi tempi fu il solo pianeta che illuminò tutta l'Europa. L'Inghilterra de' nostri giorni basterebbe sola (malgrado la sua distanza ed eccentricità dall'Europa, non che l'ardua sua lingua) ad agire sul resto del Continente. Così l'America del Nort, in mancanza d'altre, sarebbe la fonte della luce per tutti gli altri nascenti stati dell'America.

Questa è la sola espiazione che i popoli possano fare dei tanti delitti che per avarizia e per ambizione commettono. In quella guisa che i Romani colle loro leggi e istituzioni compensarono il mondo conquistato per le loro ingiustizie e rapine, e gl'italiani coi loro lumi tennero indenne l'Europa pel monopolio del commercio ch'esercitarono, e per le superstizioni vergognose, e stolide pretese ed insolenze della Curia Romana; l'Inghilterra e la Francia coll'infondere il germe dell'indipendenza e della libertà nelle altre

nazioni salderanno con esse il debito de' loro torti. E per applicare questa osservazione all'Italia (che dev' essere il perno d'ogni pensiero e d'ogni sentimento de'suoi figli) dirò che la storia letteraria di Ginguenè, di Hallam, di Roscoe, quelle politiche di Sismondi e di Daru, il Child Harold di Byron, le opere di De Pradt, i discorsi di Fox, di Brougham, di Mackintosh, tanti scritti luminosi d'ingegni francesi ed inglesi che parlano della sorte che spetterebbe all'Italia con tutta quella libertà che agl' Italiani è interdetta, avviano l'Italia a un miglior avvenire, Gli effetti della libertà delle lettere saranno simili a quelli della religione cristiana, perchè sì questa religione che la letteratura aspirano allo stesso scopo della giustizia e della libertà. La religione cristiana contribuì all'abolizione della schiavitù, e alla mansuetudine de' costumi non solo dov'ella nacque e fiorì, ma anche presso le più barbare e incolte nazioni dove fu predicata. Una letteratura entusiasta, una filosofia filantropica non potrà a meno di non spandersi oltre i confini della sua tribuna nativa e propagandosi nel mondo, migliorare la sorte degli altri popoli. Insisto

sul paragone della religione cristiana; perchè il suo stabilimento fu la più grande e strepitosa rivoluzione che mai sia accaduta nel globo. Qualunque altra rivoluzione adunque che abbia per iscopo il vero, il giusto e l'utile pei popoli deve imitarne le tracce, e impiegare gli stessi mezzi—Apostolato—Martirio—Predicazione—Libri—E soprattutto invincibile ostinazione. —E siccome i libri e le prediche d'una picciola setta, come fu la cristiana ne' primi tempi, bastarono ad illuminare a poco a poco tutta l'Europa, così gli scritti dignitosi, maschj, vigorosi de' popoli veramente liberi, come sono l'Inglese e l'Americano del Nort, studiati e diffusi opereranno alla fine un cangiamento nella morale politica e nei sentimenti dei popoli. Religione, Morale, Libertà sono le tre muse della letteratura inglese. Esse tendono ad esaltare e purificare le menti degli altri popoli. Chi beve a questo fonte non solo ricupera la forma umana, ma la dignità e il senno perduto. Ma v'è un'altra letteratura che sorge in America ancor più pura, e più ardita, perchè nata in terreno vergine ed incontaminato da' pregiudicj antichi. Per

convincersi della differenza che passa tra la morale e la logica di questo popolo libero e quella de' popoli che non lo sono, leggasi lo squarcio di un prete americano, il sig. Channing, su Napoleone. Confrontisi questo squarcio con tutto quello che noi abbiamo stampato su Napoleone, e co' bei squarci della eloquenza del pulpito francese, e si vedrà nel predicator americano, non già una pompa di parole o di faccenda, ma un nuovo criterio, una nuova misura di giudicare gli uomini grandi. Questo giudizio pare pronunziato da un postero di mille anni. Forse che la distanza del mare, degl'interessi e delle passioni equivale a quella del tempo. Il giudizio è severo, ma è giusto. È lo sdegno di un Bruto o di un Catone che giudica severamente in nome della libertà un usurpatore. «Un Americano che ricorre alla storia della propria rivoluzione facilmente discopre la gran causa che mandò fallita l'ultima lotta dell'Europa in pro della libertà. La rivoluzione americana prosperò perchè fu incominciata e condotta sotto gli auspicii della privata e pubblica virtù. La nostra libertà non ci fu data dal caso, nè fu già il dono

di pochi caporioni; ma la sua semente era sparsa in copia nelle menti di tutto il popolo. Era radicata nella coscienza e nella ragion della nazione. Fu il frutto di una deliberata convinzione e di generosi principj liberalmente diffusi. Noi non avevamo nè Parigi nè Metropoli dominata da pochi emanando la sua influenza « qual possente cuore » alle dipendenti e sommesse provincie. Tutto il paese era tutto cuore. Il principio vitale scorreva dappertutto, ed ogni villaggio aggiungeva forza al solenne proponimento d'esser liberi. Qui si ha la spiegazione di un fatto meraviglioso nella storia della nostra rivoluzione; cioè, il bisogno o l'assenza di quella specie di grandi uomini, che si trovano presso altre nazioni; uomini che per la loro distinta e singolar azione, e pe' loro splendidi fatti determinano il destino d'una nazione. V'era troppo grandezza nel popolo americano per ammettere questa oscurante grandezza di condottieri. Quindi gli Stati Uniti non ebbero liberatore, nè salvator politico. Washington per certo ci largì sommi beni. Ma Washington non era un eroe nel senso comune di questa parola. Noi non parlammo

mai di lui come i francesi fecero di Bonaparte, non parlammo mai del suo sguardo d'aquila, del suo genio irresistibile, siccome di quelle doti che dovevano fare la nostra salvezza. Non perdemmo giammai il rispetto di noi stessi. Noi sentimmo che, coll' aiuto di Dio noi dovevamo esser liberi mercè il nostro proprio coraggio, energia e saviezza sotto la scorta animatrice di questa grande e buona mente. Washington ci fu utile specialmente colle sue sublimi morali qualità, e non già per un talento trascendente, che noi temiamo bench' ei non possedesse. A lui spettava il nobile incarico d'essere il condottiero in una rivoluzione senza svegliare un sol dubbio, una sola inquietudine per l'immacolata purità de'suoi fini. A lui spetta la gloria di essere stato il più splendido interprete dello spirito che regnava nella sua patria; e con questo mezzo egli divenne la sorgente dell'energia, il legame dell'unione, il centro della confidenza d'un popolo illuminato. In una rivoluzione come quella di Francia, Washington sarebbe stato nulla, perchè sarebbe mancata quella simpatia che sussisteva fra lui e i suoi concittadini,

e che formava il secreto del suo potere. Per un istinto, ch'è infallibile noi appelliamo Washington, con riconoscente riverenza, il padre della sua patria, ma non il suo salvatore. Un popolo che ha d'uopo d'un salvatore, che non racchiude nel suo proprio cuore un mallevadore e un pegno della libertà, non è ancora fatto per esser libero ».

Ecco come parlò il Massillon americano del popolo più libero della terra.

FINE.

INDICE

Introduzione	Pag. v
------------------------	--------

CAPITOLO I.

<u>L'offerta è sempre corrispondente alla domanda in quantità e qualità</u>	<u>n 1</u>
---	------------

CAPITOLO II.

<u>Gli stessi principj applicati alle Scienze</u>	<u>" 28</u>
---	-------------

CAPITOLO III.

<u>Delle Belle Arti</u>	<u>" 42</u>
-----------------------------------	-------------

CAPITOLO IV.

<u>Altre prove degli stessi principj</u>	<u>" 66</u>
--	-------------

CAPITOLO V.

<u>L'eccellenza non dipende sempre dal consumo</u>	<u>" 73</u>
--	-------------

CAPITOLO VI.

<u>Produzione corrispondente ai bisogni morali</u>	<u>" 82</u>
--	-------------

CAPITOLO VII.

Mezzi per accrescere la produzione materiale si-
mili a quelli per accrescere l'intellettuale Pag. 89

CAPITOLO VIII.

Istituzioni e misure tendenti a diminuire o ritar-
 dare la produzione sì materiale che intel-
 lettuale » 113

CAPITOLO IX.

Bilancia di Commercio » 126

CAPITOLO X.

Altre somiglianze » 131

CAPITOLO XI. *

Differenze » 135

CAPITOLO ULTIMO.

Conseguenze » 145





